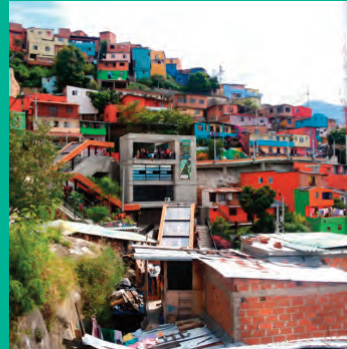


Dicembre 2015

INFOLIO

RIVISTA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHITETTURA ARTI E PIANIFICAZIONE DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO

32



Marco Rosario Nobile, Giuseppe Abbate
Elena Giannola, Abdelrahman Halawani,
Giuseppina Limblici, Luisa Rossini,
Laura Emma Longhitano, Gerlandina Prestia,
Tiziana Sanfilippo, Elena Trunfio,
Armando Antista, Roberta Minnella, Valentina Vario,
Evelyn Messina, Giovanna Ceno,
Nazli Gamze Aksöz, Bader Alatawneh,
Giorgio D'Anna, Lynda La Manna,
Laura Parrivecchio, Riccardo Alongi, Alice Franchina



RIVISTA DEL DOTTORATO
di Ricerca in Architettura, Arti e Pianificazione - Università di Palermo

INFOLIO 32

*...“Il tema della Sessione Tematica”

è il tema selezionato di volta in volta dalla redazione della rivista, attraverso il quale vengono declinati gli articoli proposti per la Sessione Tematica.

Per questo numero 32 il tema selezionato è:
“Globale/Locale”

Indice

- | | | | |
|-----------|--|-----------|---|
| 03 | Editoriale | 15 | Mobilizzazioni di comunità per la cura e la difesa dei beni comuni: il caso del Patto di Fiume Simeto
<i>Laura Emma Longhitano</i> |
| 03 | Breve riflessione a margine del tema
<i>Marco Rosario Nobile</i> | 17 | L'architettura tra locale e globale
<i>Laura Parrivecchio</i> |
| 04 | Apertura | 19 | PAES: verso una connessione tra politiche comunitarie e locali in tema di Energia
<i>Gerlandina Prestia</i> |
| 04 | Sulla diade globale locale
<i>Giuseppe Abbate</i> | 21 | I santi martiri giapponesi della Compagnia di Gesù, tra Namban Art e pittura tardo-manierista
<i>Valentina Vario</i> |
| 05 | Sessione Tematica “Globale/Locale”* | 23 | Una strategia per la valorizzazione dei centri storici calabresi. Il caso dei Borghi Solidali dell'Area Greco-calabrese di Reggio Calabria
<i>Elena Trunfio</i> |
| 05 | Cultura accademica e sperimentazioni costruttive a Malta fra XVI e XVIII secolo
<i>Armando Antista</i> | 25 | Ricerche |
| 07 | The role of Urban Green Spaces in the formation of Urban Identity
<i>Nazlı Gamze Aksöz</i> | 25 | Planning Strategies of Judaization of Al-Quds (Jerusalem)
<i>Abdelrahman Halawani</i> |
| 09 | People Environmental Adaptation in the Hyperdense Areas: The case of Dheisheh refugee Camp, Palestine
<i>Bader Alatawneh</i> | 29 | Forme necessarie dell'abitare: il ruolo dello spazio pubblico nei contesti informali di Bogotá e Medellín
<i>Lynda La Manna</i> |
| 11 | Rileggere l'identità. L'operazione Louvre Lens nel Nord Pas de Calais
<i>Giorgio D'Anna</i> | 33 | Alcune notizie sul programma edilizio del Banco di Sicilia tra fine Ottocento e inizio Novecento
<i>Evelyn Messina</i> |
| 13 | La città globale e i flussi migratori
<i>Giuseppina Limblici</i> | | |

37 | **Antonio II di Mastrantonio Bardi: committente di opere d'arte, mercante e impresario, pretore della città di Palermo nella seconda metà del Quattrocento**

Roberta Minnella

41 | **Teorie globali per azioni locali: i processi autonomi di riappropriazione dello spazio**

Luisa Rossini

45 | **L'ospedalità militare a Palermo**

Tiziana Sanfilippo

49 | **Tesi**

49 | **Digital mapping e giustizia sociale**

Elena Giannola

55 | **Reti**

55 | **TESS_ Territorial Empowerment & Social Sustainability: un'esperienza triennale tra paesaggi culturali e partecipazione**

Giovanna Ceno

56 | **LETTURE**

56 | **a cura di Riccardo Alongi, Alice Franchina, Valentina Vario**

57 | **FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI**

58 | **INFO**

Breve riflessione a margine del tema

Marco Rosario Nobile

Esistono tematiche la cui attualità ha un andamento ciclico e che riaffiorano prepotentemente di fronte a mutazioni sociali o a fenomeni di crisi (reali o anche solo percepiti). Tra il globale e il locale esiste cioè un lungo quanto controverso bilancio di rapporti di forza dove le retoriche che ne sostengono le ragioni opposte possono essere soggette sia a letture bilaterali quanto a continui revisionismi. La storia, da questo punto di vista, può offrire una serie pressoché infinita di esempi. Impossibile misurare una volta per tutte, in positivo o in negativo, l'impatto della colonizzazione nei secoli e, argomentando con pletoie di approfondimenti, distinguere definitivamente i comportamenti politici dell'Impero romano o quelli dei conquistadores delle Americhe. Non si tratta naturalmente solo di giudicare l'orgia di sangue che lo scontro di civiltà con tecnologie diverse ha costantemente prodotto, ma di valutare anche i meccanismi più sotterranei di affermazione simbolica dei vincitori. Negli ultimi anni l'empatia per le "resistenze" ha comportato, da parte della storiografia, una mutazione nella percezione di grandi movimenti che producono un rispetto generale condiviso come il "rinasimento" e quanto per lungo tempo è stato archiviato velocemente come "ritardo" è oggi soggetto a revisione, identificando piuttosto un "ritardo di metodo", per usare i termini di Castelnuovo e Ginzburg. Una delle unità di misura con cui si possono valutare l'impatto, la resistenza e gli scarti è quello della lingua. Anche qui, possediamo autorevoli precedenti: tra XV e XVI secolo, il latino venne individuato da una circoscritta serie di intellettuali come strumento comune di scambio di informazioni, di struttura logica sovranazionale. Quanto di visionario e di utopistico ci fosse in questa idea dell'Europa prima dell'Europa è fin troppo facilmente confermabile dagli orrori bellici del secolo passato. Oggi, in forma apparentemente più democratica, flessibile, talora anche ingenua, è invece l'inglese, nella sua vulgata basica (ma non per questo meno deformabile), ad apparire il veicolo precipuo dell'interscambio veloce, essenziale, efficace (quello dei mercati e del web)



che attraversa i continenti e sembra condizionare i destini del consumo e delle masse. Fare i conti con le perdite che ogni processo accelerato di questo tipo produce è il destino delle nostre generazioni, pena la rinuncia a capire il peso e le componenti retorico-identitarie (tra loro molto diverse) che in poco tempo hanno risollevato o incrementato "localismi" nel Nord Italia, nell'Ungheria, nel Belgio vallone o nella Catalogna.

Con strumenti, metodi, approcci diversi i saggi che seguono offrono, a partire da un quesito attuale, uno spaccato dei temi affrontati nel nostro dottorato, a dimostrazione (se ce ne fosse bisogno) di quanto il tempo che viviamo condizioni ineluttabilmente gli approcci e le possibili risposte.

Questo numero è stato curato autonomamente attraverso un coordinamento interno e una redazione composta solo da dottorandi; ai giovani vanno la responsabilità e i meriti dello sforzo, a loro (ci auguriamo) l'obbligo di andare oltre, di affrontare la fatica incessante della ricerca.

Sulla diade globale locale

Giuseppe Abbate



Nell'aprire questo numero di *inFolio* volendo rivolgere uno sguardo verso un tema complesso come il rapporto tra globale e locale, mi sembra opportuno partire dalla sua dimensione economica. Il dibattito sulla diade globale locale, infatti, prende forma conseguentemente all'affermarsi del fenomeno della globalizzazione, che ormai si configura come un processo di lunga data, strettamente legato all'integrazione capitalistica mondiale, a sua volta effetto della rivoluzione industriale. La crescita esponenziale dei mercati finanziari a partire dagli anni '80 del ventesimo secolo, corrispondente alla fase neo-liberista, ha avuto effetti controversi che, se da una parte hanno introdotto diversi paesi emergenti nel processo mondiale di produzione e distribuzione di ricchezza, dall'altra, ha invece determinato l'aumento dei divari tra aree e il ritardato sviluppo o il declino di molti paesi, una iniqua distribuzione del reddito nei paesi sviluppati, la diffusione di un modello di consumo tendente ad accelerare il degrado ambientale del pianeta, nonché il progressivo scollamento dell'economia dalla società locale. Tali squilibri territoriali hanno determinato agli inizi del XXI secolo una nuova fase della globalizzazione contraddistinta dalla crisi finanziaria, che si è iniziata a percepire tra il 2006 e il 2007 e che è ancora in corso nonostante si registrino ottimistici segnali di ripresa. Con il processo di globalizzazione e la conseguente transnazionalizzazione dei flussi economici e cognitivi si ridimensiona la percezione dello spazio e del tempo, avvicinando tra loro tutte le aree del globo, e cambia il concetto di territorio i cui confini diventano flessibili, assumendo geometrie variabili. Si affermano progressivamente un'economia e una società dei flussi che attraversano i territori seguendo traiettorie che sfuggono al controllo degli stati-nazione e sono sempre più di livello locale e globale. L'indebolimento degli stati-nazione, o più verosimilmente, la diversa riarticolazione dei poteri secondo un processo di deregolamentazione che vede gli stati aperti alla transnazionalizzazione dell'economia, pone al centro della scena gli enti locali e in particolare le città e allo stesso tempo il progressivo passaggio dal *government* alla *governance*. In questo scenario le città si configurano come nodi di un vasto sistema di reti interconnesse che nel ridisegnare le forme di organizzazione dello spazio hanno modificato il

significato di centralità della città stessa. La centralità, nel senso di nuovo ruolo gerarchico assunto dalle città, non è più riferibile a una regione circostante o a un immediato hinterland ma può ampliarsi a scala globale arrivando a configurare un sistema transnazionale di città globali che prescinde dalla dimensione nazionale¹.

Emerge nel contempo una crescente tensione tra la globalità dello spazio dei flussi finanziari e informativi e la dimensione fisica delle città con la loro storia e le loro caratteristiche geografiche e socioculturali². Si riscopre il ruolo strategico dei territori locali che offrono la resistenza più efficace alle forme distorte della globalizzazione economica-finanziaria³. Si afferma il concetto che le nuove opportunità dei territori dipendono dalla capacità delle comunità locali, soprattutto quelle che possiedono maggiori stratificazioni storiche, di saper mantenere i "giacimenti" di risorse territoriali ereditate per metterli al servizio della progettualità futura secondo un'ottica sostenibile. In quest'ottica il progetto locale non può che nascere dall'ascolto dell'*anima* dei luoghi come ricerca della sapienza insita nei luoghi stessi⁴ e tende a configurarsi quale azione strategica di un processo di sviluppo endogeno che, a partire da una re-interpretazione dell'assetto complessivo del territorio non rifiuta il confronto con il globale, chiudendosi in una dimensione localistica, ma cerca di affermare "dal basso" il valore competitivo del patrimonio territoriale di ogni luogo con i suoi caratteri identitari, stratificati e recenti, non soltanto come traccia storica e come prodotto di relazioni e di interpretazioni, ma come risorsa da immettere in un sistema globale fondato su reti non gerarchiche e solidali⁵.

Note

¹ Cfr. Sassen S. (1991), *The Global City*, Princeton University Press, Princeton.

² Cfr. Castells M. (2004), *La città delle reti*, Marsilio, Venezia.

³ Cfr. Dematteis G., Governa F. (a cura di, 2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello Slot*, FrancoAngeli, Milano.

⁴ Cfr. Hillman J. (2004), *L'anima dei luoghi*, Rizzoli, Milano.

⁵ Cfr. Magnaghi A. (2006), "Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale", in *Democrazia e Diritto*, n. 3, FrancoAngeli, Milano.

Cultura accademica e sperimentazioni costruttive a Malta fra XVI e XVIII secolo

Armando Antista

Esigenze comuni e innovazioni tecnologiche configurarono, nel bacino del Mediterraneo e nell'Europa di età moderna, una formidabile rete di scambi, via via sempre più capillare, in grado di connettere territori distanti tra loro diffondendo saperi e modelli culturali. Le ragioni vanno cercate nella migrazione sempre più fitta di tecnici, intellettuali, uomini di potere, ma anche delle loro idee, che in età moderna riuscivano a circolare indipendentemente dai propri autori, proiettate verso orizzonti potenzialmente globali dall'invenzione rivoluzionaria della stampa.

Tra i nodi di questo fitto intreccio, l'arcipelago maltese si offre come caso studio privilegiato per l'eccezionalità della sua condizione politica, che disegna una rete parallela di flussi di potere. Il carattere cosmopolita dell'Ordine dei Cavalieri Gerosolimitani si riflette infatti sui tratti dell'architettura maltese, legata all'identità di luogo forte per eccellenza dell'isola che determinò il continuo afflusso di ingegneri militari provenienti prevalentemente dall'Italia e, specie a partire dalla metà del XVII secolo, dalla Francia. Inviati a Malta dalle diplomazie europee per aggiornare costantemente il sistema difensivo dell'arcipelago, sono ritenuti responsabili della «sconvolgente variazione di orizzonti» (Nobile, 2013, 37) prodottasi nel panorama architettonico locale a partire dagli anni '30 del Cinquecento. Un simile fenomeno di contaminazione, protrattosi per almeno tre secoli, produsse opere che a uno sguardo attento alle soluzioni costruttive oltre che al linguaggio, svelano la collaborazione tra la comunità costruttiva locale e alcuni tra i più celebri ingegneri dell'Europa cattolica. Fra le prime tappe di questo percorso è stata individuata la comparsa, presumibilmente intorno alla metà del XVI secolo, in edifici inclusi in complessi militari, di una serie di coperture a volta a botte cassettonata esemplate su modelli – più tardi veicolati dalla trattatistica francese e spagnola¹ (Pérouse de Montclos, 2001, 139-142) – comuni anche a fabbriche tardo-cinquecentesche dell'Italia meridionale e insulare per le quali è stato ipotizzato l'intervento di ingegneri militari come Pietro Prado e Jacopo e Giorgio Palearo-Fratino². Oltre al carattere innovativo dal punto di vista del linguaggio e della tec-



nologia costruttiva, ciò che più sorprende di tali strutture è la capacità che ebbero di stimolare i talenti dell'ambiente architettonico maltese, dando il via a una sperimentazione che rimase attiva almeno fino al primo trentennio del secolo successivo. Così volte analoghe, adottate nella seconda metà del secolo da Girolamo Cassar in grandi cantieri come la Sacra Infermeria de La Valletta (fig. 1) o le chiese di San Gregorio a Zejtun e degli Agostiniani a Rabat, sembrano costituire un'elaborazione di quelle prime opere, impiegate e potenziate nell'applicazione a ben più vasti e complessi sistemi di copertura. Il più spettacolare tra questi, la chiesa di Santa Maria Assunta ad Attard, dimostra la capacità dei tecnici locali di gestire autonomamente un modello arrivato dall'Europa, declinandolo in una serie stupefacente di varianti (Nobile, 2013). Quella maltese, d'altronde, è sin dal Medioevo una civiltà costruttiva della pietra (Buhagiar, 2005; Garofalo, 2008), che poteva contare su una solida tradizione e su specialisti dell'intaglio lapideo dimostratisi capaci di recepire gli stimoli provenienti dall'esterno³, da quegli architetti e ingegneri militari di passaggio dall'isola che talvolta finirono per rimanere al servizio della Religione. È il caso di Mederico Blondel des Croisettes, giunto a Malta nel 1645 al seguito del celebre ingegnere Blaise François, Comte de Pagan (De Lucca, 1980). Membro del *gotha* dell'architettura francese – era infatti fratello dell'influente François Blondel, futuro primo presidente dell'*Académie d'Architecture* – ebbe certamente modo di esercitare un'influenza preponderante sui futuri sviluppi del microcosmo architettonico maltese. La storiografia ha suggerito più volte, anche recentemente, il coinvolgimento di Blondel in alcune fabbriche religiose, sebbene in un solo caso con il supporto di esplicita documentazione archivistica⁴ (Aquilina, 2011). Riguardo la controversa attribuzione del progetto della chiesa dei Carmelitani di Mdina⁵, ad esempio, non si può ignorare come l'audacia strutturale dell'ampia volta ovale ribassata suggerisca una probabile influenza della cultura costruttiva francese (Sutera, 2013). L'assidua presenza di Mederico Blondel nei lavori di ammodernamento del fronte fortificato della città verso il borgo di Rabat, a

pochi passi dal sito in cui si costruiva la più moderna e ardita fabbrica di Malta, potrebbe avere facilitato il prezioso intervento dell'ingegnere della Religione, se non in fase progettuale, almeno nel cantiere della chiesa. Seppure nell'impossibilità di definire, allo stato attuale degli studi, il grado di coinvolgimento di Blondel in fabbriche di natura non militare, si può quindi ipotizzare un suo ruolo nella formazione dei tecnici locali. La realizzazione del complesso carmelitano potrebbe avere costituito infatti un'importante occasione di aggiornamento per la comunità di costruttori maltesi, tra i quali va segnalato Lorenzo Gafà, destinato a sostituire nella gestione del cantiere il capomastro Francesco Sammut e a diventare il più prolifico fra gli architetti maltesi a cavallo fra Sei e Settecento (Huges, Thake, 2003). Appare inoltre verosimile che un membro dell'élite accademica parigina abbia contribuito all'introduzione di trattati specialistici, come i «libri di matematica» (MCCAO, vol. 366, 104) di cui lo stesso Sammut era in possesso. Possiamo ricavare un'idea, per quanto approssimativa, della diffusione di testi di architettura e costruzione a Malta dagli inventari testamentari di architetti e ingegneri ma dovettero certamente potervi attingere anche i cavalieri coinvolti a vario titolo nell'attività edilizia dell'Ordine, come i commissari degli organi deputati alla gestione delle opere di fortificazione⁶.

Prosecutore dell'ideale staffetta tra esponenti dell'accademismo francese e italiano avviata da Blondel, l'architetto italiano Romano Carapecchia approdò sull'Isola nel 1707, reduce dall'esperienza formativa svolta presso l'Accademia di Roma che gli era valsa la vittoria del concorso del 1681. Nella facciata ondulata della chiesa conventuale di S. Caterina a La Valletta e negli impianti planimetrici centralizzati delle nuove fabbriche religiose delle lingue d'Italia, Aragona e Provenza oltre che della chiesa di San Giacomo a La Valletta, Carapecchia mise in campo temi del linguaggio barocco romano combinato ad alcune sorprendenti soluzioni stereotomiche, come le volte del portico di S. Caterina d'Italia. A partire dal 1714 gli si sarebbe affiancato Charles François de Mondion, ingegnere militare introdotto ai Cavalieri con le credenziali di allievo del famoso Vauban (De Lucca, 2003, 1), responsabile di un grandioso programma edilizio promosso dal Gran Maestro Antonio Manoel de Vilhena, che aveva il suo fulcro nella riconfigurazione in chiave barocca dell'area di ingresso dell'antica città di Mdina. Dispiegando il loro vasto repertorio di modelli e riferimenti di provenienza italiana e francese, i due grandi protagonisti del primo Settecento maltese trasformarono di fatto l'isola in un

terreno di sperimentazione architettonica straordinariamente fertile in cui si riproponeva, a qualche decennio dalla stagione dei Concorsi dell'Accademia di San Luca, il confronto fra le due capitali dell'Europa barocca.

Note

¹ Si pensi, tra gli altri, ai trattati di Alonso de Vandelvira e Philibert de l'Orme.

² Si rimanda, per un'analisi più completa della vicenda, al saggio di Marco Rosario Nobile indicato in bibliografia.

³ La pietra costituisce il materiale edile di più facile reperibilità sull'isola.

⁴ Si tratta della ricostruzione della copertura della chiesa dei Francescani Minori Osservanti a La Valletta.

⁵ Attribuita a Blondel per la prima volta da Leonard Mahoney sulla base di congetture di natura puramente stilistica.

⁶ Tra i fondi dell'Archivio dell'Ordine si possono infatti rintracciare alcune biblioteche private di Cavalieri in cui compaiono titoli specifici di architettura e ingegneria militare.

Bibliografia

Aquilina P.G., OFM (2011), *Il-Frangiskani Maltin (Ta' Ġiežu). 1482c-1965c (sal-Konċilju Vatikan II)*, Klabb Kotba Maltin, Malta.

Buhagiar M. (2005), *The Late medieval art and architecture of the Maltese islands*, Fondazzjoni Patrimonju Malti, Valletta.

De Lucca D. (2003), *Mondion. The achievement of a French military engineer working in Malta in the early eighteenth century*, Midsea Books LTD, Malta.

De Lucca D. (1999), *Carapecchia. Master of baroque architecture in early eighteenth century Malta*, Midsea Books LTD, Malta.

De Lucca D. (1980), "French military Engineers in Malta during the 17th and 18th Centuries", *Melita Historica*, n. 8, pp. 23-33.

Garofalo E. (2008), "Fra Tardogotico e Rinascimento: la Sicilia sud-orientale e Malta", *Antigrama*, n. 23, pp. 265-300.

Huges Q., Thake C. (2003), *Malta the baroque island*, Midsea Books, Malta.

Magna Curia Castellania (MCC), *Acta Originalia*, vol. 366, f. 104.

Mahoney L. (1988), *A History of Maltese Architecture from Ancient Times up to 1880*, Veritas Press, Malta.

Nobile M. R. (2013), "Le volte in pietra. Alcune riflessioni sulla stereotomia in Italia Meridionale e Mediterraneo in Età Moderna", in Nobile M. R. (a cura di), *La stereotomia in Sicilia e nel Mediterraneo*, Caracol, Palermo, pp. 7-56.

Pérouse de Montclos J. M. (2001), *Architecture à la Français. XVIe, XVIIe, XVIIIe siècles*, Picard, Paris.

Smith G. R. (1993), *Architectural Diplomacy. Rome and Paris in the Late Baroque*, MIT Press, Cambridge-London.

Sutera D. (2013), "La stereotomia nei disegni e nell'opera maltese di Romano Carapecchia", in Grech J. (eds.), *The arts and crafts of masonry construction. Design – Stereotomy – Conservation*, Heritage Malta, Malta, pp. 49-65.

The role of Urban Green Spaces in the formation of Urban Identity

Nazli Gamze Aksöz

The physical and environmental problems -as a result of rapid urban growth- highlighted the importance of planned urban green space. Modern planned urban green spaces could relatively change the citizens' perception to the natural life and meanwhile play the role of hiding the negative features of urban structure of the space. In this context, green spaces are significant for urban macro-form and citizens life in terms of creating natural habitats as urban open spaces and building healthy environments. Therefore, environmental quality increases both ecologically and economically. Another important function of urban green spaces is expressing the cultural and personal diversity, highlighting democratic structure of a society. Defined urban spaces, landmarks, and urban parks bring people together and ensure the communication between the individuals and the groups within the society.

Social activities within urban parks such as celebrations, concerts, demonstrations increase the probability to communicate citizens. Spending time together and to be affected from each other brings influences to the formation of desired urban identity.

In modern societies, the first description of planned urban green spaces was made by The American landscape architect; Frederick Law Olmsted in 19th century with the creation of the Boston Park System (Zaitzevsky, 1982). In the Central Park plan, as parallel the approach of integration of the nature and the city, meanwhile pioneer steps have been taken to recreational urban planning (Schuyler, 1988). In the planning process, geologists, engineers and sanitarians tried to create public open spaces to let people live more healthy and comfortable by working together (Little, 1995). According to the definition of Olmsted, urban parks should be larger than residential gardens, should look more simple and natural but should not have dense green texture as much as a forest or a jungle. Urban parks should contain dominated natural elements and compositions to be artificiality clear for human mind. Olmsted did not define parks as just green areas, also proposed recreational activities for parks to encourage participation to democratic urban life. Moving green spaces which are located in the periphery of cities to the urban centers, provides the required social communication. In this respect, parks have more functions beyond being only green areas, such as strengthening of social life and face to face communication.



Perception of the nature and value judgment of cultures, affect the use of urban green space. Today, parks have become indicators of participation in public life and the modern urban lifestyle.

In contemporary society, the changes in urban culture and new forms of urbanization, affect the perception and usage types of open-green space. For example, in the concept of English gardens, preferences are wide-open countryside based on the principle of maximum benefit from the sunshine. In the mediterranean societies, street axes define urban green space, or in Paris, green areas are dealt with sidewalk cafes. Still within the aforesaid cultures, these insights are effective to form the exterior spaces and urban green areas. Nevertheless, as a result of globalization, changes of local cultures usage of green spaces and perception of those spaces are inevitable.

Accessibility to urban parks, and user preferences, are indicators that vary according to the culture. For example, black Americans, mostly use parks in the city center, white Americans would rather use the more distant regional parks (West, 1989; Dwyer ve Hutchinson, 1990; Virden ve Walker, 1999). This situation indirectly stems from income levels and as an important issue, safety feeling and sense of belonging to a society.

Urban parks, in addition to their regional social and physical characteristics, are shaped by political and social perspectives of local governments. Parks are public spaces where political activities can be organized and political thought can be announced to a wide audience (Mitchell, 1992; Smith, 1992). At this point, the main issue is parks, that should be defined as democratic spaces as other public areas.

Exclusion of some people groups from the city park, leads to seperating them from the society, and as Fraser (1990) has argued, the formation of a democratic lifestyle (the main function of public space) is ignored. Definition of these spaces as just recreation areas or integration with nature is an obstacle to the approach of democratic metropolitan.

Increasing population, rapid urbanization and the increasing need for housing can be seen as the greatest threat on urban open spaces. Urban transformation projects are another threat for urban green areas which are seen as ideal spaces for residential building. Appreciation of urban centers, necessitate the increase of housing density. Technological developments, globalized communi-

cation habits, environmental problems caused by urbanization besides change of forms of social life and a new lifestyle and places preferences, bring on the new definitions of open and green spaces in urban areas.

By returning to the past, the planning and design approach of old public open space and green areas can be recognized, according to ecological principles, positioning of large green areas in the city and the required integration. As identified by Forman (1995), according to "Field Mosaic" approach, open spaces assessment as a part of ecological corridors is provided. Garden City approach which was presented by Howard (1946) for the formation of more accessible open and green spaces, by the transformation of urban centers, recommendations such as pedestrian movement, use of bicycles, encouraging public transport, preservation of historic urban fabric and banning private at the city center, must be submitted in the urban plans (Wilson, 1994).

According to the "New Urbanism" movement which came into the planners and specialists interests at the end of the 20th century, recycling of urban centers has been focused in the traditional towns, essential functions like education, employment, nutrition and shopping have positioned at the faraway centers from each other, to encourage pedestrian usage (Congress for the New Urbanism, 2000). Unfortunately, these new urban green space formations are far away from traditional historical texture of the city, and have artificial features which are devoid of traces of the past. Above mentioned approaches, rebuild cities in terms of immutability and stability. In the contemporary cities, previously described formats will vary over time; urban green area plans will be reshaped in this process of change. Park users are willing to go beyond passive use of nature and looking for ways to use nature such as hobby gardens or organizational arrangements of green space. Thus, in the cities' active interaction with nature and provision of social communication between the inhabitants of a neighborhood can be achieved.

Cities take its identity through the effects of environment and interaction of citizen with environment (Raja, 2003). Space character is connected features such as color, texture, shape that occur by environmental effects. The city's identity is formed and shaped in a long time period and the city's geographical content, cultural level, architecture, local traditions, lifestyle of citizens form the city. This identity, presents a multidimensional, original and special circumstance that derives from majority of cultures and environmental data of the various natures, social and built environments in the cities (Saleh, 2001). The usage of urban parks is a social behavior rather than individuality, it allows the formation of publicity. Also green areas are preferred in the terms of benefits for urban life such as health, social communication, psychological relief, improving environmental quality. Very few people perceive the parks as wasted urban space forming these green areas available and accessible for people of every classes which are comprised by income levels, education levels or different races and cultures,

etc. without distinction based on gender or an other sorting, is inevitable to increase publicity and environmental quality. If these areas cannot fulfill the mandate to form relationships between people, can not be mentioned as communication between the citizen and the city. Thus, it may be possible to achieve urban green areas that are shaped by citizen.

Today, the vision of planners and designers, is to create spatial spaces with controlled social communication. This can be seen in shopping centers, satellite cities, protected settlements and thematic urban parks (Boyer, 1992). However, according to Lefebvre (1991), these changes are not ordinary and coincidence. Planners and managers, under control purposes, separate various groups of the population by class and distribute them to certain areas of the city and design different public spaces for each class. Thus, arrangements do not allow communication between different people groups. Furthermore, the residual political thought that has been exhibited through the media and to throng in the public sphere is unnecessary for the public.

The next step is even more frightening; without public life forms, public spaces will not be essential. But in the future, envisioning people to socialize, will carry traditional marks, aim at integration with nature in urban space, natural cycle can be monitored open and green spaces should be planned. In this process, urban parks, in the framework of symbolic meaning, should play a central role in defining the social identity.

Bibliografia

- Congress for the New Urbanism (2000), *Charter of the New Urbanism*, McGraw-Hill, New York.
- Harvey D. (1993), "From space to place and back again: Reflections on the condition of postmodernity", in Bird J., Curtis B., Putnam T., Robertson G. ve Tickner L. (eds.), *Mapping the Futures: Local Cultures Global Change* (sf. 3-29). Routledge, London.
- Hershkovitz L. (1993), "Tiananmen Square and the politics of place", *Political Geography*, n. 12, pp. 395-420.
- Karaman A (2001), "Defining The Regional Identity: Conceptual Parameter of Urban Morphology", *Ned J. Arch. Plann. Townscapes*, n. 1, pp. 1-5.
- Little C.F. (1995), *Greenways for America: Creating the North American Landscape*, Johns Hopkins University Press, New York.
- Mitchell D. (1992), "Iconography and locational conflict from underside: Free speech, People's Park and the politics of homelessness in Berkeley, California", *Political Geography*, n. 11, pp. 152-169.
- Raja R (2003), "Urban development and built identities. The case of Aphrodisias in Caria in the late republican period. 'Romanization'?", in *Digressus Suppl.*, n. 1, pp. 86-98.
- Saleh A. (2001), *The Changing Image of Arriyadh City: The Role of Socio-cultural and Religious Traditions in Image Transformation*, Department of Architecture and Building Sciences, King Saud University.
- Schuyler D. (1988), *The New Urban Landscape: The Redefinition of City Form in Nineteenth Century America*, Johns Hopkins University Press, New York.
- West P.C. (1989), "Urban region parks and Black minorities: Subculture, marginality, and interracial relations in park use in the Detroit metropolitan area", in *Leisure Sciences*, n. 11, pp. 11-28.
- Wilson W.H. (1994), *The City Beautiful Movement: Creating the North American Landscape*, Johns Hopkins University Press, New York.
- Zaitzevsky C. (1982), *Frederick Law Olmsted and the Boston Park System*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge.

People Environmental Adaptation in the Hyper-dense Areas: The case of Dheisheh refugee camp, Palestine

Bader Alatawneh

The rapid urban growth and transformation - those result from overpopulation - bring great changes to the form and style of the urban fabric, and also challenges to the landscape structure, natural environment and resources, to support urban habitation. These changes affect the style and the quality of life which leads to some changes in the people's needs in hyper-dense areas. Hyper-density became a rising phenomenon in several regions of the world, It can be found in two forms; horizontally in the low-rise and too close buildings (e.g. refugee camps, slums, old cities, and informal settlements); and vertically in the high-rise and close buildings (e.g. Hong Kong and Chicago). Furthermore, hyper-density has several levels in relation to its size; a neighborhood level, a camp level, or in a city level.

The urban evolution of refugee camps has led to the hyper-dense urban environments, with narrow and dark paths, lack of openness, uncleanness and nearly the absence of green areas between close buildings, and blockage of the daylight from transmission to the buildings interiors. This urban form has distorted the sense of landscape in the urban open spaces, and produced a pressure on the public services due to the lack of these urban open spaces. Accordingly, the people psychological or physical interaction with landscape elements (plants, organisms, etc.) is missing.

The resources to be considered when evaluating whether an ecological niche is hyper-dense, include: the clean water, clean air ventilation, healthy food production, providing shelters, warmth, and other resources necessary to sustain life. If the quality of a human life is addressed, there might be additional resources considered, such as medical care, education, proper sewage treatment and waste disposal (Nielsen, 2006). Hyper-density evaluation is based on the lack of psychological conditions in urban open spaces, lack of landscape elements, low amount of daylight, and low amount of natural ventilation and infrastructure.

The occupants of spatial constrained dwellings do not necessarily feel crowded, while the achieved privacy intervenes in the relationship between spaces and crowding, its effect is indirect and very moderate. Instead, the dissatisfaction with physical environment rather than the quality of space is a major cause of the feeling of crowdedness. Individuals may fail to manage interactions with others in the high-density conditions, which



may result in excessive unwanted interaction and the feeling of crowdedness; this may lead to negative psychological and physiological effects (Chan, 1998).

Dheisheh refugee camp has an urban structure which suffers from the great lack in public open space (Fig. 1). This pushed the camp residents to look for better physical changes where they can feel more comfortable as the situation of living is not optional and related to many complex conditions. They do limited physical improvements to meet the basic levels of their needs in the open spaces. The hyper-dense skyline of Dheisheh shows the very few existence of vegetation within the camp borders, low levels of openness, and visual blockage (barriers) such as the presence of a large number of water tanks on the buildings roofs and the bad infrastructure fittings that increase the visual pollution and disconnect the feel of environmental scenery. Dheisheh urban open spaces are limited to streets and alleys, dead ends, buildings reused roofs, schools playgrounds; kindergartens play areas, buildings terraces or balconies, and the very few and small urban open spaces between buildings. These open spaces - if considered as open spaces - are the only alternatives those can be observed in Dheisheh.

The camp streets are highly defined by two parallel rows of buildings those form the very narrow paths with a very few existence of vegetation, blocked views, lack of daylight, lack of natural ventilation, and low level of privacy. The form of "window to window" type (the closeness of windows in the obverse and adjacent buildings) decreases the level of privacy inside the houses and causes dissatisfaction with such physical environment that increases the feeling of crowdedness. Despite this, the people have used the fully closing window shutters to increase the level of privacy, and they just open them in the time they feel nobody can reveal them, especially in the ground floors that can be revealed easily by the passing pedestrians. The streets or alleys dead-ends are considered as semi-public open spaces. They are limited to the use of people who live there, and not highly accessible for other people, especially the strangers. Some of streets dead-ends are reshaped physically to become private or semi-private by closing them with gates, to be not accessible for others, and to be used as private open spaces for the complex residents only. Accessibility is used here to increase the privacy levels,

and to find fixed and safe open spaces for kids to play and for women to set there, to meet each other, and to do the daily activities. In this case, people are going to indirectly increase the sense of ownership and awareness, which facilitate their living conditions and increasing the security\safety, as supported by Newman,1972 in his study about the defensible space.

Furthermore, people used to self-design their houses by making the house entrance as internally-recessed form, which can be observed in many cases. This entrance form provides an outdoor space in front of the house where women or the family can spend their free-time while sitting and observing the passing pedestrian and the outdoor activities, such as their kids playing in the street. By this design, people changed the type of streets and alleys uses; this way forces the drivers and motorists to drive slowly paying attention to the safety of people in the street.

On the private open spaces level, people have used most of their private open area around the house with no matter how it is small; to grow trees, shrubs, or climbers, to feel of naturalness and aesthetics of these spaces. Dheisheh residents use a common say "who has a tree, then he has a paradise", in the fact of lack of vegetation within the camp borders. People grow plants along external walls of their houses, and in the containers those were placed on the roof fences, on balconies edges, or above the house gate sunshade. Thus, the feeling of naturalness can be partially met.

As a deduction; some of the people environmental, cultural, and social needs were achieved -to some extent- by the physical form of Dheisheh urban open spaces. Moreover, the people behavior in the urban open spaces played a significant role in achieving those needs, such as: increasing the level of privacy, controlling the accessibility in the different types of open spaces, increasing the social interaction between people, and creating areas for children to play and to entertain. Meanwhile, the physical form of Dheisheh camp does not support the following needs; psychological comfort, healthy environment, recreation, ecology and naturalness that are insufficiently gained, beside the economic needs. But, the usage type of Dheisheh camp urban open spaces contributes in decreasing the negatives of this physical form; the people could adapt by re-shaping their physical environment to meet some of their needs for naturalness and the psychological comfort. They used every available space to grow plants and trees, and they can

manage the time when they use \ not use the space or opening \ closing windows of houses to get a certain level of the privacy and the psychological comfort (e.g. housewives can open the windows, meet and sit in the streets, etc., in the time of absence of large number of people during early morning, as they will be at school, university, or at work). The study of people adaptation in Dheisheh refugee camp -as a model of hyperdensity- lead to several findings that can be considered as representative findings, and can be generalized to other cases of hyper-density. Firstly, people urban environmental needs could be partially met by re-shaping the physical urban and architectural forms as a way of adaptation with the reality. People could get the comfort by the spontaneous ways of social interaction, this interaction was found stronger than other surrounded regions (outside the camp borders) where no significant crowdedness, due to the closeness of houses, and the common historical origins of the camp residents. Subsequently, the hyper-dense environment can help in providing a stronger social interaction for residents. Secondly, the physical form of Dheisheh decreases the privacy, while -at the same time- the privacy was achieved by people behaviors that spontaneously manage and control the use of urban spaces. Thirdly, living in the hyper-dense areas disconnects the sociological ties between people and natural landscapes, but also the residents could adapt with this situation by using different ways of increasing the vegetations to have better scenery, sunshade, and healthy natural air.

To conclude, people around the world are living in very different climatic, cultural, social, and physical regions with different ways of environmental, social, or cultural adaptations to continue their own lives. The Bad physical environments can be considered as a great obstacle as people must avoid to live there, while these environments can be studied and developed in which they can be re-designed to facilitate people's life there, temporarily for the refugee camps or slums, or permanently for the crowded cities and the old cities.

Bibliography

*This article is a part of a masters degree thesis which has a complete, comprehensive, and fully documented information about the topic.

Chan Y. K. (1998), *Density, Crowding, and Factors Intervening in their Relationships: Evidence from a Hyper-Dense Metropolis*, Kluwer Academic Publishers, Netherlands.

Nielsen R. (2006), *The Little Green Handbook: Seven Trends Shaping the Future of Our Planet*, Picador, New York.



Fig.1. Dheisheh urban evolution, Palestine, left (1950), middle (1950s-1960s), right (2009), (UNRWA, Bethlehem office archive).

Rileggere l'identità. L'operazione Louvre Lens nel Nord Pas de Calais

Giorgio D'Anna

La diade locale globale chiama costantemente in causa il concetto di identità. Quest'ultima, secondo una delle tante accezioni della lingua italiana, indica il complesso degli elementi caratteristici e fondamentali che consentono l'individuazione e garantiscono l'autenticità, nonché l'insieme dei caratteri che rende una cosa distinguibile da tutte le altre.

Le regioni minerarie sono particolarmente legate ad una propria specifica identità, che viene fuori dalla fatica condivisa del lavoro nel sottosuolo, dalla memoria delle tante tragedie e delle lotte sindacali. La dismissione dell'industria estrattiva ha spesso dato origine a processi di decostruzione identitaria (Maciocco, Preite, 2000), entro i quali la popolazione ha visto progressivamente scomparire il sistema di simboli in cui riconoscersi. Con la progressiva perdita di una specifica identità collettiva, tende costantemente a esaurirsi anche la cultura locale, materiale e immateriale. Questo processo è avvenuto, senza eccezione, nella regione francese del Nord Pas de Calais. Conosciuta principalmente per il suo passato minerario, la regione ha avviato negli ultimi anni un processo di costante reinvenzione del proprio territorio. In questo caso, «la costruzione dell'identità ha assunto la forma di una inarrestabile sperimentazione. L'identità ci si rivela unicamente come qualcosa che va inventato, piuttosto che scoperto; come il traguardo di uno sforzo, un obiettivo, qualcosa che è ancora necessario costruire da zero o selezionare fra offerte alternative» (Bauman, 2004, 85). L'industria estrattiva ha modificato il territorio della suddetta regione francese in modo così sostanziale da rendere a tratti irriconoscibile la sua stessa geografia. Il suolo, piatto e privo di rilievi, lascia emergere con facilità la sagoma dei *terris*, cumuli di detriti e scarti industriali, che segnano il territorio e denunciano il passato industriale alla media e lunga distanza. A corollario di tutto, vari elementi che testimoniano l'organizzazione sociale del mondo operaio e costruiscono lo specifico *habitat minier*.

La prima operazione compiuta da associazioni politiche e gruppi di ex minatori è stato richiedere l'iscrizione dell'intero patrimonio che compone il bacino minerario del Nord Pas de Calais alla lista Unesco, alla voce paesaggi culturali - evolutivi. Questa operazione ha per-



messo di spostare la dimensione locale del patrimonio minerario a una dimensione globale, attraverso un documento che riconosce valore universale agli elementi che compongono l'organizzazione dell'industria estrattiva. L'inclusione all'interno della lista Unesco¹ è motivata dall'importanza che l'industria francese ha avuto nell'evoluzione dei metodi di estrazione del carbone e della concezione dell'habitat operario e della sua pianificazione, nonché dal suo rappresentare i grandi fenomeni migratori che accompagnarono l'industrializzazione europea². La portata internazionale riconosciuta al mondo industriale francese ha, pertanto, aperto le porte a un passaggio di scala, che ha condotto il paesaggio minerario del Nord Pas de Calais da fenomeno specificatamente locale a fenomeno di rilevanza universale. L'interesse mondiale è stato però ricercato attraverso un progetto più ambizioso, che ha spinto verso la costruzione della succursale del Louvre parigino a Lens. L'idea risale al 2003 e parte dalla volontà politica di Jean-Jacques Claude Aillagon, allora Ministro della Cultura e della Comunicazione, e Henry Loyrette, presidente del Louvre dal 2001 al 2013. Sono stati pienamente appoggiati in questo dall'allora presidente del Nord Pas de Calais, Daniel Percheron, che immediatamente si mobilitò e presentò la candidatura di cinque diverse città ricadenti nella regione francese. La scelta di Lens fu strategica: all'interno della città, a pochi passi dalla stazione dei treni, trovava spazio un'area di circa 20 ettari, sede di un vasto comparto minerario dismesso negli anni Ottanta. Lens assicurava inoltre accessibilità infrastrutturale: posta in posizione intermedia tra Lille e Arras, è raggiungibile in sole due ore provenendo da Bruxelles, Londra e Parigi. La popolazione appoggiò, pienamente, l'iniziativa, in quanto la costruzione del museo rappresentava per il territorio la tanto auspicata opportunità di rinnovo culturale e rilancio economico. Nel 1986, la chiusura dell'ultima miniera ancora attiva aveva, infatti, determinato condizioni sociali sempre più difficili, con un tasso di disoccupazione medio attestato al 15%. La scelta di Lens, oltre a perseguire una precisa strategia economica e culturale, dava anche piena testimonianza del paesaggio del Nord della Francia, plasmato secondo le esigenze e i ritmi dell'attività industriale. Il museo sorge a pochi passi dalle Fosse

11/19, su cui poggiano i *terrils jumeaux*, le montagne di sterili più alte d'Europa. «Distese prive di qualsiasi interruzione naturale, come se fossero state lavorate e rilavorate da agricoltura e industria, rese superficie totalmente astratta a suon di quei pugni che la storia ha assestato alla Francia del Nord. Paesaggio suddiviso dalla geometrie bidimensionali di autostrade, logistica, proprietà: iscritto al raggio dell'autonomia delle macchine. Da questa brumosa monotonia si innalzano due giganteschi cono neri. Si tratta dei due cumuli di scorie più alti d'Europa, residui dell'industria mineraria che, un tempo, caratterizzava la regione. Le loro scala e la loro forma, profondamente astratta, appartengono al genere che solo l'industria sa produrre» (Jacob, 2013, 54). La scelta di Lens si inserisce all'interno di una pratica tesa a non tradire la memoria del passato industriale. Tuttavia, quanto si è scelto di fare non è stato il semplice restauro del patrimonio minerario, quanto una sua complessiva rilettura. Il piano generale del sistema urbano e territoriale è stato affidato alla figura di Michel Desvigne, che ha elaborato strategie tali da rendere la città facilmente accessibile dalle grandi capitali europee. Il progetto architettonico è stato, invece, frutto di un concorso che ha impegnato istituzioni, cittadinanza e mondo culturale e ha coinvolto diversi architetti di fama internazionale. Tra i sei progetti finalisti³, è stato scelto il progetto del gruppo Sanaa. Quest'ultimo, più degli altri, delineava in maniera esemplare quanto richiesto nel bando. Il progetto, pur utilizzando un linguaggio contemporaneo, non ignora la storia del bacino minerario, ma anzi la rievoca proponendone una nuova lettura. L'area su cui giace l'edificio si trova al centro di un quartiere operaio ed era un tempo sede di un importante complesso estrattivo. Il sito porta chiare le tracce del suo passato industriale: sono ancora leggibili le trame degli *cavaliers*, arcaiche strade ferrate, e le trasformazioni generali indotte alla geografia del sito: il deposito di sterili ha costruito una nuova quota sovrapposta a quella esistente, mentre alcuni tentativi di bonifica dell'area, attuati attraverso la piantumazione di alcune migliaia di alberi, ne hanno modificato l'aspetto. Il progetto di Sanaa e Catherine Mosbach, che si è occupata del disegno del parco, ha ereditato questi elementi e ne ha fornito una nuova lettura: le tracce dei *cavaliers* sono diventate percorsi che strutturano l'organizzazione del parco, gli alberi sono diventati materia essenziale per la sua costruzione, alcuni punti, particolarmente evocativi della storia mineraria, sono diventati sede di installazioni che, con evidenza, richiamano le pratiche proprie della *land art*. L'edificio, le cui pareti esterne sono totalmente in vetro, accentua l'effetto di mimesi tra il costruito e il paesaggio circostante. La costruzione del Louvre a Lens sperimenta un processo di rigenerazione urbana e territoriale, per molti aspetti, diverso rispetto alle pratiche utilizzate in situazioni simili. Richiama chiaramente le operazioni condotte in città come Liverpool

o Bilbao, ma non asseconda la logica della *tabula rasa*. Il principio insediativo conserva rapporti latenti con il luogo, che si materializzano nei percorsi o nell'apertura di alcune viste su *terrils* all'orizzonte. L'intera operazione rientra, quindi, nel processo messo in atto per ridare nuova identità all'immagine del bacino minerario. Operazioni analoghe sono state condotte in altre parti del Nord Pas de Calais: in varie città (Oignies, Drocourt, Harnes) gli elementi che costituiscono l'eredità industriale sono stati manipolati per dare origine a nuovi paesaggi. Il rapporto locale-globale trova allora una sua dimensione: da un lato la riscoperta di una cultura materiale che per anni ha sorretto l'economia della regione, dall'altro la necessità di dare alla stessa importanza e valenza internazionale. In quest'ottica, il Louvre Lens non costituisce altro che il mezzo per far conoscere il patrimonio minerario e attrarre visitatori verso un territorio che aspira a diventare, complice la sua posizione, nodo di interscambio di una dimensione europea.

Note

¹ L'iscrizione ufficiale alla lista Unesco è avvenuta il 30 giugno del 2012, a seguito di un percorso iniziato già nel 2003.

² Le motivazioni che hanno spinto a includere il bacino minerario all'interno della lista Unesco sono contenute all'interno del dossier di candidatura, disponibile al sito <http://whc.unesco.org/fr/list/1360/documents/> [consultato il 20 Dicembre 2015].

³ I sei progetti finalisti erano tutti riconducibili ad architetti di fama internazionale: SANAA (vincitore), Rudy Ricciotti, Lacaton & Vassal Architectes, Jérôme de Alzua Architecture, Steven Holl Architects, Zaha Hadid Architectes.

Bibliografia

- Bauman Z. (2004), *Intervista sull'identità*, Laterza, Bari.
- Burzi I. (2013), *Nuovi paesaggi e aree minerarie dismesse*, Firenze University Press, Firenze.
- De Poli M., Incerti G. (2014), *Atlante dei paesaggi riciclati*, Skira, Milano.
- Demeude H. (2013), *Louvre-Lens: L'esprit du lieu*, Nouvelle éditions Scala, Lens.
- Jacob S. (2013), "A museum of time", *Domus*, n. 965, pp. 54-59.
- Maciocco G., Preite M. (2000), *Da miniera a museo: il recupero dei siti minerari in Europa*, Alinea editrice, Firenze.
- Marszal P. (2013), *Louvre-Lens*, Scerén, Lille.
- Mission Bassin Minier (2010), *Tours du Bassin minier Nord - Pas de Calais*, Mission Bassin Minier: Oignies.
- Mission Bassin Minier (2011), *Proposition d'inscription du Bassin Minier du Nord Pas de Calais au Patrimoine mondial de l'Unesco*, dossier redatto per richiedere l'iscrizione del bacino minerario alla lista Unesco, Oignies.
- Portelli I., Pineau D. (2012), *Louvre-Lens de la conception à la naissance*, La Voix du Nord Éditions, Lille.
- Van Bost N. (2012), *Voyage Entre Terrils Et Cités: Le Bassin Minier Du Nord-Pas-de-Calais*, Lieux Dits, Lyon.

La città globale e i flussi migratori

Giuseppina Limblici

I termini globale e locale e il rapporto che si genera tra essi hanno offerto diversi spunti di riflessione e sfumature di posizioni. Si potrebbe affermare che non c'è contraddizione tra globale e locale, anzi, entrambi si reggono e si valorizzano a vicenda in quanto non sarebbe apprezzabile il valore dell'uno se non ci fosse l'altro. Scrive Bauman che la disegualianza tra continenti, tra nazioni e, in modo più profondo, quella interna alla società, raggiunge ancora una volta proporzioni che il mondo di ieri, fiducioso delle proprie capacità di autoregolazione e di autocorrezione, sembrava aver superato per sempre: secondo una stima l'Europa annovera tra i suoi cittadini circa tre milioni di individui senza fissa dimora, venti milioni di esclusi dal mercato del lavoro, trenta milioni di esistenze al di sotto della soglia di povertà (Bauman, 1999). Tra le regioni che "vivono" i flussi migratori quelle maggiormente interessate sono quelle che si affacciano sul Mediterraneo e in particolare la Sicilia rappresenta un nodo privilegiato di scambio: lo è stata nel passato, come crocevia di culture la cui testimonianza è nei segni nel nostro territorio (Pinzello, 2005), e lo è oggi, alla luce dei continui sbarchi sulle coste siciliane che stanno assumendo dimensioni drammatiche. Esiste una certa corrispondenza e assomiglianza tra il mondo in cui ci tormentiamo per i nostri problemi di identità e la pluralità e la differenziazione del mondo in cui affrontiamo questi problemi. Quindi la città nell'era globale sta divenendo sempre più la meta di flussi migratori e quest'ultimi ridisegnano volto e struttura della città stessa. Il più delle volte la varietà di razze, culture e religioni incontra città e territori ove il tasso di incremento naturale tende allo zero, e quello di vecchiaia tende ad innalzarsi, a fronte di indici di natalità dei nuovi arrivati notevolmente più elevati, ed il tutto finisce con l'aumentare incertezze ed insicurezze; come afferma Bauman, abbiamo bisogno degli stranieri perché, in quanto esseri culturalmente plasmati, perderemmo preziose opportunità di emancipazione in un mondo monotono e omogeneo (Bauman, 1999). Tuttavia ciò che è certo è che oggi le nostre società tendono ad essere multiculturali e multiethniche, e le città, soprattutto quelle di grandi dimensioni, sono i luoghi dove si



concentra la maggiore varietà. Quello che emerge è l'esigenza di nuove politiche sociali, in considerazione del fatto che non esiste un modello di "città globale" riguardo alla possibilità di superare la ghettizzazione: se si mantengono forti le singole identità, la "ghettizzazione" sia che si concentri nelle aree dequalificate o in altre parti della città, non potrà che portare ad una tendenza verso la separazione dei nuovi arrivati, con scarse possibilità di integrazione. Oggi la nuova realtà del Mezzogiorno è quella di una nuova geografia urbana del territorio meridionale e nelle città si assiste ai nuovi ruoli che gli spazi urbani hanno assunto nel processo di cambiamento globale, in particolare come luoghi privilegiati tra le reti lunghe del confronto nazionale e internazionale e le dinamiche che connotano le società locali e le città del Mezzogiorno. I cittadini stranieri si sono triplicati in pochi anni e il loro impatto sul quadro demografico locale è ormai sempre più forte ed evidente soprattutto nei centri storici, soggetti a processi di trasformazione differenziati, che per alcuni aspetti da anni ne stanno mutando la struttura. Ne consegue l'abbandono del centro storico sia da parte dei proprietari, sia da parte delle amministrazioni pubbliche, e il degrado favorisce solo un'offerta abitativa da rivolgere a fasce di popolazione molto povere, in *primis* ai migranti. La presenza di migranti nei centri storici mostra due aspetti nettamente contrastanti: una sorta di catena del degrado che si impadronisce di questi insediamenti, nella quale l'azione pubblica non agisce con interventi di recupero, e, di contro, la forza di rivitalizzazione impressa dai migranti ai luoghi in cui abitano, a fronte dello spettro dell'abbandono. Dunque criticità e risorsa di processi trasformativi complessi che vanno valutati in rapporto ad altre tematiche quali quelle del lavoro, del mercato immobiliare ecc. (Ricci, 2010). È indubbio che bisogna ripensare le città anche con i nuovi abitanti, con tutte le problematiche che ciò porta con sé, come la tematica del mercato del lavoro, del mercato immobiliare e la distribuzione della popolazione sul territorio. Alla luce dei continui sbarchi sulle città che si affacciano nel Mediterraneo, bisogna guardare le città al di fuori di qualsiasi schema mentale, vedendo la città

come luogo di desiderio, della memoria, per poter capire perché le persone amano, vivono mettono a rischio la vita - sfidando il mare - e combattono nelle città, nonostante il loro disordine apparentemente caotico, e la “guardano” come il luogo dove realizzarsi. Come afferma Paolo Crepet «La città come luogo del vivere collettivo è l'obiettivo finale dei nostri riferimenti. Le possibili emozioni sono stati d'animo che non possono essere condizionati da un periodo storico» (Botta, Crepet, 2007,11). Nell'attuale condizione storica si sta delineando con maggiore chiarezza rispetto al passato il problema del vivere collettivo. La città odierna si presenta come una miniatura del mondo intero e dalla città storica siamo passati alla città che si configura come una struttura aperta alla comunicazione, allo scambio, al mondo multietnico. La migrazione internazionale non è un'invenzione della fine del ventesimo secolo, ma è stata parte della storia dell'umanità sin dall'origine.

A partire dal 1945 e in particolare alla fine degli anni Ottanta si è verificato un incremento cospicuo dei flussi migratori e la stessa migrazione ha assunto un significato rilevante. Un insieme di fattori: disuguaglianze economiche, pressione politica, ecologica e demografica forzano a cercare rifugio al di fuori della propria patria. I flussi di migranti portano alla “ristrutturazione” spaziale di città e regioni, dove qualche volta è la stessa presenza di nuovi gruppi etnici a destabilizzare l'ordine sociale esistente. In questo nuovo “etnopaisaggio”, nuove comunità ambivalenti si incontrano forzatamente con comunità già insediate preoccupate e nostalgiche e dunque man mano che una nuova mescolanza di culture proietta se stessa sul paesaggio urbano, paure xenofobiche possono rapidamente trasformarsi in una politica razzista a base territoriale. Scrive Leonie Sandercock che quando residenti con storie e culture compaiono nelle nostre città la loro presenza irrompe nelle categorie di vita sociale e di spazio urbano date per scontate.

I vissuti urbani dei nuovi immigrati, le loro lotte per ridefinire le condizioni di appartenenza alla “loro” nuova società, stanno riconfigurando le città in tutto il mondo ma in modo particolare le cosiddette “città mondiali” o le “città globali”, delle economie del capitalismo avanzato. Quando nuovi e più complessi tipi di diversità etnica iniziano a dominare le città, la nozione stessa di “interesse condiviso” si svuota. Succedono delle lotte di appartenenza che assumono le forme di lotte di cittadinanza, intesa come diritto alla *polis*. Questi luoghi variano nel tempo e nello spazio. La città multiculturale - multietnica e multirazziale - crea di continuo questi luoghi di lotta. Fanno parte del paesaggio della post-

modernità, un paesaggio di/segnato dalla differenza. Rendere sicuri questi spazi, imprimervi nuove identità è una dinamica socio-culturale e politica determinante in città, una dinamica in cui i pianificatori svolgono un ruolo importante. Quello che colpisce, in particolare, nella descrizione della modalità di fruizione di alcune aree del centro storico da parte dei poveri e degli esclusi, è che in questi contesti i tradizionali legami relazionali hanno perso il significato e con esso il loro valore tradizionalmente condiviso.



Fig.1. “Ghetto” Piazza Ravanusella, Centro Storico di Agrigento.

In tal modo si offre ai soggetti un territorio tendenzialmente asettico e neutrale, al cui interno essi stessi possono dettare le loro logiche fruibili e definire i nuovi principi aggregativi. In particolare, le condizioni di indifferenza che sembrano coinvolgere i gruppi marginali rispetto al territorio che li circonda con riferimento ai residenti che quasi li ignorano e dove la stessa presenza di dimensioni simboliche riconosciute come forti, quali monumenti, chiese e palazzi, s'annulla, e sembra voler confermare il fatto che i soggetti si sentono estranei tra di loro e rispetto al contesto che li accoglie. Il rischio è che il multiculturalismo conduca a separazione e, non comunicazione. La costruzione di una società interculturale è un processo difficile, ma dal quale non possiamo sottrarci.

Bibliografia

- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Mulino, Bologna.
Botta M., Crepet P. (2007), *Dove abitano le emozioni. La felicità e i luoghi in cui viviamo*, Einaudi, Torino.
Sandercock L. (2004), *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Roma.
Pinzello I. (a cura di, 2005), *Aree metropolitane siciliane. Il ruolo delle aree metropolitane costiere del mediterraneo*, Alina, Firenze.
Ricci M. (2010), “I migranti nei centri storici minori: criticità e risorsa”, *Urbanistica*, n.142, pp. 24-29.

Mobilizzazioni di comunità per la cura e la difesa dei beni comuni: il caso del Patto di Fiume Simeto

Laura Emma Longhitano



La definizione di “bene comune”, da un punto di vista scientifico, è relativa e varia a seconda della disciplina che lo prende in esame. Comunemente il termine è largamente inteso come un bene che viene condiviso da tutti i membri appartenenti a una specifica comunità. Tale accezione si avvicina molto alla definizione filosofica del termine che lo descrive come un’idea, un’entità o altro, che giova all’intera collettività.

Nelle Scienze politiche le risorse comuni, i cosiddetti “commons”, sono beni che più individui usano e, per ragioni molteplici come: economiche, politiche e culturali, il loro consumo da parte di “soggetti forti”, o in termini gramsciani “egemoni”, determina l’esclusione nella loro fruizione di altri individui “deboli” (Ostrom, 1990).

Sono spesso risorse senza restrizioni d’accesso e fondamentali per la sopravvivenza umana: basti pensare per esempio alle foreste, o all’acqua. Non fanno parte dei normali mercati economici e non vengono scambiati attraverso economie informali come: l’accaparramento, la raccolta libera, la condivisione, l’economia del dono; non è possibile imporre un prezzo e un loro eccessivo sfruttamento è spesso dovuto a una inefficiente e diseguale distribuzione dei diritti sociali.

Il dibattito contemporaneo riguardo i beni comuni inizia alla fine degli anni sessanta con la brillante analisi di Hardin il quale, nel suo articolo “*La tragedia dei beni comuni*”, analizza e sottolinea come la crescita incontrollata della popolazione umana pesi enormemente sulle risorse terrestri determinandone un loro uso privatistico, in molti casi il loro deterioramento o spreco, fino ad arrivare al loro completo esaurimento (Hardin, 1968). Inoltre, egli sostiene che i fruitori di una risorsa sono combattuti tra il proprio interesse individuale e l’utilità collettiva dello stesso; tale utilità dunque può considerarsi sostenibile solo in situazioni di scarsità di popolazione. Questo dilemma, in un mondo dove la crescita della popolazione sembra inarrestabile, non è risolvibile attraverso soluzioni tecniche (come può essere, per esempio, l’incremento di produttività di specie vegetali come il riso o il frumento, fondamentale nel continente asiatico), che potrebbero in realtà solo procrastinare nel tempo il problema.

La soluzione definitiva, io credo, spetta allo stato che,

come autorità esterna, può imporre sistemi di carattere politico e legislativo per la salvaguardia dell’interesse e del bene della collettività che, riferendoci nuovamente ad Hardin, viene prima della tutela della libertà individuale dei diritti individuali, anche prima del diritto di proprietà. Tale visione statalista e contro il libero mercato chiaramente incontra forte dissenso tra i liberisti.

Un importantissimo passo in tal senso è portato avanti da Elinor Ostrom, la quale critica e mette in discussione l’ipotesi generale che esista un’unica via nella risoluzione delle questioni poste dai beni comuni, sia essa l’ipotesi autoritaria-centralizzata e statalista di Hardin quanto la suddivisione e la privatizzazione della risorsa. Essa rileva infatti che entrambe le ipotesi non sarebbero una reale e soprattutto definitiva soluzione né tanto meno sarebbero immuni esse stesse da problemi rilevanti (Ostrom, 1990). Tali problemi, messi in evidenza ed analizzati attraverso casi studio empirici, mostrano come gli individui non siano irrimediabilmente condannati a restare incatenati all’interno di problemi di azione collettiva riguardo lo sfruttamento comune di una risorsa, e soprattutto dimostra che non esistono dei modelli applicabili universalmente. Al contrario, in molti casi - storici e contemporanei, le singole comunità sono state capaci di evitare conflitti improduttivi e di raggiungere accordi rispetto l’utilizzazione sostenibile nel tempo di una determinata risorsa comune tramite la creazione al loro interno di istituzioni destinate alla sua gestione e, nella mia esperienza, tramite la costruzione collettiva di strumenti di *governance* nuovi e, senza dubbio, più vicini alle specificità del proprio territorio.

Da un punto di vista normativo l’Italia fa riferimento agli articoli 822 in poi del Codice Civile dal 1942. Nel 2007 si è iniziato a riflettere su una possibile riforma del Codice con la presentazione al Senato della Repubblica di un disegno di legge, che non è mai arrivato però ad essere discusso in parlamento. In questo documento i beni comuni erano definiti giuridicamente come quei beni: «che non rientrano *stricto sensu* nella specie dei beni pubblici, poiché sono a titolarità diffusa, potendo appartenere non solo a persone pubbliche, ma anche a privati. Ne fanno parte, essenzialmente, le risorse na-

turali, come i fiumi, i torrenti, i laghi e le altre acque; l'aria; i parchi, le foreste e le zone boschive; le zone montane di alta quota, i ghiacciai e le nevi perenni; i tratti di costa dichiarati riserva ambientale; la fauna selvatica e la flora tutelata; le altre zone paesaggistiche tutelate. Vi rientrano, altresì, i beni archeologici, culturali, ambientali». Inoltre si prevedeva «una disciplina particolarmente garantistica di tali beni, idonea a nobilitarli, a rafforzarne la tutela, a garantirne in ogni caso la fruizione collettiva, da parte di tutti i consociati, compatibilmente con l'esigenza prioritaria della loro preservazione a vantaggio delle generazioni future. In particolare, la possibilità di loro concessione a privati è limitata. La tutela risarcitoria e la tutela restitutoria spettano allo Stato. La tutela inibitoria spetta a chiunque possa fruire delle utilità dei beni comuni in quanto titolare del corrispondente diritto soggettivo alla loro fruizione».

Non stupisce dunque che negli ultimi anni il susseguirsi di referendum contro le privatizzazioni di beni comuni sia stato l'unico strumento concesso alla collettività per esprimere la sua adesione o meno a queste scelte.

E proprio all'interno di questa cornice che i movimenti di cittadini e le pratiche insorgenti prendono vita. Ed è proprio quello che è successo nella valle del Fiume Simeto (Sicilia). Qui, la forte mobilitazione collettiva della comunità locale, è stata in grado di portare avanti azioni in difesa e per la cura del fiume Simeto, il più grande in termini di bacino idrogeologico in un territorio caratterizzato da scarsità idrica come la Sicilia, minacciato dalla scelta istituzionale di collocare un inceneritore proprio in un'area: fortemente incentrata sull'agricoltura, per il suo sostentamento economico, e profondamente legata al paesaggio circostante, in termini di riconoscimento e senso di appartenenza.

Il Patto di Fiume che ne è figlio tenta di incontrare e consolidare il legame tra pianificazione, *governance*, contesti istituzionali e partecipazione delle comunità, sottolineando come questo sia prima di tutto basato sulla reciproca, profonda e vera comprensione tra i soggetti coinvolti, piuttosto che la ricerca di nuovi strumenti e politiche, spesso inconcludenti, poco vicine ai contesti specifici cui si rivolgono o ancor peggio fallimentari¹.

Dunque assistiamo al paradosso per cui: a livello nazionale la spinta alla privatizzazione e il sempre più profondo vuoto legislativo riguardo i beni comuni pesa enormemente sui contesti locali i quali, dall'altro lato, si

concentrano su una ricerca di “strumenti innovativi” senza percepire che il dibattito è ben più profondo, radicato alla storia locale e specifico rispetto al contesto. Nella Valle del Simeto si è cercato dunque di andare oltre questo paradosso, sia a livello locale con la scelta di uno strumento realmente costruito e condiviso dalle persone, sia a livello nazionale riuscendo a essere scelto come area pilota della Strategia Nazionale “Aree Interne”².

Si è cercata inoltre di superare quella visione fatalistica, e molto spesso egemonica, della realtà e che ha spesso caratterizzato i contesti mediterranei, cercando capire che: prima di tutto, la sopravvivenza di un territorio in termini fisici e biologici è la base per la sopravvivenza economica e sociale dei contesti urbani che lo abitano; secondariamente, che pratiche e strumenti di tipo partecipato sono necessari per garantire e costruire decisioni veramente condivise, democratiche e che inglobano punti di vista differenti fondamentali per determinarne la ricchezza e varietà dei suoi componenti.

Questo processo, che ha determinato una crescita collettiva non indifferente, e cui ho avuto la fortuna di partecipare in maniera diretta come ricercatrice, è stato, e ancora continua a essere, una opportunità per sperimentare nuove forme di *governance* basate sul dialogo profondo e diretto tra i soggetti coinvolti.

Concludendo, è naturale che rimangano ancora questioni aperte a cui solo il tempo può dare risposta: quando e come strumenti fortemente partecipativi come un Patto possono realmente acquisire valore cogente all'interno del panorama legislativo locale/nazionale? E' una questione di forma o forse è ormai strettamente necessario rivedere e rinnovare gli strumenti di planning a disposizione? Quando una mobilitazione di massa può diventare una forma alternativa ma legalmente riconosciuta di difesa dei propri diritti e desideri?

Note

¹<http://pattosimeto2013.wix.com/pattodelsimeto#/downloads/ctzu>

² http://www.dps.tesoro.it/Aree_interne

Bibliografia

Ostrom E. (1990), *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press.

Hardin G. (1968), “The Tragedy of the Commons”, in *Science*, vol. 162.

L'architettura tra locale e globale

Laura Parrivecchio

La città contemporanea si presenta oggi come una realtà eterogenea contrassegnata da cambiamenti radicali e mutevoli, in cui il rapporto tra architettura e città tende progressivamente al distacco. «Lo dimostra la difficoltà che il nostro tempo incontra nel generare parti urbane dotate di una qualità riconoscibile. Se ci guardiamo intorno, vediamo architetture che non riescono a divenire città e città che non considerano più l'architettura come parte integrante di sé» (Ferlenga, 2015, 17). Gli oggetti architettonici prodotti dalla contemporaneità (dalla indiscussa qualità), tendono a basarsi sullo scambio - tra città globalizzate - degli stessi modelli architettonici ed insediativi generati dalla diffusione di immagini attraverso i nuovi mezzi di comunicazione, dove il rapporto tra architettura e città sembra divergere in percorsi sempre più autonomi. Da questo si evince come la dimensione locale e quella globale pongano questioni sul significato e sul futuro delle città.

Cosa si intende per locale e globale? Facendo riferimento alla definizione riportata nel dizionario della lingua italiana con il termine "locale" si intende un «ambiente o complesso di ambienti che, per forma, disposizione è destinato a determinati usi», oppure «di luogo, che ha in sé idea di luogo: "memoria", che ritiene i luoghi, lo stato e la disposizione dei luoghi e delle cose» (Dizionario Enciclopedico della lingua italiana Treccani, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1994). Con il termine "globale" invece si fa riferimento a qualcosa «presa nella sua totalità, considerata nell'insieme, complessiva» (Dizionario Enciclopedico della lingua italiana Treccani, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1994).

Individuare nei luoghi uno spazio della "memoria" inteso come fondamento di un senso di appartenenza si traduce nella tendenza a proteggere ciò che esiste nelle città intervenendo senza alterare il suo equilibrio e considerando i processi di omologazione indotti dalla globalizzazione come un fattore negativo delle identità locali; quest'ultime viste come elementi fondamentali della vita delle comunità. Il fenomeno della globalizzazione infatti, ha determinato la comparsa di spazi in cui le relazioni sociali tra gli individui non si possono leggere



in modo immediato; questi vengono definiti da Marc Augè come "non luoghi" ovvero tutti quegli spazi che non risultano essere né identitari, né relazionarsi, né storici. «Sono Nonluoghi le infrastrutture per il trasporto veloce (autostrade, stazioni, aeroporti) sia i mezzi di trasporto (automobili, treni, aerei). Sono Nonluoghi i supermercati, le grandi catene alberghiere, ma anche i campi profughi. Il Nonluogo è il contrario di una dimora, di una residenza, di un luogo nel senso comune del termine» (Augè, 2009, 78).

Infrastrutture, aeroporti, stazioni, musei, centri commerciali, ipermercati rappresentano le opere che contribuiscono in misura maggiore alla trasformazione della città contemporanea, quelle che Vittorio Gregotti definisce tipologie "atopiche", oggi regolate da ferree leggi distributive interne, di investimento e profitto; le quali non radicandosi in alcun modo nei luoghi tendono a ripetere un modello di comportamento e di funzionamento.

Nonostante queste opere costituiscono un'occasione di crescita per le città, il loro sviluppo impetuoso è tale da fargli assumere spesso ruoli estranei alle loro funzioni originarie, determinando anche un punto critico nel rapporto con l'ambiente. «Si tratta di paesaggi, spesso costruiti su modelli extraeuropei, che rifiutano ogni inserimento o anche semplice confronto con le fitte trame storiche dei nostri territori» (Gregotti, 2002, 86).

Le città infatti, esprimendo una parte delle esigenze dell'uomo (abitare, incontrarsi, etc.), anche attraverso l'uso di modelli universali, deve tenere sempre conto delle sovrapposizioni di segni, delle differenze generate dalle diverse identità, dalle culture che abitano e definiscono i luoghi. Secondo la definizione di Christian Norberg Schulz «un luogo è uno spazio dotato di un carattere distintivo. Fin dall'antichità, il *genius loci*, lo spirito del luogo, è stato considerato come quella realtà concreta che l'uomo affronta nella vita quotidiana [...] il compito dell'architetto è quindi quello di creare luoghi significativi per aiutare l'uomo ad abitare» (Schulz, 1992, 5).

In un contesto che muta oggi la natura stessa dei luoghi prevale anche un altro atteggiamento, ovvero quello di un'attitudine all'omologazione che non tiene conto delle specificità ambientali dei luoghi, del *genius loci*, ma respinto in quanto identificato con quell'architettura ver-

nacolare che insiste sui materiali locali e fortemente legata alle forme del passato. I sostenitori di questa posizione ritengono che la nozione di contesto non abbia più significato, il cui messaggio implicito viene definito da Rem Koolhaas attraverso la "città generica"; ambito di uno spazio urbano privo di storia, basato sull'idea di "tabula rasa" nel quale solo la *Bigness* «per la sua totale indipendenza dal contesto, è la sola architettura che può sopravvivere e che può sfruttare tale condizione di tabula rasa globale» (Koolhaas, 2006, 24).

Gli oggetti architettonici rappresentativi di questa posizione infatti, staccandosi dall'identità dei luoghi, tendono ad essere il risultato dello *star-system* in cui gli strumenti tradizionali di controllo e di studio attuati per l'architettura della città, dove continuità e permanenza del sistema insediativo rappresentavano la base portante del progetto, risultano decisamente superati.

Nell'architettura contemporanea si fa sempre più strada la dimensione della realtà virtuale¹ che vede sostituirsi alla triade vitruviana "utilitas", "firmitas" e "venustas", le tre nuove (discutibili) categorie della "novità", "spettacolarità", "atopicità" (Purini, 2007, 30). La sfida in architettura è far sì che un progetto, con le sue radici nel suolo, possa accogliere al suo interno quello che viene dall'innovazione, così come quello che viene dalla tradizione, dalla storia, in quanto diretta relazione con l'ambiente nel quale gli individui esistono e operano.

Nel tentativo di ammortizzare l'urto della globalizzazione si è fatto riferimento al concetto di *glocal*² il quale, per la sua posizione intermedia, tende ad uniformare in logiche standard le particolarità territoriali. Laura Thermes definisce il concetto di "glocal" come un neologismo che tende ad indicare la fusione tra luoghi e non luoghi la quale, a causa della riduzione delle due entità ad una uniformità di contenuti e valori, è incapace di generare un conflitto determinando una convivenza neutrale e improduttiva. «Pensare al concetto di glocal non come una posizione intermedia tra la dimensione locale e quella globale, ma come il risultato di una contraddizione voluta tra le espressioni locali e la tendenza a estrarre da queste, alcuni elementi generali da collegare ad altri contenuti della stessa natura, potrebbe permettere di intercettare alcuni significati universali la cui comprensione è possibile ad ogni cultura» (Thermes, 2013).

Se si agisse secondo la riflessione "Think global, act local" (pensare globale, agire locale), sintesi tra il pensiero globale, che tiene conto delle dinamiche globali di interrelazione tra i popoli, le loro culture e i loro mercati e l'agire locale, nel quale emergono le peculiarità e le particolarità storiche dell'ambito in cui si vuole operare, si potrebbero aprire scenari promettenti in cui l'architettura altro non è che la traduzione del paesaggio reale in un nuovo linguaggio, che aspira all'universalità senza abolirne le differenze.

Oggi il nostro sguardo è abituato ad una visione globale delle cose (vedute aeree, foto satellitari, etc.) dove tutte

le distanze, tramite l'uso dei nuovi strumenti di comunicazione, si accorciano e in cui gli spazi di relazione diventano sempre più virtuali. Come fare quindi a dotare il "nuovo" in modo tale che sia capace di instaurare un rapporto significativo con il preesistente? Quali i benefici futuri di una trasformazione per la città?

La questione consiste, secondo Alberto Ferlenga nel come si osserva lo spazio della città e come si interviene al suo interno. Egli scrivendo sul rapporto tra architettura e città afferma che «a fenomeni che diventano sempre più complessi bisogna, saper giustapporre letture adeguate, dal momento che solo questo genere di conoscenza potrà attribuire alle nostre architetture uno status che non sia semplicemente quello di puri oggetti, più o meno gradevoli, ma di fattori di miglioramento di ciò che le attornia» (Ferlenga, 2015, 86).

Intervenire quindi, sul preesistente, attraverso il riuso di quello che già esiste all'interno delle città, dai "frammenti" che la caratterizzano, individuando in essi nuovi materiali del progetto, può rappresentare un'occasione di riflessione teorica intorno a quello che la città è e a ciò che può diventare. «Bisogna fare in fretta: la situazione della nostra contemporaneità è parecchio complicata, troppe cose si sono accumulate in questi ultimi anni, creando nel loro insieme un inestricabile pantano ormai senza controllo, cresciuto fino all'inverosimile. Per questo c'è bisogno di uno scatto di orgoglio, di ripartire dal tanto di buono che abbiamo a disposizione intorno a noi, mettendo da parte tutto il resto». (Di Battista, 2015).

Note

¹ La realtà virtuale oggi interessa anche nuove forme di sperimentazione e di costruzione attraverso le stampanti 3D (vedi "3D Printal Canal House", in Kushner M., *La forma del futuro. Cento edifici che cambieranno la nostra vita*, Rizzoli, 2015).

² Il termine *Glocal* è stato introdotto negli anni Novanta nel dibattito scientifico dai sociologi Roland Robertson e Zygmunt Bauman, per indicare i fenomeni derivanti dall'impatto della globalizzazione sulle realtà locali e viceversa (vedi: Robertson R., *Globalization. Social Theory and Global Culture*, edizione italiana *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*, 1999; Bauman Z., *Modernità liquida*, Editori Laterza, Bari, 2006).

Bibliografia

- Augè M. (2009), *Nonluoghi*, Elèuthera, Milano.
- Di Battista N. (2015), "Se Milano torna a fare Milano", in *Domus*, n. 994, disponibile in: www.domusweb.it (25/09/2015).
- Ferlenga A. (2015), *Città e memoria. Come strumenti del progetto*, Christian Marinotti Editore, Milano.
- Gregotti V. (1991), *Dentro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Ilardi M. (1997), *La città senza luoghi. Individuo, conflitto, consumo nelle metropoli*, Costa & Nolan, Genova.
- Koolhaas R. (2006), *Junkspace*, Quodblet, Macerata.
- Purini F. (2007), *Comporre l'architettura*, Editori Laterza, Bari.
- Schulz C. N. (1992), *Genius loci. Paesaggio, ambiente architettura*, Documenti di Architettura, Electa, Milano.

PAES: verso una connessione tra politiche comunitarie e locali in tema di Energia

Gerlandina Prestia

Il tema dell'Energia ha assunto, di recente, un ruolo centrale anche nel dibattito urbanistico, in considerazione delle conseguenze che le scelte energetiche hanno, da sempre, avuto in ambito urbano e territoriale. I motivi principali possono ricondursi allo spettro dell'esauribilità delle fonti fossili a cui ancora – nonostante la scarsità di approvvigionamento – si ricorre, e al cambiamento di prospettiva determinato dalla presenza, oramai sempre più concreta e necessaria, anche *de iure*, di nuove fonti di energia cosiddette rinnovabili. Siamo, al contempo, attori e spettatori del moltiplicarsi di iniziative, in ambito nazionale ed internazionale, promotrici dell'utilizzo delle fonti di energia rinnovabile (FER) al fine di sostituire l'energia fossile destinata all'esaurimento. Il ricorso alle FER si configura come misura necessaria ed urgente anche in relazione a macro questioni del nostro tempo inerenti la disciplina urbanistica, prese in esame, ad esempio, nel corso del Convegno Città Energia 2012¹, quali: la non immediata riproducibilità delle risorse naturali, l'aumento esponenziale dei consumi, gli interessi economici, l'impatto sul paesaggio, l'ambiente, lo sviluppo sostenibile, il consenso sociale e il consumo di suolo. Non si tratta, quindi, solo dell'aspetto prettamente energetico.

Vi è la necessità che il governo e gli attori locali assumano un ruolo attivo nell'ambito della pianificazione energetica a partire da quelle che sono le caratteristiche del territorio e dei suoi valori. Ciò si traduce nella rinuncia ad un atteggiamento opportunistico che coglie occasioni contingenti, solo in apparenza vantaggiose, e valutare, in termini olistici, il migliore mix di soluzioni per la produzione energetica che miri, contemporaneamente, alla tutela del territorio e ad una produzione di energia distribuita localmente (Fanfani, 2012).

L'urbanistica è chiamata ad adeguare «i propri apparati cognitivi alle nuove competenze in materia di energia, assumendo l'analisi delle capacità energetiche territoriali come nuovi e imprescindibili elementi del *milieu* locale che dovrà essere oggetto di specifiche indagini conoscitive per l'elaborazione di piani *energy saving* [...] Le funzioni energetiche territoriali possono essere assunte come nuove occasioni di riscatto territoriale, possibile



opzione funzionale per terre perse e luoghi del degrado, ma anche come occasione di valorizzazione ambientale e paesaggistica» (Martinelli, Rovigatti, 2004, 70).

L'Unione Europea "guida" la lotta contro il cambiamento climatico adottandola quale propria priorità massima, in particolare favorendo azioni congiunte volte a coniugare politica ambientale, temi dell'energia e dei cambiamenti climatici e impegnandosi a ridurre, entro il 2020, le proprie emissioni totali almeno del 20% rispetto al 1990.

Sebbene, a seguito della Direttiva comunitaria², i singoli Stati membri abbiano recepito gli obiettivi di livello europeo procedendo alla stesura di Piani di Azione Nazionali (PAN) per la riduzione delle emissioni fin dai primi anni del 2000, sarà solo all'indomani dell'adozione del Pacchetto Clima-Energia nel 2008 che le autorità locali hanno assunto un ruolo di primo piano nel raggiungimento degli obiettivi, climatici ed energetici, fissati dall'UE. Infatti, la Commissione europea ha promosso, l'iniziativa Patto dei Sindaci³ con il fine di sostenere gli sforzi delle amministrazioni comunali nell'attuazione delle politiche nel campo dell'energia sostenibile.

Viene così riconosciuto il ruolo delle municipalità nella mitigazione delle cause e degli effetti conseguenti al cambiamento climatico, soprattutto considerato che oltre l'80% dei consumi energetici e delle emissioni di CO₂, è dovuto alle attività urbane. Considerare le città protagoniste delle politiche in questo campo, significa riconoscerle quali produttrici delle esternalità ambientali (Delponte, 2012) e assegnare loro un ruolo *leader* nel fronteggiare l'eccesso dei consumi energetici, che si traduce in un grande impegno per gli amministratori e per i cittadini.

I Comuni sono, al contempo, "vittime" degli effetti dell'inquinamento e dei cambiamenti climatici e luoghi di sperimentazione di nuove politiche incentrate sulla sostenibilità, adattamento, mitigazione e resilienza urbana (Musco, 2012). È in quest'ottica che si colloca l'interesse per l'iniziativa Patto dei Sindaci

Si tratta di un movimento europeo, volontario che vede impegnati, ad oggi, oltre 4.600 comuni europei tra cui ben 2.200 italiani⁴, nella lotta contro il cambiamento cli-

matico causato dalle emissioni di gas serra nell'atmosfera ed è l'unico strumento europeo che mette in rapporto diretto i Comuni con l'UE senza passare dai livelli intermedi come lo Stato, le Regioni e le Province, garantendo ai sindaci, pertanto, di agire sul proprio territorio. Al fine di tradurre il loro impegno politico in misure e progetti concreti, i firmatari del Patto si impegnano a preparare un Inventario di Base delle Emissioni (IBE) ed a presentare, entro l'anno successivo alla firma, un Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile (PAES o SEAP)⁵ in cui sono delineate le azioni principali che essi intendono avviare. In particolare, al capitolo III, *Adattamento delle strutture amministrative*, si sottolinea che, «l'ideazione e l'attuazione di una politica per l'energia sostenibile, rappresentano un processo lungo e difficile, che deve essere pianificato in modo sistematico e gestito con continuità. Tale processo richiede la collaborazione e il coordinamento di diversi dipartimenti dell'amministrazione locale, come quelli di protezione ambientale, pianificazione territoriale, economia e affari sociali, gestione di edifici e infrastrutture, mobilità e trasporto». Il PAES ha come principale focus quello di mettere in relazione e garantire la fattibilità complessiva di un set di azioni – traguardate a breve e lungo termine – con l'obiettivo del contenimento dei consumi energetici e, di conseguenza, anche delle emissioni inquinanti. Le amministrazioni locali, avendo la possibilità di agire in modo diretto e mirato su settori decisivi (edilizia e trasporti) possono aderire al Patto assumendo l'impegno volontario della redazione del PAES nel quale sono inseriti i contenuti della pianificazione alla scala comunale. Il principio guida del lavoro dell'autorità locale sul PAES consiste in un approccio sistematico teso al graduale avvicinamento alla cosiddetta "visione". La visione è l'elemento unificante a cui possono fare riferimento tutti gli *stakeholders*; essa indica la direzione che l'autorità locale vuole seguire e quindi sottintende un confronto fra la visione e la situazione attuale dell'autorità locale, indispensabile per identificare le azioni necessarie al raggiungimento degli obiettivi desiderati. Una volta definita chiaramente la visione, sarà necessario tradurla in obiettivi e target più specifici per i diversi settori in cui l'autorità locale intende prendere provvedimenti. Tali obiettivi e target dovrebbero fondarsi sugli indicatori definiti nell'indagine di base (Bertoldi, 2010) e dovrebbero seguire i principi dell'acronimo S.M.A.R.T.: Specifico, Misurabile, Attuabile, Realistico e Temporizzato⁶. L'impegno politico formale dei firmatari, oltre che a tradursi in misure e progetti concreti nel quadro di una nuova pianificazione energetica, è volto a favorire lo svi-

luppo sociale ed economico, unitamente a quello della salvaguardia e del miglioramento della qualità dell'ambiente del proprio territorio. Si dovrà partire dallo strumento programmatico PAES per parlare seriamente di delocalizzazione della produzione energetica, di distretti energetici locali, di efficienza prima che si ipotizzi la produzione di ulteriore energia, poiché esso ha compreso l'importanza del dialogo tra dimensione locale (il comune) e quella globale (l'UE).

Note

¹ Organizzato dall'INU a Napoli, 20-21 gennaio 2012.

² 2009/28/CE (Promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili).

³ www.eumayors.eu (01/06/13).

⁴ Insieme a quelli spagnoli, rappresentano l'80% del totale. Fonte <http://www.construction21.eu/italia/articles/it/il-patto-dei-sindaci-le-citta-come-protagoniste-della-greeneconomy.html> (3/05/2013).

⁵ Oppure SEAP (*Sustainable Energy Action Plan*).

⁶ Il concetto degli obiettivi SMART si è diffuso negli anni Ottanta come un efficiente principio di gestione.

- Specifico (ben definito, con un obiettivo chiaro, dettagliato e concreto)

- Misurabile (kWh, tempo, denaro, %, ecc.)

- Attuabile (fattibile, raggiungibile)

- Realistico (rispetto alle risorse disponibili)

- Temporizzato (definizione di una scadenza o tabella di marcia).

Bibliografia

- Bertoldi P., Bornás Cayuela D., Monni S., De Raveschoot RP. (2010), Linee guida *"Come sviluppare un Piano di Azione per l'energia Sostenibile – PAES"*, Printed in Luxembourg.
- De Pascali P. (2008), *Città ed energia*, Franco Angeli, Milano.
- Delponte I. (2012), "Approcci alla governance energetica. Il SEAP di Genova", in Verones S. e Zanon B. (a cura di), *Energia e pianificazione urbanistica. Verso un'integrazione delle politiche urbane*, Franco Angeli, Milano, pp. 80-99.
- Fanfani D. (2012), "Forma insediativa e regime energetico locale, una nuova sfida per la pianificazione e per il progetto di territorio. Alcuni appunti" in C. Fagarazzi e D. Fanfani (a cura di), *Territori ad alta energia. Governo del territorio e pianificazione energetica sostenibile: metodi ed esperienze*, University Press, Firenze, pp. 5-24.
- Martinelli N. e Rovigatti P. (2004), "Energie rinnovabili per un nuovo progetto del territorio", *Urbanistica Informazioni*, n.192, pp. 49-71.
- Musco F. (2012), "I piani clima, nuovi strumenti per la pianificazione locale: dalla mitigazione all'adattamento", in Verones S. e Zanon B. (a cura di), *Energia e pianificazione urbanistica. Verso un'integrazione delle politiche urbane*, Franco Angeli, Milano, pp. 58-77.

I santi martiri giapponesi della Compagnia di Gesù, tra Namban Art e pittura tardo-manierista

Valentina Vario

L'evangelizzazione del Giappone fu inaugurata da san Francesco Saverio, cofondatore della Compagnia di Gesù, dietro impulso del governo lusitano, tra il 1549 e il 1551. Nel 1587 lo shogun Hideyoshi, denominato dai cristiani "Taicosama", che fino ad allora si era mostrato alquanto tollerante verso i cattolici, emanò un decreto di espulsione contro i Gesuiti, rispettato solo in parte. Infatti, qualche esponente dell'Ordine rimase a svolgere la propria missione senza dare nell'occhio ma l'arrivo di alcuni frati Francescani, entusiasti e al contempo poco prudenti, scatenò la violenta repressione dello *shogun*. Tra le vittime vi furono tre Gesuiti, arrestati a Osaka nel dicembre del 1596: Paolo Miki¹, Giacomo Kisai e Giovanni Soan di Gotō². I tre, insieme a un gruppo di altri cattolici destinati al martirio, furono trasferiti a Meaco, incarcerati e sottoposti al taglio di una parte dell'orecchio sinistro, poi caricati su carri che li avrebbero esposti a ludibrio in giro per la città. In quell'occasione, pare che i cristiani ne avessero tagliuzzato gli abiti per conservarli come reliquie. Dopo aver attraversato diversi villaggi, giunsero a Nagasaki dove, su una collina (chiamata successivamente "la santa collina dei martiri"), ciascuno andò a cercare la sua croce, la baciò e vi si distese per esserne legato con rigide funi. Dopo di che le croci vennero simultaneamente sollevate, in modo che i condannati potessero rivolgere lo sguardo verso la città; così intonarono il *Te Deum*, mentre i carnefici li trafiggevano con delle lance. Era il 5 febbraio del 1597 (Testore C. 1965a, 431-432).

Fu in questo clima che si sviluppò lo stile cosiddetto *Nanban* o *Namban*, letteralmente "dei barbari del Sud"³, e che attecchì in Giappone a seguito dei contatti con i primi occidentali che raggiunsero quelle terre a metà del Cinquecento. Le testimonianze di questi rapporti furono quasi del tutto distrutte a metà del XVII secolo, durante il periodo di isolamento, *Sakoku*, voluto dal nuovo governo centralizzato del Sol Levante retto dallo *shogun* Tokugawa Ieyasu; in Italia, invece, ne rimase traccia in varie opere, tra cui tre dipinti di proprietà del Fondo edifici di culto del Ministero dell'Interno, custoditi nella residenza dei Gesuiti presso la Chiesa del SS. Nome di Gesù all'Argentina, Roma. Essi sono il prodotto dell'at-



tività di un anonimo pittore giapponese che li eseguì intorno agli anni Venti del XVII secolo⁴. In particolare, nella tela raffigurante i tre santi martiri giapponesi della Compagnia di Gesù (immagine di apertura), costoro campeggiano tra le nuvole, avvinti alle loro croci e circondati da angeli recanti le palme del martirio, ormai avvenuto. Il culto dei tre santi martiri gesuiti ebbe rapida diffusione, tant'è che nel 1629⁵ (Giannino, 2003, 9) vennero dichiarati compatroni di Palermo, il che sta a dimostrare quanto fosse influente l'Ordine (Ruggieri Tricoli, 2001, 225, nota 370). Per l'occasione fu inaugurata, presso la Chiesa del Gesù a Casa Professa, la cappella intitolata proprio ai SS. Martiri giapponesi.

Proprio di fronte a essa, secondo un criterio di corrispondenze simmetriche tra tema generale e protagonisti, si trova la cappella dei SS. Martiri, ove è esposto un dipinto del 1655, raffigurante "Il Martirio dei Gesuiti in Giappone" (fig. 1) (Giannino, 2003, 11; Pugliatti, 2011, 187). L'autore, Giuseppe Spatafora jr., figlio di Antonio e discendente di una famiglia di architetti e pittori termitani (Contino e Mantia, 2001, 53-54, 187), dimostra il suo talento in quest'opera icastica, caratterizzata da un'atmosfera decadente e al contempo "metafisica", quasi fosse un De Chirico *ante litteram*, sulla scia di quanto ha già affermato Antonio Cuccia (2008, 52-54). Come sottolinea Teresa Pugliatti, l'azione è tutta concentrata su un lato della composizione, contrapponendosi nettamente all'angoscioso silenzio della restante metà. Il dipinto riprende il momento del sollevamento delle tre croci, reso con toni drammatici e carichi di espressionismo che trova sintesi nei tratti tesi e scavati del martire gesuita posto in primo piano. La lezione manierista è riscontrabile nelle architetture in rovina e nella resa delle figure poste in secondo piano. Le parole di Diego Pacheco S. J. fungono da perfetto contrappunto all'opera: «Las cruces caen con un golpe brusco que sacude dolorosamente los cuerpos de los mártires, y se balancean un poco. Los verdugos las enderezan y con piedras y tierra las afirman bien. [...] Cae la tarde. Los rayos oblicuos del sol van tocando los cuerpos desgarrados [...], haciendo resaltar sus contornos con juego de luces y sombras [...]. A veces el viento frío mueve el

borde de sus vestiduras, pesadas de sangre y barro [...]»⁶ (Pacheco, 1961, 89, 94).

Note

¹ Primo religioso di origine giapponese e primo gesuita martire in Giappone (Gordini G. D., 1965, 434-435; *Idem*, 1968, 308).

² Beatificati nel 1627 da Urbano VIII; canonizzati nel 1862 da Pio IX (Testore C. 1965b, 1061-1063).

³ *Namban-jin*: così erano chiamati i primi occidentali (portoghesi) che nel 1543 erano approdati nel sud del Paese (Istituto Giapponese, 2007).

⁴ I tre soggetti dipinti sono: "Gesuiti martiri in Giappone"; "Martirio del beato Leonardo Kimura con i suoi compagni di fede" e "Martirio di cinquantadue cristiani giapponesi", esposti in occasione della mostra "Light and shadows in Namban Art" al Suntory Museum di Tokyo dal 26 ottobre al 4 dicembre 2011 (AISE, 2010).

⁵ Secondo la Ruggieri Tricoli l'anno sarebbe il 1626 ma ritengo sia inverosimile, considerando che il processo di beatificazione si concluse soltanto nel 1627. Pertanto concordo con quanto sostenuto da Giannino.

⁶ «Le croci cadono con un colpo brusco che scuote dolorosamente i corpi dei martiri e dondolano un po'. I boia le raddrizzano e con pietre e terra le fissano per bene [...]. Scende la sera. I raggi obliqui del sole toccano i corpi squarciati [...], facendo risaltare i loro contorni con un gioco di luci e ombre [...]. A volte il vento freddo muove il bordo delle loro vesti, appesantite di sangue e fango [...]».

Bibliografia

Contino A, Mantia S. (2001), *Architetti e pittori a Termini Imerese tra il XVI e il XVII secolo*, Gasm Editrice, Termini Imerese.
Cuccia A. (2008), *Scheda I, 1, 5*, in G. Davì, G. Mendola (a cura

di), *Pompa magna. Pietro Novelli e l'ambiente monrealese*, catalogo della mostra (Monreale, 26 aprile – 25 giugno 2006), Grafica Editoriale, Messina, pp. 52-54.

Giannino A. S. J. (2003), *La Chiesa di Casa Professa, Palermo*, rist. riv. della III ed. a cura di P. F. Salvo S. J., Officine tipografiche Aiello & Provenzano, Bagheria.

Gordini G. D. (1968), *ad vocem*, "Paolo Miki", in AA. VV., *Bibliotheca Sanctorum*, vol. X, Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Lateranense, Roma.

Gordini G. D. (1965), *ad vocem*, "Giappone, Martiri", in AA. VV., *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VI, Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Lateranense, Roma.

Pacheco D. S. J. (1961), *Martires en Nagasaki, Héroes del apostolado católico*, Editorial El Siglo de las Misiones, Tokyo.

Pugliatti T. (2011), *Pittura della tarda Maniera nella Sicilia occidentale (1577-1647)*, Kalós, Palermo.

Ruggieri Tricoli M. C. (2001), *Costruire Gerusalemme. Il complesso gesuitico della Casa Professa di Palermo dalla storia al museo*, Ed. Lybra, Milano.

Testore C. (1965a), *ad vocem*, "Giacomo Kisai", in AA. VV., *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VI, Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Lateranense, Roma.

Testore C. (1965b), *ad vocem*, "Giovanni Soan di Gotò", in AA. VV., *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VI, Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Lateranense, Roma;

AISE (2010), "Le opere d'arte del Fondo edifici di culto in mostra negli Stati Uniti e in Giappone", disponibile *on-line*: <http://www.aise.it/cultura/lingua-e-cultura-allestero/95803-le-opere-darte-del-fondo-edifici-di-culto-in-mostra-negli-stati-uniti-e-in-giappone.html> (15/02/2014).

Istituto Giapponese di Cultura, Roma (2007), "Primi contatti tra Italia e Giappone", disponibile *on-line*: <http://www.undo.net/it/mostra/47939> (16/02/2014).



Fig. 1. "Martirio dei Gesuiti in Giappone", (1655), Giuseppe Spatafora jr., olio su tela, Palermo, chiesa del Gesù a Casa Professa, cappella dei SS. Martiri.

Una strategia per la valorizzazione dei centri storici calabresi. Il caso dei Borghi Solidali dell'Area Grecanica di Reggio Calabria

Elena Trunfio

La Calabria meridionale è caratterizzata dalla presenza di una fitta rete di centri storici che, seppur con le fisiologiche varianti locali, hanno subito eguali vicende di crescita sociale ed economica e successivamente di significativo spopolamento. Tra le macroaree individuabili¹, quella Grecanica della Provincia di Reggio Calabria rappresenta un caso emblematico per lo studio delle possibili strategie in materia di governo del territorio e valorizzazione dei centri storici minori. Chiamata "grecanica" per la presenza della minoranza linguistica del Greco di Calabria², l'Area sorge lungo il versante meridionale dell'Aspromonte su una superficie che misura circa 454 km² di paesaggio variabile, con zone costiere, pedemontane e montane. Amministrativamente, coincide con il comprensorio della Comunità Montana Versante Jonico Meridionale e coinvolge undici comuni reggini: Melito di Porto Salvo, San Lorenzo, Bagaladi, Roghudi, Roccaforte del Greco, Condofuri, Bova Marina, Bova, Staiti, Brancaleone ed Africo. Tuttavia, i confini culturali grecanici sono di fatto molto più estesi, dimostrazione ne è la presenza della cosiddetta "isola ellenofona" che va dalla città di Reggio fino all'Istmo di Catanzaro.

I centri storici grecanici sono marcatamente bizantini ma, in realtà, la storia dell'area è molto più antica. Esistono, infatti, numerose testimonianze di insediamenti preistorici e di successivi aggregati urbani greci caratterizzati dalla presenza di case rustiche e fattorie, di fortificazioni militari e sepolture; della dominazione romana rimangono, invece, resti di ville e tracce dell'intensa attività agricola (Minuto, 2014, 207). È, tuttavia, tra il IV e il VI secolo che l'area raggiunge la sua completa fioritura in campo culturale ed economico, consolidando attività commerciali e pratiche agricole, con caratteristiche e processi di produzione rimasti intatti quasi fino al XIX secolo. Per tutto l'Ottocento, di fatto, la totale mancanza di vie di comunicazione permette la conservazione della cultura grecanica che, invece, a partire dai primi decenni del Novecento, subisce una sostanziale e completa crisi. I centri si spopolano in maniera repentina a causa dei diversi bisogni sociali e dell'abbandono delle attività di pastorizia e agricoltura. Le vicende telluriche, le alluvioni che distruggono gran parte dei paesi, tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del Novecento, scrivono le pagine più tragiche di quest'Area, la cui popolazione viene forzosamente trasferita in nuovi aggregati urbani sorti lungo la costa ionica, segnando così la diaspora degli ultimi Greci di Calabria. È solo tra gli anni Ottanta



e Novanta che vengono avviate una serie di attività volte alla riscoperta dell'antico idioma e dei motivi tradizionali di questi territori, il tutto grazie alla crescente domanda di turismo responsabile e sostenibile. L'attitudine all'abbandono si va tramutando così, negli ultimi decenni, in una nuova consapevolezza in cui la valorizzazione territoriale diviene opportunità concreta di investimento in attività capaci di innalzare in maniera virtuosa il livello socio-economico locale.

Le strategie messe in campo, soprattutto a partire dagli anni Ottanta, si basano principalmente sulla riscoperta dei percorsi enogastronomici ed escursionistici portati avanti da singole realtà locali che non hanno però la capacità di presentare un'offerta turistica integrata.

Un primo passo verso una più organica proposta turistico-culturale, si ha nel 1997 con la prima edizione del Paeleariza³, uno tra i Festival di Musica Etnica più importanti a livello internazionale che, oggi giunto alla sua 18° edizione, richiama migliaia di visitatori grazie a percorsi folkloristici e musicali, trekking e degustazioni. Nonostante il Festival sia un evento ormai consolidato, la più grande sfida da vincere rimane, ancora oggi, la diffidenza degli abitanti di questo territorio, tradizionalmente non abituati alla cooperazione tra centri e alla condivisione di esperienze. In tal senso, nello scenario degli interventi portati avanti da istituzioni, associazioni, cooperative e liberi cittadini, un caso emblematico di strategia applicata alla conservazione dei centri storici, è quello dei Borghi Solidali dell'Area Grecanica⁴. Tale progetto di sviluppo locale nasce nel 2010 con il sostegno della Fondazione con il Sud ed è il frutto di una progettazione partecipata che, negli anni precedenti alla realizzazione del progetto, si è occupata di indagare i bisogni e le aspettative delle popolazioni grecaniche e di quelle immigrate nella zona (che rappresentano in alcuni casi oltre la metà della popolazione residente), per delineare una proposta di crescita territoriale sostenibile. L'aspetto innovativo di questo progetto è il coinvolgimento ampio delle realtà locali al fine di tessere una rete territoriale capace di sviluppare buone pratiche di economia solidale, di attivare percorsi d'integrazione culturale e generazionale, di contribuire alla ricostruzione del tessuto identitario delle comunità locali e di rafforzare le relazioni delle stesse comunità con realtà a livello nazionale e internazionale. Per fare ciò, i Borghi Solidali coinvolgono attivamente forze sociali, istituzioni, cittadini, attori locali e non, in uno sforzo corale mirato alla crescita globale dell'area. Questa iniziativa, che ha come capofila

l'Associazione Pro Pentadattilo ONLUS, coinvolge oltre settantacinque realtà calabresi e applica la strategia del "fare rete" in un territorio che da sempre è stato caratterizzato da esperienze soliste e puntuali.

A partire dal 2010 – grazie allo sforzo dell'Agenzia dei Borghi Solidali, nucleo operativo del progetto – vengono attivate così in sei comuni dell'area (Melito di Porto Salvo, Roghudi, Bagaladi, San Lorenzo, Montebello Jonico e Roccaforte del Greco) cinque linee di intervento che si occupano dell'ospitalità diffusa, della valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale, della progettazione e realizzazione di campi di lavoro per giovani internazionali, della creazione di botteghe artigiane e tradizionali, dell'attuazione di eventi in genere, questi ultimi mirati sia alla riscoperta delle tradizioni che alla sensibilizzazione alle buone pratiche.

Caso emblematico tra tutti è quello del borgo di Pentadattilo, le cui abitazioni tradizionali sono state recuperate con progetti europei e sono oggi inserite nel circuito di valorizzazione dell'area, ospitando le botteghe artigiane tradizionali, il "Museo Diffuso delle Tradizioni Popolari" (Mu.Tra.P.)⁵ e la Biblioteca delle Donne e della Legalità "D. Longo", nonché sono inserite nel circuito dell'ospitalità diffusa. Tra le attività di animazione territoriale, degni di nota sono il PentadattiloFilmFestival⁶, festival internazionale di cortometraggi e "Oxygen. Musica per il SI all'Ossigeno", rassegna musicale ideologica sui temi dell'ecologia e a favore della lotta contro la costruzione di una centrale a carbone che minaccia l'area. Accanto a questi macroeventi, si individuano durante tutto il corso dell'anno, appuntamenti periodici come "I sabati Letterari", rassegna letteraria di promozione dell'editoria, gli "InSeminari Sostenibili", incontri di carattere scientifico sulla sostenibilità e il concorso fotografico nazionale "Paesaggi D'Istanti", giunto ormai alla sua terza edizione.



Fig. 1. Il Castello di San Niceto, Motta San Giovanni (RC).

Dall'analisi di queste iniziative il messaggio è chiaro: ripopolare di persone e di parole i borghi abbandonati attraverso un'offerta culturale varia che possa coinvolgere differenti target.

L'esperienza dei Borghi Solidali è significativa perché

rappresenta un caso unico nella provincia di Reggio Calabria di sfruttamento organizzato delle risorse territoriali attraverso regole spontanee e doveri gestionali che nascono direttamente dalla collettività. Questo atteggiamento va a contrastare una pratica di gestione del territorio molto diffusa in Calabria, quella dei "progetti calati dall'alto", che non tengono conto dei bisogni del territorio e propongono attività e investimenti assolutamente avulsi dal contesto. La strategia dei Borghi, che nasce invece "dal basso", permette così di prevenire impatti negativi sulle realtà locali (Briatore, 2011, 23) attraverso sistemi di intervento complessi ed integrati, centrati sul contrasto alle dinamiche di spopolamento ed abbandono del territorio e all'ormai insostenibile consumo di suolo. La vera sfida di questo progetto è, inoltre, quella di favorire politiche di intervento integrate tra lo Stato, gli Enti locali e i privati. Questa policy, tuttavia, non è facilmente attuabile e proprio nell'Area Grecanica si sta giocando una partita difficile. Nonostante la strada della valorizzazione sostenibile sia ritenuta l'unica possibile, ancora oggi, si discute circa la possibilità della costruzione di una centrale a carbone lungo la costa grecanica, nella frazione Saline Joniche (RC). La realizzazione di tale progetto, per altro non in linea con le strategie europee di sviluppo economico e produttivo, renderebbe vani tutti gli sforzi compiuti dalla comunità a favore di una cultura della sostenibilità e delle buone pratiche ambientali e rappresenterebbe l'ennesima sconfitta sociale e territoriale dei calabresi.

Note

¹ La provincia di Reggio Calabria si divide in cinque macroaree: metropolitana del Comune di Reggio Calabria, Costa Viola, Locride, Piana di Gioia Tauro e Grecanica.

² Per un approfondimento sul grecanico, si veda: Rohlfs G. (1932), *Dizionario dialettale delle tre Calabrie, con note etimologiche e un'introduzione sulla storia dei dialetti calabresi*, Hoepli, Milano.

³ www.paleariza.it

⁴ www.borghisolidali.it

⁵ www.museocontadinopentadattilo.it

⁶ www.pentadattilofilmfestival.net

Bibliografia

AAVV (2010), "I luoghi dell'Accoglienza Solidale nei Borghi dell'Area Grecanica. Guida operativa di progetto", disponibile online: http://www.borghisolidali.it/index.php?option=com_content&view=article&id=70&Itemid=188 (22/08/2014)

Briatore S. (2011), *Valorizzazione dei borghi storici minori. Strategie di intervento*, Diabasis, Reggio Emilia.

Minuto D. (2014), "Note sulla cultura del territorio grecanico" in Castagna E. (a cura di), *Pucambù. Guida al turismo sostenibile nell'Area Grecanica*, Calabria Letteraria Editrice, pp. 107-128.

Rohlfs G. (1932), *Dizionario dialettale delle tre Calabrie, con note etimologiche e un'introduzione sulla storia dei dialetti calabresi*, Hoepli, Milano

Planning Strategies of Judaization of Al-Quds (Jerusalem)

Abdelrahman Halawani



This research aims to examine the planning process used by the occupying power in Judaizing Al-Quds (Jerusalem). The study proves that planning policies in Jerusalem are not directed to improve the living standards and the life quality of Jerusalemite Palestinian (Al-Maqdisiyeen), but to control them under the dominancy of Jews.

Introduction

In planning theory courses and conferences around the world, planning is introduced as a domain to contribute in the progress and welfare of human beings by developing policies, regulations, methods, and concepts which participate in the welfare of people and their communities. Therefore, themes such as justice and ethic have been discussed intensively in planning theories. And the main dominated question is: what is the good planning? So, many Planning theorists have been answering this question by addressing various types of planning as a good tool to achieve progress and prosperity such as collaborative, deliberative, radical and so on. However, *Al-Quds* is a case where the contradiction between theory and practice is obvious, because planning has been used as a repressive tool and not as a progressive role. Today, no sign is needed to indicate the prosperity and the well-developed urban spaces and built-up environment of Jewish colonies and the negligence in the part inhabited by Palestinians. Through planning policies the change of city's identity, demography and character occurs. In this sense, planning may often be incomplete and misleading, advancing the interests of occupiers at the expense of those who have been occupied. Planning is a 'double-edged weapon'; on one side it can be a progressive tool, while on the other hand it can be a tool for repression, consolidating fragmentation, and control of society. This article is an attempt to examine the way in which planning is deviated to be a control tool and not as a reform tool. This article starts by introducing a brief description about Jerusalem historical context then it examines the planning policies regarding Jerusalem.

Historical background

Understating the current situation of Jerusalem may not be gained without uncovering some turning points of hi-

story regarding Palestine. Palestine was part of Bilad-al Sham district (Syria, Lebanon, and Jordan) under the regime of Islamic Ottoman State (*Al-khilafa AIOth-manyehah*) before the First World War. Then as a result of the War, the Islamic Ottoman state collapsed and most of the land that were under its rule were occupied and divided between United Kingdom and France. They re-mapped the area of the Middle East according to so-called Sykes-picot agreement. In 1920, the boundaries of Palestine were demarcated in the San Remo conference and Palestine was put under the so-called "British Mandate", later in 24 July 1922 "the mandate status" was confirmed by the League of Nations. During the British colonization period, Britain played a role in changing the demographical situation in Palestine by encouraging the Jewish emigration.

McCarthy (1990) who studied the statistics of population in Palestine in the late nineteenth and early twentieth century points out that between the years 1922 to 1946 the increase of Muslims and Christians were a natural increase while the increase of Jews was at high rate which caused by immigration rather than natural increase, indicating that the increase of the Jews from 12% of the total population of Palestine in 1922 to 31% in 1946. According to Said (1992) between the years 1922 to 1946, the increase percentage of the Jews was about 9% annually, in the year 1927 alone the increase reached about 28.7% and in 1934 the increase percentage was about 25.9%.

Accordingly that change of demography reveals the adopted policy by British occupation which aimed to faster Jewish immigration toward Palestine. In addition to that, the world Zionist was allowed to open up offices in Palestine and to pursue agricultural, cultural, and educational activities (Khamaisi, 2003). On 15 May 1948, the British forces withdrew permitting the Jewish military groups to enter the city and to force the Arab residents

to leave the western side of the city (Maguire, 1981), which resulted in the occupation of the western part of the city by militant Jewish groups and its division into two parts (western and eastern part). Then, in 1967 the Eastern part of Jerusalem was also occupied.

British planning policies

During the British colonization period, many plans were prepared for Jerusalem. Only two plans were statutory plans (the McLean plan of 1918 and Kendell plan of 1944). The others were advisory plans. In 1918 William McLean was invited to Jerusalem in order to prepare city outline plan. According to the plan (fig.1), the area east of the old city (the Mount of Olives area) was identified as a green zone, while the west area was classified as a development area. It is worth to note that the other plans; Patrick Geddes 1919, Geddes -Ashbee master plan 1920-1922, and Holliday's Plan-approved in 1930, and Kendell plan 1944) made provision for a large nature reserve covering the Mount of Olives, thus including the original perspective laid down in the 1918 scheme for the east area. At the same time, the west of the old city was classified as a development area, suggesting road networks, commercial building and housing zones.

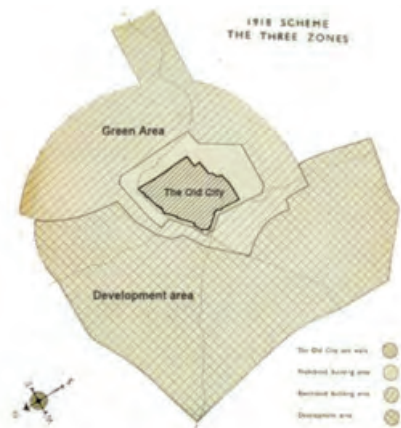


Fig.1. 1918 Scheme. (Kendell plan project 1947).

In 1927, the municipal boundaries were extended to reach an area about a bout 15,000 dunams (1 dunum is equal to 1,000 square meter) to include surrounding lands mostly to the west. Then in 1947, the municipal boundaries were also enlarged to include lands situated in the western part of the city. Accordingly the municipal area reached about 20,199 dunams (Tufakji, 1997).

The process of judaization

Many "Israeli officials" declared their politics of demography in Jerusalem. As in Municipal Council Meeting that held in August 13, 1967 Rabbi Cohen declared: «And dare I say frankly that we have to do everything within our power to make Greater Jerusalem the largest Jewish city in the world, a real Jewish city, both in terms of the population numbers and in giving a permanent Jewish character to the whole city» (Dumper, 1997).

The last few words have been the approach of various strategies in multiple scales adopted by the occupying authority regarding Jerusalem. The result is the original character of the city has been gradually changing by constructing colonies and using planning as this section highlights for the purpose of making Jerusalem as Rabbi Cohen declared «the largest Jewish city in the world».

Date	Area (Thousands dunams)
14.8.1952	33.5
16.5.1963	36.0
26.7.1964	38.1

"The municipal area of West Jerusalem (1952-1967)", *Statistical Year Book of Jerusalem*, n. 20, 2004.

In this sense, Mordechai Ish-Shalom, former Mayor of Jerusalem, City Councilor also declared in 1967 «What is required- and quickly- is Jews, many Jews in Jerusalem. No, more trickles of immigration» (Dumper, 1997). Therefore, Palestinian development is considered as a "demographic threat" and thus, planning has been used as a control to blocked Palestinian developments and limited their demography, aiming as result, to making a Jewish demographic superiority. The following sections reveal various strategies to feed the process of Judaization.

•Redefinition of the municipality boundary

The demarcation of administrative boundaries is considered a powerful mean of spatial and territorial control. By the year 1967, the municipality area of occupied "western Jerusalem" had been expanded three times. The area reached about thirty-eight square kilometers as the table shows.

After the occupation of the "eastern part" of the city, the borders of the city were redefined. The area of the "East Jerusalem" became 70 km², including 6 Square Kilometers of Jordanian Municipality. As a result the total area of the Jerusalem municipality became 108 Square kilometers. In 1993, Jerusalem's boundary was expanded to the west till it was about 126 square kilometers (Mustafa, 1998). The 1993 expansion was to the city westward in order to increase the number of Jewish settlers who live in Jerusalem, while no extension of the Jerusalem Boundary has done towards east since 1967.

In 1967, the new administrative boundary was drawn to annex the uninhabited Palestinians lands to make them potentials for future colonies and to maintain a large Jewish majority in Jerusalem. For this reason, the land of many Palestinian towns such as Abu Dis, Al-Azariyah, Al Ram, and Hizma were appended to the municipal boundary while the towns themselves inhabited by Palestinians residents remained outside the boundary of Jerusalem. Meron Benvensiti (1976) says in his book "Jerusalem the Torn City" «From an urban point of view the municipal boundaries of the city were demarcated in totally arbitrary fashion. Demography was one of the determining factors the inclusion of the most land with fewest number of Arabs».

•Land confiscation for jewish colonies

In 1948 when the first part of Jerusalem occupied, more than 22,000 Palestinians in the "western sector" of Jerusalem, were no longer residing there (Mustafa, 1997). The colonies in both parts of the city have expanded throughout the years of occupation. According to 2008 census the number of Jewish settlers who live in both part of Jerusalem is about 487.1 thousands person while the number of Arabs (Muslims and Christians) is about 260.5 thousands person.

The first practice of confiscation in "the East part" of the city happened immediately after 67 War, when Al-Mugrabi quarter (the Moroccan Quarter) in the old city of Jerusalem was destroyed by bulldozers to make huge plaza in front of Al-Burq wall. In addition to that, two significant historic religious buildings, the Buraq Mosque and the Afdaliyya Madrasa were also destroyed. About 650 Palestinians made refugee as a consequence of this action, most of them now live in the Shuffat camp which is located in Jerusalem (Abu El-Haj, 2001, 166). The occupying authority has used laws enacted during the British colonization period to legalize the policy of confiscation in Jerusalem. Specifically the British Land Ordinance which permits for the "Minister of Finance" to expropriate private land for the public purpose. However, lands that were confiscated from Palestinians were not used for public benefit but for building Jewish colonies. According to Hodgkins: «Between 1967 and 1995, five major expropriations were enacted under this ordinance, affecting two thirds of the land incorporated into the area within the Jerusalem municipal boundaries in 1967. These expropriations totaled in excess of 5,750 acres» (Hodgkins, 1998). Nowadays, according to ARIJ institution (2010) the confiscated lands for Jewish colonies is about 24,000 dunums which is about 35% of the total area of the "East Jerusalem".

•Jerusalem Planning scheme

The master plan is a product of planning process to provide the needs of people in terms of housing, public services, recreation ...etc. This process has been misused to achieve specific ethnic goals in Jerusalem as it is clear in the "Jerusalem master Plan 2000" and the updated version which is called 2030. On 13 Sept. 2004, the mayor of Jerusalem announced the preparation of the town planning scheme of Jerusalem no.2000 which is planned to serve until 2020 (Issac, Jabareen, 2010). Then, the master plan reviewed and re-submitted for review on 5 May 2009.

The plan allocates areas dedicated for the purpose of building new two colonies, specifically in the southern part of Jerusalem around Har Homma. So the total area confiscated for building colonies becomes about 24,000 dunums. It also allocates about 19,424 dunums as green areas which consists 28% percent of the total area of "East Jerusalem" planned area. About 5,589 dunams is allocated for (public building, airport, and roads) (Issac, Jabareen, 2010). This means 70% of the total

area of "East Jerusalem" has been confiscated, thus results, in a severe shortage of housing for Palestinians Jerusalemite.

According to that, the current suffering from shortage of housing, crowded living condition, and the lack of public service (such as public schools) will continue and may intensively increase, forcing Palestinians Jerusalemite to live in a miserable condition, in overcrowded and inadequate housing units, or migrate outside the city. Then, their residency cards will be revoked. It is worth to note according to the 'Jerusalem Center for Social and Economic Rights', the number of Jerusalemite residency cards revoked by 2010 is 14,383.

Clearly, Jerusalem Municipality has been utilizing planning to achieve its political goals and using it as an oppressive tool. Thus, it has taken many steps under the umbrella of planning to force Palestinian peoples to leave the city of Jerusalem and to attract Jewish settlers to live in the city.

•Building the apartheid wall

The construction of the wall is a project for intensifying the demographical policy regarding Jerusalem. It also crystalizes the vision of "greater Jerusalem"¹. According to the following map (fig.2), the wall has been planned to include the maximum number of Jewish settlers and minimum of Palestinians, excluding some Palestinians neighborhoods inhabited by almost 55,000 persons. While, it includes three of the main settlement blocks around the municipal borders: the Ma'ale Adummim block of 40,000 settlers; the Giv'at Ze'ev block with 17,000 settlers; and the Gush Etzion block of 52,000 settlers (Chiodelli, 2013).



Fig.2. The apartheid wall in Jerusalem, Chiodelli, 2013 (edited by Halawani)².

•Attempts to judaize Al-Aqsa Mosque

Al-Aqsa mosque is considered one of the holiest places for Muslims. It was mentioned in AL Quran (the holy

book). It is where the Prophet Muhammad (peace upon him) ascended to heaven from this area. Al-Aqsa mosque with the city of Jerusalem has high symbolic value for all Muslims. Accordingly, the religious significance of Jerusalem had highlighted during Islamic rule of the city (Al-Rashideen, Umayyad and Abbasid, Ottomans), by building al-Aqsa Mosque, dome of the rock, the wall of the old city, and minarets³, etc.

Nowadays, there are many archeological excavations under and round the compound for the purpose of the formation colonial historical imagination. Nadia Abu El-Haj explained how the archeological excavation in Jerusalem plays as a colonial project and archaeology is used as a colonial discipline to produce material signs related to "settlers nationhood" (Abu El-Haj, 2001, 277-281).

El Ad Jewish association supported by "Israeli government" excavates an archaeological park called the "City of David" and it will run the archaeological park built around the excavated remains, a tourist site designed to bring more and more Jewish visitors to the site in order to extend El Ad's ideological agenda." Usually and mostly recently, Jewish settlers with "Israeli armed soldiers" do intensive incursions to the compound of Al-Aqsa, and in many times "Israeli forces" fire rubber-coated steel bullets at Muslim worshippers (fig.3). The occupying authorities regularly impose strict rules on Jerusalemite access to the mosque, frequently forbidding all men less than 50 years of age from entering. As a result, thousands of Muslims pray in the streets of Jerusalem in Friday prayer. Recently, incursions have been intensified; Jewish settlers have begun organizational incursions to the compound in larger numbers, with backing from "Israeli officials".

In conclusion, planning is highly intertwined with politics, and the way in which planning is used in Jerusalem proves that it has little regard for Palestinians human life, only strengthen the Jewish settlers. Consequently the real change of the role of planning in Jerusalem and the end of oppression in Palestine means liberation of the whole Palestine by unification of Muslims.

Notes

¹ The term "Greater Jerusalem" is used by occupying authority after Oslo to describe the surrounding area around the boundaries of Jerusalem municipality. The project combines nearby Jewish colonies opens spaces which will be "a reserve land" for future expansion of colonies.

² What is edited on the original map is the addition of the dark gray layer which is also from the same source. The dark gray layer is also represents the Jewish colonies outside the municipal area.

³ Minaret is an element of mosque architecture. It is slim tower which varies in style and forms.

Bibliography

Abu el-haj N. (2001), *Facts on the Ground: Archaeological Practice and Territorial Self-Fashioning in Israeli Society*, The University of Chicago Press, Chicago.

Chiodeli F. (2013), "The Next Jerusalem: Potential Futures of the Urban Fabric", *Jerusalem Quarterly*, n.5, pp.50-60.

Dumper M. (1997), *The Politics of Jerusalem since 1967*, Columbia University Press, New York.

Hodgkins A. (1998), *The Judization of Jerusalem*, PASSIA, Jerusalem.

Khamaisi R., Nasarallah, R. (2003), *The Jerusalem Urban Fabric*, The International Peace and cooperation Center, Jerusalem.

Maguire K. (1981), *The Israelisation of Jerusalem*, The Arabic Research Center, London.

McCarthy J. (1990), *The Population of Palestine: population statistics of the late Ottoman period and the Mandate*, Columbia University Press, New York.

Mustafa O. (1997), *Jerusalem, Architecture and Population 1850-1996*, Jerusalem Media Communication Center, Jerusalem.

Palestinian Central Bureau of Statistics (2004), *Statistical Year Book of Jerusalem*, n. 7.

Statistical year book of Jerusalem 2010, in http://www.fmep.org/settlement_info/settlement-info-and-tables/stats-data/settlements-in-east-jerusalem (05/05/2014).



Fig.3. Muslims worshippers were attacked by noise bombs.

Forme necessarie dell'abitare: il ruolo dello spazio pubblico nei contesti informali di Bogotá e Medellín

Lynda La Manna



Gli spazi collettivi rappresentano un beneficio per la comunità, specialmente in quei contesti urbani “informali”, manifestazione fisica del bisogno primordiale dell’abitare. La straordinaria e recente rigenerazione urbana e sociale conquistata dalle città colombiane di Bogotá e Medellín, è un notevole esempio di strategie politiche e progettuali innovative, risultato delle azioni congiunte di politici, professionisti e cittadinanza, che fondano le proprie radici sul riconoscimento del ruolo sociale ed urbano dello spazio pubblico, elemento ristrutturante il tessuto urbano ed umano. La progettazione di nuovi spazi collettivi nei contesti urbani più fragili, più marginali ed abbandonati della città, può dar inizio ad un rinnovamento urbano e sociale, offrire scenari di vita sostenibile e garantire il diritto alla città.

Spazi collettivi e vita comunitaria

Nelle città gli spazi collettivi sono luoghi dove si stimola l’interscambio socio-culturale, si favorisce la formazione della *Gemeinschaft*¹, e si alimenta il «capitale sociale» (Bourdieu, 1980). Questo è il più importante capitale che la città possiede, una vera ricchezza per la collettività, la quale si nutre di relazioni reciproche tra individui di culture ed identità distinte, grazie alle quali il singolo diviene parte di un tutto, mettendo temporaneamente da parte il proprio *ego* per dar spazio all’*alter*. Nel confronto con i propri simili, l’essere umano percepisce di poter stabilire sentimenti di fiducia e di appartenenza, e prende parte alla vita pubblica. In un tale contesto, la cittadinanza assume la connotazione di «cittadinanza psicologica» (Inghilleri, 2014:46), ovvero una cittadinanza basata sul “capitale psicologico” (Inghilleri, 2014:46), cioè l’insieme delle risorse psichiche derivate dalle relazioni sociali, che intervengono a favore dell’individuo nell’affrontare le difficoltà della vita. Nello specifico «il capitale psicologico viene in genere collegato a uno sviluppo ottimale nell’infanzia, alla nascita di forme e di capacità di resilienza. Ma vi è un altro, importantissimo fattore di capitale psicologico: l’attaccamento psicologico ai luoghi, ai valori, alle pratiche di una comunità. Questo tipo di capitale psicologico apre la strada alla cittadinanza psicologica, caratterizzata dal fatto di sentirsi davvero appartenenti alla collettività e ai luoghi della nostra vita e di agire, di conseguenza, come cittadini responsabili» (Inghilleri, 2014:46).

La città con i suoi spazi pubblici e le «attrezzature collettive» (Cerasi, 1976) diventa il luogo comunitario per eccellenza, entità fisica di espressione della cittadinanza, ma anche spazio di estensione della multiculturalità. Come scrive Bernardo Secchi: «Nelle culture occidentali la città è stata a lungo immaginata come spazio dell’integrazione sociale e culturale. Luogo sicuro, protetto dalla violenza della natura e degli uomini, ove i diversi entravano tra loro in contatto, si conoscevano, apprendevano l’uno dall’altro e tra loro eventualmente scambiavano le parti migliori delle proprie conoscenze e della propria cultura, in un processo di

continua ibridazione produttore di nuove identità, di nuovi soggetti e di nuove idee» (Secchi, 2013:3). In questi spazi “dell’altro”, gli individui possono vivere insieme, confrontarsi, esprimere liberamente le proprie idee, stabilendo un contatto umano e culturale, e condividendo momenti di gioia e di incertezza con l’estraneo. È in questi luoghi che ogni tipo di barriera fisica, culturale e sociale viene abbattuta dal desiderio di comunità. La comunità, in accordo con le teorie di Bauman, «è sempre una cosa buona» (Bauman, 2003:3), un rifugio dalle incertezze e dalla solitudine del singolo, un «posto intimo e confortevole» (Bauman, 2003:3).

Lo spazio urbano -o anche spazio sociale (Lefebvre, 1976:100)- si presenta come uno spazio dialettico, uno spazio di «cooperazione» e di «conflitto» tra «esseri viventi, cose, oggetti, opere, segni e simboli» (Lefebvre, 1976:116). Nel suo mostrarsi quale «centralità dialettica» (Lefebvre, 1976:116), lo spazio urbano diventa il luogo in cui si manifesta e si alimenta la «sfera pubblica» (Habermas, 1981), la quale si indentifica fisicamente nello spazio sociale, ma racchiude in sé un aspetto intangibile, rappresentato dalla libertà espressiva e di pensiero, che ogni individuo può esercitare nel relazionarsi con l’altro.

La città è dotata di una molteplicità di spazi pubblici e privati, che ogni individuo può abitare per un tempo più o meno lungo, in relazione al suo nomadismo o alla sua stanzialità. La coesistenza di entrambi questi spazi determina nel cittadino lo sviluppo di una cultura urbana (Castells, 1969) ed un sentimento di appartenenza alla città. Infatti, abitando integralmente sia l’uno che l’altro si costruisce l’esperienza urbana individuale e collettiva. Spazi collettivi e attrezzature collettive (Cerasi, 1976) rappresentano, dunque, un beneficio per la comunità, in quanto spazi sociali di relazione tra individui diversi. Sono infatti gli spazi pubblici a dare forma e vita alla città, con la sua trama di luoghi aperti che si intersecano con strade, piazze, parchi ed edifici di ogni tipo, dove le persone sperimentano il loro “essere sociale”, sviluppano una propria identità culturale ed una propria strategia politica. Secondo l’opinione di Jordi Borja e Zaida

Muxí: «Esiste un valore pubblico che è quello che crediamo debba avere priorità: l'eterogeneità, il mescolarsi, la presenza di collettivi sociali differenti in ogni zona della città facilita tanto il funzionamento urbano, occupazione, mobilità, attrezzature, etc., quanto l'integrazione socioculturale» (Borja, Muxí, 2003:63). Ogni zona della città, sia essa centrale o marginale, si trasforma, pertanto, in possibile fautore di integrazione ed incontro. Anche le aree più marginali e periferiche fanno parte della città, e meritano di essere re-incluse socialmente, politicamente e spazialmente alla propria comunità.

Spazio pubblico in contesti informali: la chiave della rigenerazione urbana e sociale di Bogotá e Medellín

Da circa vent'anni, nelle città colombiane di Bogotá e Medellín, si sono intraprese strategie politiche e progettuali innovative, che hanno trasformato profondamente l'immagine e la vita urbana e sociale delle stesse.

Da sempre identificate come alveari di violenza e corruzione, specie negli anni ottanta-novanta (Brand, 2013:2; Davila, Daste, 2011:2; Salazar, 1990; McGuirk, 2014), Bogotá e Medellín hanno innescato un cambiamento urbano diffuso che riecheggia nel mondo, ricevendo premi e riconoscimenti internazionali per l'impegno e soprattutto per i notevoli risultati raggiunti². Come molte città del Sud America, esse vivono scinte in due parti, una parte rappresentata dalla città convenzionale, legale e formale, ed un'altra parte che è, invece, illegale, marginale ed «informale» (Piñon, 2001; Torres Tovar, 2009). Questa condizione di vivere con due anime in un solo corpo, indubbiamente comporta, a livello sociale ed urbano, una scissione tra le parti, materializzate in frammenti di città, ove più facilmente proliferano esclusione, disuguaglianza e segregazione socio-spaziale, che inevitabilmente conducono alla perdita di identità, alla negazione del diritto alla città (Lefebvre, 1970) e a momenti urbani di degrado e violenza (Cerdá *et al.*, 2012). Sotto la guida di «pensatori urbani» (Jaramillo Morales, 2003:65), queste due città sperimentano cambiamenti importanti, specialmente nei periodi rappresentati dalle figure dei sindaci pionieri Antanas Mockus (1995-1997 e 2001-2003) ed Enrique Peñalosa³ (1998-2000) a Bogotá, e di Sergio Fajardo (2004-2007) e Alonso Salazar (2008-2011) a Medellín. Ciò che accomuna la rigenerazione urbana e sociale di entrambe le città è la scelta di agire secondo una visione olistica e con strategie pro-

gettuali, che mirano alla cultura cittadina (Mockus, 2001) e alla riappropriazione e costruzione dello spazio pubblico, soprattutto in quelle aree della città da tempo reiette e dimenticate. In particolare, lo spazio pubblico diventa l'entità fisica attraverso la quale si materializza la metamorfosi politica, sociale ed urbana. Infatti, riconoscendone il ruolo di risanatore del divario tra città formale e città informale -sia da un punto di vista sociale che da un punto di vista spaziale- lo spazio pubblico diventa lo strumento privilegiato attraverso il quale prendono forma strategie politiche e progettuali, che mirano alla partecipazione della cittadinanza, alla condivisione, ad instaurare un nuovo e pacifico dialogo tra cittadinanza ed amministrazione pubblica, ed anche a stabilire un senso di comunità, appartenenza alla città, uguaglianza e sicurezza.

Tra le due città colombiane in questione, la prima a vivere la trasformazione è Bogotá. Il programma di *cultura cittadina* (Mockus, 2001), promosso da Antanas Mockus nel 1995, è la prima scintilla del cambiamento socio-urbano, che ha origine a partire dalla stessa cittadinanza, la quale, a causa delle sconvolgenti vicende storiche di cui è stata vittima negli anni, aveva bisogno di essere rieducata a riconoscere il significato ed il valore della *res publica*. Tale programma ha stimolato, grazie ad un approccio pedagogico-comunicativo, la rivitalizzazione della società bogotana, sino ad allora succube della paura e di amministrazioni incapaci e corrotte.

Il carattere ludico e creativo delle iniziative di Mockus e del suo *team*, ha instaurato una relazione ed un coinvolgimento della cittadinanza, la quale ha riacquisito un senso di fiducia, di orgoglio e di appartenenza alla città. Infatti, «*Cultura Ciudadana* si convertì nel primo laboratorio culturale a scala urbana che si conosca in America Latina [...] il dato che ci sembra centrale per i propositi di questa ricerca, si relaziona alla trasformazione positiva dell'immagine della città: all'inizio del 1998, il 67% dei cittadini consideravano Bogotá un buon sito dove vivere, quando tre anni prima il 75% dei suoi abitanti pensavano il contrario [...] *Cultura Ciudadana* ha mostrato un universo di significati che ha modificato il *sensorium* urbano, facendo appello soprattutto ai processi in cui il significato è socialmente costruito, cioè nella dimensione comunicativa della cultura» (López Borbón, 2003:22-23).

Il successivo governo, con Enrique Peñalosa quale primo cittadino, investe ogni energia nel miglioramento,



Fig. 1. Parque Biblioteca España nel Barrio di Santo Domingo, Medellín.

riappropriazione e costruzione dello spazio pubblico. Mentre Mockus rieduca la cittadinanza alla vita pubblica somministrandole cultura, Peñalosa scuote la città attraverso la riconquista e l'incremento degli spazi pubblici, nonché migliorando la mobilità pubblica urbana. Per Enrique Peñalosa infatti, gli spazi pubblici sono luoghi fautori di uguaglianza e garantiscono agli abitanti quella dignità necessaria per sentirsi orgogliosi ed apprezzare la propria città. La sua politica aspira, pertanto, a ricostruire la città e a darle un futuro migliore e sostenibile, iniziando con l'annientare le disuguaglianze sociali e spaziali mediante la costruzione di nuovi spazi collettivi. Secondo la sua prospettiva: «In una città democratica, i cittadini di tutti i livelli di reddito si riconoscono uguali nei parchi e negli spazi pubblici. Ad esempio, nelle città olandesi, qualsiasi milionario utilizzerrebbe correntemente i mezzi pubblici o la bicicletta, visto che è normale, mentre in Colombia, gli strati superiori respingerebbero sin dal principio di dover mescolarsi con altri cittadini nel trasporto pubblico» (Peñalosa, 2005:65). Peñalosa, così come Mockus, ritiene sia fondamentale intervenire con progetti e nuove architetture collettive proprio nei settori più fragili e poveri, pertanto propone, una serie di progetti atti a generare uguaglianza sociale e spaziale, de-marginalizzando vaste zone della città affette da deterioro e abbandono. Come descrive Clemencia Escallón Gartner: «Nel periodo 1998-2000, si portò avanti un ambizioso programma denominato "Desmarginalización", che applicò i fondi propri della città [...] per il recupero fisico di 90 zone periferiche in 12 località» (Escallón Gartner, 2006:120). Allo stesso programma si affiancò il progetto denominato "Obras con Saldo Pedagógico-OSP" (Escallón Gartner, 2006:124), iniziato nel 1995 e continuato negli anni a seguire con denominazioni differenti.

Il desiderio di una città egualitaria e democratica ha permesso di costruire spazi collettivi di ogni forma e scala, dalla pista ciclabile ai parchi-biblioteca, creando una rete connettiva tra spazi ed attrezzature pubbliche e sistemi di mobilità urbana. Durante il suo mandato, Peñalosa è riuscito a realizzare molte delle opere pianificate, riuscendo a costruire –tra i tanti interventi- vie pedonali e piste ciclabili; il sistema di trasporto collettivo TransMilenio⁴, a favore di una mobilità più democratica e sostenibile; i parchi-biblioteca El Tunal, El Tintal e l'ampliamento della Biblioteca Virgilio Barco; piazze pubbliche quali Plaza San Victorino, Plaza España, Plaza-Monumento a los Caidos, e la ciclopista El Porvenir, una strada pedonale e ciclabile lunga 18 km, che attraversa alcune zone marginali della città.

Sulla scia delle trasformazioni della capitale colombiana, anche Medellín, spinta dal bisogno irrefrenabile di cambiamento, intraprende un percorso di mutazione tutt'oggi in atto. I governi che per primi hanno segnato la rottura con il passato sono quelli dei sindaci Sergio Fajardo (2004-2007) e Alonso Salazar (2007-2011). Fajardo e Salazar, e successivamente anche il penultimo sindaco Aníbal Gaviria Correa (2012-2015), hanno investito energie progettuali, intellettuali ed ovviamente economiche, le quali hanno permesso la realizzazione di numerosi interventi a macro e micro scala, specialmente indirizzati nelle zone urbane più urgenti. In particolare è Sergio Fajardo che per primo genera il 'cambio di pelle' (Fajardo, 2007), adottando quali strumenti cardine l'*urbanismo social* (Echeverri, Orsini, 2010:138; Fajardo,

2007:169) ed i Progetti Urbani Integrali-PUI (Echeverri, Orsini, 2010; Fajardo, 2007). L'urbanismo sociale ed i PUI rappresentano la quintessenza della rigenerazione urbana e sociale della città di Medellín. Tali strategie, hanno quali obiettivi l'uguaglianza sociale, l'educazione garantita ad ogni cittadino, il rafforzamento del senso di appartenenza, e l'accrescimento del capitale sociale, al fine di migliorare la qualità di vita della cittadinanza, incentivare l'integrazione sociale e spaziale, e fare di Medellín una città per tutti (Fajardo, 2007:148).

L'urbanismo sociale consiste essenzialmente nel coadiuvare le azioni governative (strumenti di pianificazione, controlli fiscali, trasparenza politica, partecipazione della cittadinanza e comunicazione) con le azioni sociali (istruzione, inclusione, cultura, convivenza, informazione ed urbanismo sociale), e consta di azioni progettuali puntuali o ad ampia scala nei quartieri popolari ai margini della città. Tali progetti riguardano: infrastrutture viarie, edifici ad uso pubblico (scuole, palestre, biblioteche e centri culturali), nuove residenze, parchi e spazi pubblici. Alla base di tutti i progetti afferenti all'urbanismo sociale, vi è una stretta collaborazione tra le istituzioni governative e la cittadinanza, la quale viene chiamata a partecipare attivamente alle scelte e decisioni progettuali. L'azione progettuale ha giocato un ruolo determinante nella messa in pratica delle teorie propuginate dal socialismo urbano. Tali azioni si concretizzano con i Progetti Urbani Integrali-PUI (Echeverri, Orsini, 2010; Fajardo, 2007), i quali rappresentano un sistema di interventi integrati che operano principalmente nelle zone urgenti della città, ove le necessità di coesione e di spazi collettivi è improrogabile. Come descrivono Alejandro Echeverri e Francesco Orsini «Un Progetto Urbano Integrato è uno strumento di pianificazione ed intervento fisico in zone caratterizzate da alti indici di marginalità, segregazione, povertà e violenza» (Echeverri, Orsini, 2010:140). Oltre ai PUI e al socialismo urbano, il programma di sviluppo urbano e sociale, intitolato "Medellín la mas educada" (Fajardo, 2007) pone come punti cardine l'istruzione e la cultura. Il programma infatti, ha determinato la costruzione di trenta nuove scuole nei numerosi quartieri periferici, intesi quali luoghi di apprendimento ma anche di aggregazione sociale; cinque nuovi "parchi-biblioteche"; dodici nuovi parchi pubblici; numerosi sistemi di trasporto sperimentali ed innovativi, quali il *Metrocable*⁵ (Brand, 2013; Davila, 2012), e le scale mobili della *Comuna 13*; interventi di miglioramento per strutture educative e nuove strade. Anche le infrastrutture urbane (sistemi di trasporto teleferico e su strada, scale elettriche urbane, percorsi pedonali e ciclabili, ponti pedonali, etc.) sono state protagoniste nei processi di 'rammendo' urbano e sociale.

Esse stesse sono spazi collettivi di incontro e condivisione, oltre che elementi di connessione del territorio, e sono riconosciute quali simboli dell'identità urbana, specialmente nelle frange urbane più fragili e bisognose. Ad esempio il sistema del *Metrocable* ha risolto non solo questioni relative alla mobilità di una parte della cittadinanza economicamente e socialmente più svantaggiata, ma ha anche fornito ulteriori risposte in ambito socio-culturale, divenendo un simbolo di progresso e trasformazione per l'intera città. Il *Metrocable* rappresenta, infatti, un sistema detonante di cambio tanto urbanistico quanto sociale nelle zone distinte dalla sua presenza, dove oltre ad inserire soluzioni di trasporto democratico

si generano nuovi spazi pubblici, attrezzature collettive, parchi a differente scala ed infrastrutture di quartiere. La scelta di un tale sistema di trasporto pubblico è, infatti, fortemente dettata non solo dalla natura degli insediamenti informali, che incastonati nella montagna limitano la possibilità di realizzare strade e percorsi carrabili, ma anche dalla intricata situazione topografica dell'area, che in generale contraddistingue l'intera città. Con l'introduzione del *Metrocable*, è stato possibile rispondere positivamente a persistenti problemi di mobilità ed accessibilità a tali luoghi, favorendo spostamenti più facili e veloci dalle zone periferiche al resto della città, nonché favorire un maggiore controllo e sicurezza da parte dell'amministrazione pubblica.

Conclusioni

Gli interventi ad oggi realizzati a Bogotá e Medellín, sono componenti significativi della metamorfosi di città con profondi stigmi e ferite, che nonostante un doloroso passato hanno saputo reinventarsi in maniera innovativa, facendo delle proprie risorse nuove centralità e opportunità di rinascita. Le stesse periferie diventano dispositivi di resilienza, dalla cui diversità e flessibilità si può attingere quella forza creativa necessaria a proiettare nuovi immaginari. I risultati ottenuti mediante i progetti urbani ed architettonici, sono tangibili e sfociano in aspetti sociali, culturali, economici. Le aree in cui insistono i nuovi spazi pubblici, le recenti infrastrutture e le recenti architetture, erano, prima di tali azioni, aree del tutto inaccessibili per il degrado sociale e la violenza che incubavano, e che oggi si sono convertiti in luoghi di vita rinnovata. Seppur le ferite della criminalità brucino ancora, poter camminare in questi luoghi, avere un dialogo con chi vi abita, ammirare questa metamorfosi in divenire è indubbiamente una vera conquista che vale la pena di raccontare.

Note

¹Ferdinand Tönnies descrive la "Gemeinschaft", ovvero la "comunità", come un organismo vivente che si nutre di sentimenti, emozioni e idee, i cui membri stabiliscono un legame profondo ed intimo, come nel caso della famiglia, o dei rapporti di vicinato e di amicizia, o più in generale a quei rapporti che vivono di sentimenti incondizionati, e si alimentano di dedizione reciproca, escludendo un fine ultimo da perseguire. (Cfr. F. Tönnies, *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Hans Buske, Darmstadt 1887).

² Tra i tanti vale la pena di ricordare il premio "Leone d'oro per le città" in occasione della decima edizione della Biennale di Architettura di Venezia 2006, intitolata "Città. Architettura e Società". Si veda anche: P. Schnitter Castellanos, "*Medellin una ciudad que se transforma*", disponibile in: www.razonpublica.com/index.php/regiones-temas-31/3620-medellin-una-ciudad-que-se-transforma.html (ultima consultazione 16/06/2014).

³ Attualmente impegnato, per la seconda volta, come Sindaco di Bogotá. Il mandato ha avuto inizio l'1 Gennaio 2016.

⁴ Il sistema di trasporto pubblico denominato *TransMilenio* ed inaugurato nel 2000, nasce dall'esempio già sperimentato nella città di Curitiba (Brasile), in cui i bus viaggiano su corsie preferenziali separate dal traffico usuale, le stazioni sono poste in posizione sopraelevata rispetto alla quota stradale ed i passeggeri attendono il mezzo pubblico in apposite aree di attesa dove, al momento della fermata del bus, le porte di accesso si aprono automaticamente consentendo l'ingresso immediato ed una maggiore sicurezza.

⁵ Sistema teleferico di trasporto con cavi aerei e telecabine, come quelli utilizzati nelle piste da sci, introdotto qui, per la prima volta al mondo, quale mezzo di trasporto pubblico per rispondere al bisogno di mobilità dei cittadini con più scarse risorse, attraverso una visione di integrazione e coesione sociale a livello metropolitano piuttosto che zonale-locale.

Bibliografia

- Bauman Z. (2003), *Voglia di comunità*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Borja J., Muxí Z. (2003), *El espacio público: ciudad y ciudadanía*, Electa, Milano.
- Bourdieu P. (1980), "Le capital social", in *ARSS*, n. 31, pp. 2-3.
- Brand P. (2013), "Governing inequality in the South through the Barcelona model: 'social urbanism' in Medellín, Colombia", Atti della Conferenza, *Interrogating Urban Crisis: Governance, Contestation, Critique*, 9-11 Settembre, De Montfort University, Leicester.
- Castells M., "Théorie et idéologie en sociologie urbaine", in *Sociologie et Sociétés*, n. 2, vol. I, 1969, pp. 171-191.
- Cerasi M. (1976), *Lo spazio collettivo della città. Costruzione e dissoluzione del sistema pubblico nell'architettura della città moderna*, Mazzotta, Milano.
- Cerdá M., Morenoff J.D., Hansen B.B., Tessari Hicks K.J., Duque L.F., Restrepo A., Diez-Roux A.V. (2012), "Reducing Violence by Transforming Neighborhoods: A Natural Experiment in Medellín, Colombia" in *American Journal of Epidemiology*, n. 10, pp. 1045-1053.
- Davila J., Daste D. (2011), "Poverty, participation and aerial cable-cars: A case study of Medellín", in Atti della 12th NAERUS Annual Conference, *The city at human scale*, Facoltà di Architettura, Universidad Politecnica de Madrid, 20-22 Ottobre.
- Davila J.D. (ed., 2012), *Mobilidad urbana e pobreza: Aprendizajes de Medellín y Soacha*, Colombia, London Development Planning Unit, UCL/Universidad Nacional de Colombia, Medellín.
- Echeverri Restrepo A., Orsini M. (2010), "Informalidad y Urbanismo social en Medellín" in Hermelin Arboux M., Echeverri Restrepo A., Ramirez A. (ed., 2010), *Medellin: Medio Ambiente, Urbanismo, Sociedad*, Universidad EAFIT, Medellín, pp. 130-152.
- Escallón Gartner C. (2006), "El proyecto Obras con saldo pedagógico en Bogotá: avances y reflexiones", in Rubio Vollert R., *Ciudades Urgentes. Intervención en áreas urbanas de crecimiento rápido*, Universidad de Los Andes-Departamento de Arquitectura, Bogotá, pp. 117-140.
- Fajardo S. (2007), *Del miedo a la esperanza*, Cargraphics, Medellín.
- Habermas J. (1981), *Theorie des kommunikativen Handelns, Taschenbuch*, Verlag Frankfurt.
- Inghilleri P. (2014), "Verso un'architettura dei beni comuni e dell'identità", in *Lotus International*, n. 153, pp. 44-46.
- Jaramillo Morales A. (2003), *Bogotá imaginada. Naracciones urbanas cultura y política*, Alcaldía Mayor de Bogotá, Instituto Districtal de Cultura y Turismo-Observatorio de Cultura Urbana.
- Lefebvre H. (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova.
- Lefebvre H. (1976), *La produzione dello spazio*, Vol. I, Moizzi Editori, Milano.
- López Borbón L. (2003), *Construir ciudadanía desde la cultura. Aproximaciones comunicativas al Programa de Cultura Ciudadana (Bogotá, 1995-1997)*, Alcaldía Mayor de Bogotá, Instituto Districtal de Cultura y Turismo-Observatorio de Cultura Urbana, Bogotá.
- McGuirk J. (2014), *Radical Cities. Across Latin America in Search of a New Architecture*, Verso, London-New York.
- Mockus A. (2001), *Cultura ciudadana. Programa contra la violencia en Santa Fe de Bogotá*, Colombia, 1996-1997, División de Desarrollo Social Publicaciones, New York.
- Peñalosa E. (2005), "Espacio público, igualdad y civilización", in Murillo G., Gómez V. (ed.), *Redefinición del espacio público: Eslabonamiento conceptual y seguimiento de las políticas públicas en Colombia*, Ediciones Uniandes, Bogotá, pp. 93-98.
- Piñón J.L. (2001), *La recomposición de la ciudad informal*, CICI Centro Internacional Ciudad Informal Universidad Politécnica de Valencia, Valencia.
- Salazar A. (1990), *No nacimos Pa' Semilla*, Editorial CINEP, Medellín.
- Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Torres Tovar C.A. (2009), *Ciudad Informal Colombiana. Barrios contruidos por la gente*, Universidad Nacional de Colombia, Bogotá.

Alcune notizie sul programma edilizio del Banco di Sicilia tra fine Ottocento e inizio Novecento

Evelyn Messina



I cambiamenti che il mondo dell'architettura stava vivendo nel passaggio tra i neostili e la ricerca di un nuovo linguaggio, orientato verso la modernità, coinvolgono anche il più importante istituto di credito siciliano: il Banco di Sicilia. I prestigiosi edifici destinati a ospitare gli uffici della banca erano strutture preesistenti riadattate alla nuova funzione o progettate ad hoc da professionisti noti, nominati con incarico diretto o in quanto autori di un progetto vinto in seguito a un pubblico concorso. Nel secondo dopoguerra, quando la progettazione delle banche comincia a richiedere professionisti specializzati nel campo dell'architettura bancaria per le nuove esigenze dovute soprattutto al rinnovamento tecnologico, anche il Banco si adegua alle nuove tendenze e sceglie progettisti esperti nella realizzazione di istituti di credito.

Alcuni architetti e ingegneri del Banco di Sicilia

A partire dall'ultimo trentennio dell'800, dopo la ripresa dalla crisi economica, il Banco di Sicilia porta avanti un programma mirato all'affermazione della propria immagine attraverso un convinto sostegno dell'attività edilizia che punta alla realizzazione di proprie sedi, succursali e agenzie anche fuori dal territorio locale. Nel 1872 viene aperta al pubblico la succursale di Caltanissetta, poco dopo quelle di Siracusa e di Trapani. Nello stesso anno, in seguito alle opportune indagini sull'andamento degli affari di credito nella città capitale e alle trattative avvenute con il Ministero delle Finanze, il Banco ottiene il benessere per impiantare una succursale anche a Roma con l'impegno di trasformarla in sede dopo cinque anni dalla sua apertura. A partire da quel momento per l'Istituto inizia il processo di espansione "continentale", ovvero oltre i confini dell'Isola. Nel frattempo si pone la necessità di rafforzare all'interno del territorio siciliano l'attività economica della banca prevedendo agenzie nei comuni non capoluoghi di provincia che venivano istituite attraverso il concorso di capitali privati. Nel 1893 esistevano già dieci "stabilimenti", ovvero sedi nelle città di Palermo, Messina, Catania, Agrigento e Roma e succursali in quelle di Siracusa, Trapani, Caltanissetta, Caltagirone e Milano (Giuffrida, 1973).

L'attività progettuale promossa dal Banco di Sicilia nelle diverse città capoluoghi di provincia siciliani, si inserisce sempre all'interno di grandi progetti di trasformazione urbanistica che investono quasi tutti i centri coinvolti, o per seguire un programma di rinnovamento edilizio, come avviene a Palermo con la via Roma, a Caltanissetta con corso Umberto I, a Siracusa con piazza Archimede, o per ricostruire un tessuto urbano distrutto da un violento terremoto, come avviene a Messina.

Gli esponenti degli organi amministrativi della banca siciliana probabilmente dovevano essere entrati in contatto con l'ambiente dei noti professionisti locali se i progetti venivano affidati a personalità affermate già da tempo a Palermo, in Sicilia e talvolta anche in Italia. L'ambizioso programma architettonico, infatti, poteva raggiungere l'obiettivo prefissato solo grazie al reperimento di personalità adatte a ricoprire i prestigiosi incarichi. I protagonisti chiamati a lavorare per il Banco non potevano che essere quelli che nel frattempo si erano formati nelle due scuole portate avanti dai due grandi maestri Giovan Battista Filippo Basile e Giuseppe Damiani Almeyda.

La scuola di Basile vedrà una continuità con il figlio Ernesto, capofila di un gruppo di professionisti che, grazie agli insegnamenti del maestro, intraprenderanno percorsi autonomi, come Salvatore Caronia Roberti, o talvolta rimarranno legati al gusto della tradizione, come Antonio Zanca e Giuseppe Capità.

L'indirizzo sostenuto da Damiani Almeyda, avrà un seguito soprattutto attraverso l'allievo più vicino, Antonio Zanca, che rimarrà un protagonista molto attivo nel panorama architettonico siciliano anche grazie all'attività svolta per il Banco di Sicilia; per molto tempo, infatti, l'ingegnere si aggiudicherà incarichi più o meno importanti, primo fra tutti, il progetto per la sede di Caltanissetta.

Il primo ad essere designato "tecnico di fiducia" del noto istituto di credito è Francesco Paolo Palazzotto, personalità fermamente legata al gusto della tradizione classica e poco aperta alla ricerca di nuovi linguaggi, anche se sempre elegante e mai ripetitiva nelle architetture progettate. Tra il 1907 e il 1915 Palazzotto riesce ad aggiudicarsi quasi tutti gli incarichi legati all'edilizia e all'urbanistica che promuoveva il Banco di Sicilia, e nel 1912

la Direzione generale non ha dubbi sulla sua nomina di progettista e direttore dei lavori per la sede centrale prevista nel primo tronco della via Roma a Palermo. Del resto l'ingegnere aveva già dato prova di sé e delle proprie capacità artistiche con il progetto e la direzione dei lavori della sede di Trapani in via Garibaldi.

Nel corso dello studio per la progettazione della sede palermitana viene coinvolto anche Ernesto Basile, non direttamente come progettista ma come figura di supervisore del lavoro di Palazzotto. Per l'edificio più importante, infatti, si vuole il meglio e dal momento che si è deciso di non assegnare il progetto tramite un pubblico concorso la scelta è stata quella di chiamare Basile a coadiuvare Palazzotto per ottenere un risultato che possa rispondere al meglio a tutte le esigenze della banca, sia per la cura dei dettagli architettonici, soprattutto del prospetto principale, che per gli aspetti funzionali legati alla specifica destinazione d'uso. Il compito di Basile, quindi, è quello di apportare eventuali modifiche o suggerimenti al progetto dell'ingegnere di fiducia del Banco, tramite relazioni ed elaborati grafici da trasmettere direttamente agli uffici amministrativi. La scelta di chiedere la presenza di Basile non sembra casuale dal momento che il grande maestro aveva appena concluso l'esperienza con la progettazione della vicinissima sede centrale della Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele per le province siciliane.

Le varianti di progetto proposte al Consiglio di Amministrazione sono il risultato della collaborazione e della condivisione di idee tra i due personaggi: le modifiche suggerite da Basile riguardano il prospetto principale e la disposizione di alcuni spazi interni, l'obiettivo è quello di ottenere un maggiore risalto del partito architettonico centrale del prospetto rispetto alle parti laterali e di migliorare la luminosità e l'areazione degli ambienti interni. L'attività di Palazzotto per il Banco di Sicilia si concentra soprattutto nei primissimi anni del Novecento e si conclude nel 1915, anno della sua improvvisa scomparsa che provoca un grande vuoto nell'area tecnica, ed è proprio per questo motivo che nello stesso anno il Consiglio generale decide di istituire un albo dei tecnici assegnati alle diverse città siciliane e italiane in cui erano già presenti stabilimenti dell'Istituto.

Antonio Zanca inizia la sua collaborazione nello stesso 1915, quando si iscrive all'albo con il ruolo di tecnico destinato alla Direzione generale di Palermo, ma poco dopo sarà chiamato a spostarsi anche in altre province siciliane. Dal 1919 al 1924, infatti, è impegnato nella progettazione e nella direzione dei lavori della sede di Caltanissetta (Cianciolo Cosentino, 2005). Viene chiamato anche a presiedere alle riunioni con l'amministrazione comunale di Messina per risolvere la complessa vicenda relativa all'acquisizione di un'area su cui realizzare la nuova sede del Banco in seguito al terremoto del

1908; nel 1930, invece, sarà impegnato a studiare una soluzione progettuale per la sede di Ragusa che, per l'impossibilità di un accordo tra i proprietari degli edifici adiacenti l'area individuata e probabilmente perché non esisteva ancora la sede palermitana, e quindi per mancanza di risorse economiche sufficienti, viene messa da parte e non sarà realizzata. Nello stesso anno Zanca riceve l'incarico di valutare il progetto di Alessandro Limongelli per la sede di Tripoli, che egli stesso ritiene "uno dei pionieri dell'odierno movimento artistico, inteso al rinnovamento dell'arte". Questa volta l'ingegnere del Banco deve esaminare il progetto dell'architetto egiziano che non conosce le esigenze costruttive e funzionali della nuova sede tripolitana. Le modifiche riguardano principalmente la distribuzione di alcuni locali interni: in particolare, per il piano scantinato consiglia di assegnare alcuni locali, che nel progetto sono indicati come magazzini, ad abitazione del custode addetto alla vigilanza notturna; per il piano rialzato prevede di spostare gli uffici e gli sportelli per il servizio di cassa al posto di quelli destinati ai servizi per la divisa estera e per il turismo. Per aumentare la luminosità all'interno della sala del pubblico, invece, l'ingegnere consiglia di innalzare le tre grandi aperture del prospetto posteriore fino all'altezza degli architravi interni che sovrastano gli assiti. Inoltre al primo piano prevede di inserire una sala destinata a biblioteca, e di trasformare la stanza del direttore, con l'adiacente stanza per uscieri, a sala per le commissioni. Per quanto riguarda il secondo piano, studia un uso più razionale degli accessi, separando l'utilizzo della scala ad uso degli impiegati da quella che conduce agli appartamenti. Infine, consiglia di realizzare una struttura in muratura di pietrame compatto e non in ossatura di cemento armato e muratura di pietrame, così come previsto nel progetto iniziale, tanto più che il terreno di fondazione non è un terreno di riporto, ma costituito da pietra calcarea di debole e uniforme coesione idonea a sopportare bene il peso di tale struttura¹.

A causa della prematura morte di Limongelli e per le nuove previsioni urbanistiche della capitale libica, che stabilivano che l'area destinata alla sede del Banco di Sicilia doveva essere ceduta al Governo della Colonia per realizzare edifici di pubblica utilità, il progetto Limongelli-Zanca non sarà mai realizzato.

La nota formazione accademica e professionale e la prestigiosa attività di progettista, faranno di Antonio Zanca una figura di riferimento per il Banco di Sicilia, che lo vorrà anche come rappresentante per la parte tecnica nelle questioni legali, o per presentare perizie sullo stato strutturale di edifici (Barbera, 2011).

Non è da escludere che alcuni dei progettisti venivano scelti direttamente dai Direttori generali del Banco per i loro rapporti personali e non sempre e solo sulla base delle loro capacità professionali o dei loro curricula. Non

è un caso, infatti, che nel 1928 Giuseppe Capitò, anche lui allievo di Ernesto Basile, entra a far parte dell'albo dei tecnici dopo avere più volte prestato attività di consulente e di progettista per l'Istituto.

Certamente Capitò era dotato di competenza e grande professionalità: si era già affermato nel mondo accademico con il ruolo di professore ordinario di Architettura presso la Scuola di Applicazione per Ingegneri e Architetti, ed è l'unico ad iscriversi all'albo dei tecnici del Banco di Sicilia dopo aver già ricevuto e svolto incarichi per l'Istituto. Nel 1925, infatti, è presente come membro della commissione giudicatrice per il concorso per la sede di Siracusa; nel 1928 realizza il progetto di adattamento e restauro per il palazzo ex Monte di Prestamo destinato alla succursale di Caltagirone e solo dopo la Direzione generale proporrà la sua candidatura per l'iscrizione all'albo. Negli anni in cui l'architetto riceve i prestigiosi incarichi la Direzione è presieduta da Ignazio Mormino che di nuovo, nel 1929, nomina Capitò componente della commissione giudicatrice per il concorso per la sede di Milano. La presenza costante dell'ingegnere palermitano, che coincide con quella del Direttore generale Mormino, sembra verosimilmente dovuta a un rapporto di profonda stima e amicizia, nonostante le sue indiscusse capacità artistiche e la comprovata attenzione per l'arte e la cultura del noto direttore generale². Il progetto per la sede di Messina, invece, rientra all'interno del programma di ricostruzione previsto dopo il terremoto del 1908. Nel 1911 l'ingegnere capo dell'Ufficio Tecnico Luigi Borzi redige il Piano regolatore per la città che tiene conto di modelli progettuali ottocenteschi volti alla ricerca di equilibrio tra continuità e rinnovamento. L'impronta generale rimane quella della vecchia città e la progettazione della nuova non permette molte variazioni all'interno dell'elemento fondante il progetto stesso: l'isolato è ricavato con l'allargamento delle strade e con la creazione di nuovi assi viari. Il tema dell'organizzazione dei fronti e della struttura geometrica e compositiva degli impaginati prospettici prevede il motivo modulare e ritmico dell'ordine architettonico, che produrrà soluzioni di grande sontuosità con precisi riferimenti ai canoni classici (Palazzolo, 2010).

Successivamente, in aggiunta alle previsioni del Piano regolatore del 1911, lo stesso Borzi, insieme agli ingegneri Santo Buscema e Rutilio Ceccolini, proporrà, una soluzione per la "Nuova Cortina del Porto", prevedendo un sistema di porticati coperti interrotti da imponenti archi monumentali in corrispondenza delle strade, per ridefinire uno scenario più aulico e imponente. Il progetto è considerato un'operazione assolutamente indispensabile per togliere alla via Garibaldi l'attuale funzione di via di transito e ridarle l'immagine di un tempo, quale era prima del disastro. L'insieme delle fabbriche doveva essere un omogeneo sistema sviluppato

in altezza da un ordine architettonico sormontato da un attico a fondo traforato, in linea con l'idea progettuale di Marcello Piacentini per il Palazzo di Giustizia di Messina. A seguito della morte di Luigi Borzi, ma soprattutto a causa delle nuove dinamiche politiche e delle esigenze di fruizione della zona portuale di Messina, con il regio decreto del 9 novembre 1919 e con la legge n. 515 del 1922, l'ingegnere Santo Buscema redige un nuovo progetto, come variante al progetto del 1918, che viene approvato dalla Commissione Edilizia del Comune di Messina il 15 maggio 1925, la cui modifica principale risulta essere l'aumento dell'altezza media degli isolati (da 10 a 11,50 m) con una maggiore attenzione per l'omogeneità dei partiti architettonici, degli apparati decorativi e del ritmo modulare dei fronti. Nel progetto di Buscema viene individuata l'area prevista per il nuovo palazzo del Banco di Sicilia da collocarsi all'interno del lotto dell'isolato III. Il progetto viene affidato all'ingegnere Vincenzo Vinci, considerato uno tra i professionisti più stimati della città di Messina, e viene approvato dalla Commissione Edilizia il 28 maggio 1926. Presenta un registro parietale dominato da un ordine gigante su alti piedistalli che sorreggono un muro d'attico trabeato e sormontato da una balaustra continua. La parte centrale risulta aggettante rispetto ai due corpi laterali ed è delimitata da un ordine gigante di semicolonne binate con doppie fasce. I due corpi laterali delineano un ritmo di campate con archi a tutto sesto sormontati da timpani rettilinei con bassorilievi a ghirlanda. Lo schema planimetrico risulta concavo e flesso verso l'ansa portuale, come a volere sottolineare la netta separazione tra la parte amministrativa e quella rappresentativa, concentrata nella zona centrale.

In seguito al mutato piano d'insieme della Palazzata previsto dal progetto vinto nel 1930 dal gruppo Samonà, Autore, Leone e Viola per il "Concorso Nazionale per il progetto della facciata tipo verso mare e delle due testate laterali estreme della Nuova Palazzata di Messina da costruirsi nella zona dell'antica Palazzata distrutta dal sisma del 1908", la soluzione proposta è quella di un modello continuo di facciata che dovrà correre per un fronte di 1180 metri, come una massa compatta che presenta unità stilistica fondata su elementi tipo da ripetere, organizzati secondo un porticato ad un'unica altezza sostenuto da colonne libere.

Vinci predispone quindi un secondo progetto approvato dal Consiglio Superiore dei LL. PP. in data 27 agosto 1934 che sarà quello definitivo e che verrà realizzato.

L'ingresso di Caronia Roberti nell'albo dei tecnici del Banco avviene nel 1923, ma la sua attività per l'Istituto inizierà due anni dopo con il concorso per la sede di Siracusa, proseguirà con il progetto per la sede di Taormina e con quello per l'agenzia di via Crispi a Palermo e raggiungerà il suo culmine con l'incarico per il progetto

della sede centrale di Palermo nel secondo tronco di via Roma, realizzato tra il 1932 e il 1936.

Probabilmente la Direzione generale del Banco doveva conoscere bene le qualità professionali di Caronia, affermato già da tempo anche nel mondo accademico palermitano. La sua attività professionale raggiungerà il momento di maggiore successo nel periodo tra le due guerre mondiali, con il progetto per la sede palermitana, quando, alla sperimentazione di un nuovo linguaggio orientato verso una "classicità semplificata", si accosterà l'utilizzo di nuovi materiali e tecniche costruttive. (Ruggieri Tricoli, 1987).

Il nuovo linguaggio sperimentale segna quindi un'evoluzione nella ricerca stilistica di Caronia Roberti e il progetto per la sede centrale del Banco di Sicilia di Palermo rappresenta la sintesi del suo pensiero architettonico "moderno" che rompe definitivamente con il passato per lasciare intravedere un classicismo riproposto attraverso canoni neoclassici ridotti all'essenzialità che attingono al repertorio romano (Sessa, 1997).

Il risultato sarà un blocco squadrato, chiuso, come a evocare l'idea di una "cassaforte" blindata, senza mai perdere il carattere monumentale e maestoso tipico di un'architettura bancaria. L'originalità sta nella reinterpretazione dell'utilizzo degli ordini architettonici attraverso l'adozione dell'ordine gigante in facciata e la suddivisione degli esterni tramite una tripartizione orizzontale che comprende una fascia basamentale, una fascia centrale che include i piani elevati e un ultimo piano arretrato che funge da coronamento. Il progetto per la sede centrale non segna soltanto una svolta nel panorama artistico di Caronia, ma anche una rottura con il passato, proposto nelle architetture del Banco realizzate

fino a quel momento, ad eccezione della sede di Messina che già si era aperta a linguaggi più moderni.

Note

¹ Le notizie relative al progetto per la sede di Tripoli fanno riferimento alla documentazione conservata presso il Fondo Zanca del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo.

² Alcune notizie sull'attività degli architetti e degli ingegneri del Banco di Sicilia sono state reperite nei documenti conservati presso l'Archivio storico del Banco di Sicilia della Fondazione Sicilia (già Banco di Sicilia).

Bibliografia

Barbera P. (2011), "Antonio Zanca (Palermo 1861-1958)", in Barbera P., Giuffrè M. (a cura di), *Archivi di architetti e ingegneri in Sicilia 1915-1945*, Caracol, Palermo, pp. 176-179.

Caronia G. (1953), *Edifici per le banche*, Flaccovio, Palermo.

Cianciolo Cosentino G. (2005), "L'attività del Banco di Sicilia e la sede di Caltanissetta (1919-1926)", in Barbera P., Giuffrè Barbera P., Giuffrè M. (a cura di), *Un archivio di architettura tra Ottocento e Novecento. I disegni di Antonio Zanca (1861-1958)*, Biblioteca del Cenide, Cannitello, pp. 237-251.

Pace S. (1999), *Un eclettismo conveniente. L'architettura delle banche in Europa e in Italia, 1788-1925*, Franco Angeli, Milano.

Palazzolo G. (2010), *L'architettura di Giuseppe Samonà a Messina. Dal concorso per la Nuova Palazzata al Palazzo Littorio*, Grafill, Palermo, pp. 18-19.

Ruggieri Tricoli M. C. (1987), *Caronia Roberti architetto*, Grifo, Palermo.

Sessa S. (1997), "Il Palazzo del Banco di Sicilia a Palermo", in *Quasar. Architettura e arti decorative tra le due guerre mondiali*, n. 17, gennaio-giugno, pp. 107-122.

Antonio II di Mastrantonio Bardi: committente di opere d'arte, mercante e impresario, pretore della città di Palermo nella seconda metà del Quattrocento

Roberta Minnella



L'inedita compilazione di uno stato degli studi su Antonio II di Mastrantonio Bardi, in assenza, a oggi, di contributi monografici, si sostanzia di un'eterogenea bibliografia. Fonti archivistiche, testi e articoli che prendano in esame il periodo e i luoghi in cui questa personalità ha vissuto e operato, e i differenti ambiti in cui si è impegnato, sono strumenti essenziali per comprendere lo stato, purtroppo ancora assai incompleto, della conoscenza su Antonio II di Mastrantonio Bardi.

L'attività di committente di opere d'arte

Il contributo più recente sulla figura di committente d'arte di Antonio II Mastrantonio può essere considerato il testo di Padre Filippo Rotolo, il quale se n'è occupato nell'ambito dei suoi studi sulla Basilica di San Francesco d'Assisi e le sue cappelle a Palermo, dopo cinquant'anni dal suo primo volume dedicato alla Basilica. L'autore affronta un'indagine sul valore della struttura architettonica delle cappelle che ornano la chiesa già all'indomani della sua realizzazione e descrive, secolo per secolo, il sorgere di queste, rilevandone le diverse testimonianze artistiche lasciate dalle famiglie che ne erano titolari; racconta le vicende generali e, ove possibile, ne indica gli autori e gli ideatori. Particolare attenzione è rivolta ai due monumenti che testimoniano la più compiuta realizzazione scultorea della cultura rinascimentale in Sicilia: la cappella-monumento fatta erigere da Pietro Speciale per il figlio Antonio (1473) all'artista ticinese Domenico Gagini e la cappella Mastrantonio (1468-1469), opera del dalmata Francesco Laurana e Pietro di Bonitade, del cui committente si occupa il presente studio. Tutti i dati storici forniti da Padre Filippo Rotolo sono stati corredati da testimonianze archivistiche o letterarie.

La figura di Antonio II di Mastrantonio non è presa in esame solo per l'attività connessa al ruolo di committente di opere d'arte, ma anche per quella che si riferisce alla carica politica ricoperta come pretore di Palermo durante la seconda metà del Quattrocento, e quale uno tra i più grandi mercanti-impresari, aspiranti alla nobiltà, trasferitisi da Firenze a Palermo (Rotolo, 2010). Per quanto riguarda l'incarico dato agli scultori Francesco Laurana e Pietro de Bonitade per la realizzazione della sua cappella gentilizia in San Francesco d'Assisi, si rileva come il Mastrantonio fosse probabilmente in contatto con le esperienze rinascimentali della Firenze del Quattrocento, poiché «Egli probabilmente avrà visto e ammirato quanto accadeva a Firenze, dove certe famiglie abbienti, seguendo esempi classici, si facevano erigere cappelle e

mausolei di un certo valore artistico per celebrare la propria grandezza ed eternare il nome della propria famiglia» (Rotolo, 2010, 163). La concessione del portico fatta al Mastrantonio per erigere la sua cappella in luogo della porta settentrionale (detta anche "porta dei morti"¹), avvenne nello stesso decennio in cui la famiglia Speciale aveva ottenuto la concessione dell'abside (1455) e metà della cappella Federici (1457) era andata agli Omodei (Rotolo, 2010). Dell'attività di Antonio II di Mastrantonio Bardi come committente di opere d'arte non vi è alcun documento che ne testimoni l'impegno al di fuori della sua cappella omonima, sopra citata, sebbene costui emerga quale figura di rilievo nel panorama artistico della Palermo della seconda metà del XV secolo, di cui è nitida esemplificazione l'iscrizione sulla lapide che si trovava sopra la carnale del monumento: *Magnificus Antonius de Magistro Antonio, aequestrus dignitatis vir, terrae lacis Dominus, hoc sepolchrum et sacellum sua contruxit impensa*² (fig.1), nonché il distico latino che lui stesso fece incidere sopra il suo sepolcro di marmo: *Non satis est vivo Genitrix celebrasse Tonantis Te mihi qua poterit sed civis arte colat*³.

Nell'ambito dell'interesse storico artistico per le sculture di Francesco Laurana, la storiografia artistica del Novecento ha tenuto conto della committenza di Antonio Mastrantonio. Le ricerche di Benedetto Patera pubblicate nel 1992 e dedicate all'opera di Francesco Laurana in Sicilia gli dedicano ampio spazio, in luogo della trattazione del suo ruolo di committente della cappella gentilizia intitolata al «magnifico signore e regio milite Antonio Mastrantonio» (Patera, 1992, 34). Benedetto Patera si sofferma sull'importante incarico dato a Pietro de Bonitade e a Francesco Laurana, sulla base del contratto stipulato tra questi ultimi e il committente, riportandone in appendice la trascrizione di Gioacchino Di Marzo⁴, alla quale ha apportato alcune modifiche e aggiunte in seguito ad un'operazione filologica di collazione con il testo originale. In precedenza, lo storico e *connaisseur* d'arte

Enrico Mauceri, in suo un articolo del 1903 pubblicato sul periodico di storia dell'arte medioevale e moderna "L'Arte", menziona il noto contratto del 2 giugno 1468 stipulato tra il committente e gli artisti per la cappella Mastrantonio riprodotto nell'opera di Gioacchino Di Marzo (Di Marzo, 1884).

Il Mauceri rileva l'importanza di quest'opera e della famiglia Mastrantonio, basandosi sulle notizie riportate dal Mongitore, il quale scrisse che: «Il juspatronato di essa è della famiglia Mastr'Antonio, poiché fabbricata da Antonio Mastr'Antonio signore di Iaci; ma poiché estinta questa nobile famiglia, è tenuta con poca decenza la cappella.» (Mauceri, 1903, 130). Dalle testimonianze dei conoscitori, eruditi e storici dell'arte finora citati, emerge una comune visione della figura del Mastrantonio, ossia l'immagine di un uomo che, giunto all'apice della sua realizzazione politica e commerciale, sceglie di farsi erigere una cappella gentilizia decorata da uno degli scultori più illustri del XV secolo, quasi a suggello della sua recente ascesa al rango di nobile.

Il Mauceri, nella descrizione iconografica del monumento, soffermandosi sul rilievo dei putti con cornucopia alla base dell'arco scolpito, nota quanto queste figure a rilievo sembrino, ispirate a un monumento romano, spiegando che tale modello fu scelto «per significare l'opulenza dei Mastrantonio» (Mauceri, 1903, 130). Del suo interesse per i monumenti e per l'arte può essere considerata un'importante testimonianza la notizia di G.M Amato il quale riporta che nel 1474, mentre Antonio II di Mastrantonio ricopriva la carica di pretore di Palermo, dovette affrontare una delle calamità che affliggevano la città, la peste e, allo scopo di ottenere dal cielo la liberazione dal flagello, il 2 novembre dello stesso anno fece

voto, in nome della città, di restaurare la chiesa di Santa Rosalia sul monte Pellegrino (Amato, 1728).

L'attività d'impresario

Al fine di rilevare l'aspetto dell'attività d'impresario del Mastrantonio, si dimostra necessario appellarsi a fonti diverse da quelle finora proposte, poiché tali questioni non sono state affrontate nell'ambito della storia dell'arte, bensì in quella dell'economia e della società rurale.

Lo storico francese Henri Bresc, il quale si è occupato delle vicende storiche dell'area mediterranea e in particolare degli aspetti economici e sociali della Sicilia tardo medievale, sulla base di documenti d'archivio, descrive Antonio II Bardi di Mastrantonio quale «attivo impresario per la coltivazione della canna da zucchero nella pianura di Ficarazzi (Pa)» (Bresc, 1986, 236-237).

Alla fine del XIV secolo, sotto lo stimolo della favorevole congiuntura economica e del crescente aumento della domanda del mercato europeo, la coltivazione della cosiddetta "cannamele" si sviluppò anche nella Sicilia orientale interessando soprattutto il territorio dell'attuale Acireale, dove raggiunse, nel XV secolo, un ruolo predominante nell'ambito di una già vasta diffusione in tutta l'isola (Bella, 1999). Tale produzione mantenne a lungo altissimi livelli, cosicché lo zucchero siciliano era diventato una voce costante tra le merci esportate dall'isola dai mercanti veneziani e genovesi. Grazie agli studi sul comune di Aci della storica medievale Carmelina Urso, ritroviamo importanti notizie sulle condizioni economiche dell'area, al tempo in cui Antonio Mastrantonio partecipava attivamente al suo forte rilancio grazie alla coltivazione, lavorazione e commercio della canna da zucchero, di cui la sua famiglia continuò a occuparsi nei secoli successivi. La storica affronta lo studio sulla base



Fig.1. "Lastra tombale della famiglia Mastrantonio" nella Basilica di san Francesco d'Assisi a Palermo.

di fonti archivistiche, tra le quali sono da segnalare un documento (degno di nota poiché coevo al periodo in cui Mastrantonio svolgeva la sua attività nelle terre di Aci) del Tribunale del Real Patrimonio custodito presso l'Archivio di Stato di Palermo, grazie al quale sappiamo che oltre a quello della *cannamela*, nelle terre e nei dintorni del castello di Aci, Antonio II di Mastrantonio si dedicò anche alla produzione e all'esportazione di altri generi alimentari quali i formaggi e pellami⁴. Apprendiamo che i proventi commerciali ricavati dalla *Terrae Jacii* furono talmente cospicui da permettere ai Mastrantonio di disporre del capitale necessario e indispensabile al fine d'imporsi nel settore finanziario e acquistare gli ambitissimi feudi, aumentando così il lustro e il prestigio della sua famiglia.

I baroni di Aci risiedevano stabilmente a Palermo, e siamo a conoscenza anche del luogo della loro abitazione grazie alle note manoscritte di Vincenzo Di Giovanni, il quale informa che i Mastrantonio-Bardi abitavano nel palazzo che si specchiava nell'abside della chiesa di santa Maria dei Miracoli, già porta Polizzi, nelle immediate adiacenze della Basilica di san Francesco d'Assisi (Giorgianni, Santamaura, 1989). Nonostante Antonio II non risiedesse ad Aci, egli si occupò sempre del castello, finanche della manutenzione di questo, spendendo ben 100 onze per il suo restauro (Bella, 1999).

Una fonte da considerare per tracciare le origini della famiglia dalla quale proveniva Antonio II di Mastrantonio è l'opera dello storiografo Filadelfo Mugnos, il quale affrontò, in questo testo, il tema della nobiltà e dell'antichità delle famiglie nobili del Regno con grande libertà intellettuale, nella consapevolezza dichiarata che si trattasse di valori relativi. Trattando del ramo dei Bardi sceso in Sicilia, ricorda che, secondo l'albero genealogico conservato presso i marchesi della Sambuca, la famiglia Mastrantonio «era un ramo dei Bardi, cui il capostipite sarebbe stato Pietro Bardi, trasferitosi in Sicilia nel 1306, dove morì senza eredi nel 1342» (Mugnos, 1647, 112). Henri Bresc ha integrato il Mugnos riferendo che dal ceppo dei Bardi fiorentini, per volere di Pietro Bardi gli successe il fratello Simone De Andrea, che fu costretto a trasferirsi in Sicilia, dal quale la famiglia prese il patronimico di De Andrea «e probabilmente per il suo matrimonio con una figlia di un altro ricchissimo mercante, Antonio di Mastrantonio, anche quello di Mastrantonio. Da ciò il fatto che i suoi eredi ricevono ora l'uno ora l'altro cognome» (Bresc, 1986, 911).

Stando a quanto riporta il Mugnos, da Simone I de Andrea nacque Antonio I Mastrantonio, che sposò Margherita Graziano. Da Antonio e Margherita nacquero cinque figli, tra cui Giovanni (che fu medico del comune di Palermo) e Antonio II di Mastrantonio, il quale nacque presumibilmente durante la prima metà del Quattrocento. Antonio sposò Bartolomea Castrone e a lui il convento di san Francesco concesse un luogo, dove erigere una sua cappella (Mugnos, 1647).

L'importanza della provenienza della famiglia Mastrantonio da quella del ramo fiorentino dei Bardi risulta essere un presupposto non di poco conto se, considerato anche l'attivo commercio praticato da Antonio II fuori

dalla Sicilia, è tale da avvalorare l'ipotesi che egli fosse in contatto e aggiornato sulle esperienze artistiche rinascimentali della Firenze del Quattrocento.

Il Pretore

Abbiamo già visto come nei documenti d'archivio il Mastrantonio è presentato quale attivo impresario per la coltivazione della canna da zucchero nella pianura di Ficarazzi (Pa), assieme ad altre famiglie di mercanti abitanti a Palermo (Bresc, 1986). L'attività mercantile non era lo scopo ultimo di tali grandi impresari, bensì il mezzo, per realizzare l'aspirazione di giungere al rango di nobili e come altri, Antonio II di Mastrantonio intraprese il percorso per ascendere alla nobiltà.

In un primo tempo egli è detto *providus vir*, così il 15 dicembre 1453 divenne *dominus e nobilis*, quando il viceré gli concedeva l'investitura del feudo di Fontana Murata⁵, dunque gli fu conferito anche il titolo di eques, cavaliere. Con il crescere della sua influenza mercantile, nel 1466 acquistò la città di Acireale, al quale la baronia di queste terre gli fu venduta per 45.000 fiorini. Nel 1471 la sua signoria su Acireale⁶ minaccia di essere conquistata da Giulio Reitano, il quale al fine di strappare la signoria ai Mastrantonio offrì 40.000 fiorini, ma questi, godendo per contratto del diritto di prelazione, preferì pagare l'ingente somma pur di mantenere la signoria.

Durante il primo ventennio del Novecento, lo storico italiano Antonino Mango, marchese di Casalgerardo, si è occupato della storia delle famiglie nobili siciliane nella sua opera di maggior successo (1912-1915), composta di due volumi. Nella prefazione lo storico fa riferimento all'autore Filadelfo Mugnos, evidenziando come nei documenti di quest'ultimo si trovino molti documenti falsi e leggende (Mango di Casalgerardo, 1912-1915), proponendosi lo storico di «dire poco o nulla qualora nei pubblici archivi non esista o non sia stato da noi trovato documento alcuno, che ci abbia posto in grado di scrivere con la sicurezza di non sbagliare. Nell'intraprendere questi studi, noi sappiamo che essi riescono utili se, ben documentati, si affidano alla storia» (Mango di Casalgerardo, 1912-1915, VII). Dopo un accenno alla legislazione feudale e nobiliare della Sicilia, alcune notazioni sull'araldica, dà, su ciascuna famiglia un breve cenno contenente l'indicazione dei feudi e dei titoli da essi posseduti (con le date del possesso), le varie cariche che i suoi membri occuparono, gli attuali rappresentanti e la blasonatura dello stemma.

Antonio Mango di Casalgerardo riporta le notizie sulla famiglia Mastrantonio come ramo di quella Bardi: «Nobile ed antica famiglia, della quale è oscura l'origine. Si crede esser passata da Firenze in Palermo sotto re Federico II, aggiunse al proprio cognome quello di Mastrantonio, possedé la baronia di Calcusa o Fontanamurata, acquistata nel 1453 da Antonio, che fu pretore di Palermo nel 1456, 1460, 1462, 1474, e acquistò nel 1466 la baronia di Iaci; il feudo di Casalgiordano, acquistato da Salvatore Mastrantonio barone di Iaci (nipote del precedente) come marito di Elisabetta-Antonina Lanza, figlia del celebre Blasco Lanza, nel 1514; il feudo della Sambuca acquistato nel 1531 dallo stesso Salvatore ed

elevato a marchesato nella persona di Nicolò nel 1573; il privilegio di nobile veneto e di cavaliere di Malta in feudo, acquistato da Vincenzo, marchese della Sambuca, per la moglie Eleonora Spadafora ecc. Arma: d'oro, a cinque fusi di rosso accollati e accostati in banda scorciata» (Mango di Casalgerardo, 1912-1915, 105).

Agostino Inveges, storico d'origine saccense, nella "Palermo nobile", terza parte della sua opera più importante (formata da quattro libri di cui i primi tre pubblicati negli anni 1649-51 e il quarto rimasto manoscritto, nonché divisa in quattro periodi, ciascuno dei quali, a loro volta, in tre ere: Palermo antico, Palermo sacro, Palermo nobile, Palermo moderno), come già il Mugnos, tratta delle origini fiorentine della casata Mastrantonio.

L'Inveges ha il merito di richiamarsi direttamente a una fonte fiorentina, in particolare alla testimonianza del cronista Giovanni Villani⁷. Secondo questi, nel 1338, durante la guerra dei Cento anni tra Filippo VI di Francia ed Edoardo re d'Inghilterra, la famiglia Bardi rimase creditrice del Re Inglese di più di un milione di fiorini d'oro, prezzo che valeva un intero reame ed ebbe in cambio il privilegio di «inquartare nello scudo de Bardi l'Arme Reali d'Inghilterra; cioè tre leoni o leopardi d'oro in campo rosso, che ancora conservano i bardi Conti di Vernio in Toscana e i Marchesi della sambuca in Sicilia, come si vede nel castello della Sambuca e nel coro di san Francesco di Palermo: sopra che motteggio il Borghini troppo costar lor cari questi pochi leoni e così piccoli» (Inveges, 1651,35). Lo stemma al quale si riferisce il cronista è identificato nel decimo stallo intarsiato nel coro della Basilica di San Francesco d'Assisi a Palermo. Ancora l'Inveges cita la testimonianza di una lettera del 29 ottobre 1621 scritta dal Conte di Vernio a Vincenzo Bardi Marchese della Sambuca: «Senza dubbio la casata Bardi di Firenze deriva da un ceppo della Palermitana: onde con ragione mi pare di poter pretendere d'esser ancor io a parte de' meriti de' Signori Bardi Siciliani, e come partecipo di tanta gloria per la somiglianza dell'istesso sangue sento in me stesso grandissimo diletto» (Inveges, 1651, 37).

Dal presente stato degli studi Antonio II Mastrantonio Bardi emerge come figura di un uomo del Quattrocento, esemplificativa della funzione legittimante della rappresentazione del potere, tipica del periodo rinascimentale. Impegnato nella costruzione di un'immagine pubblica e rappresentativa di sé consustanziale all'esercizio e alla legittimità del potere, Antonio II Mastrantonio costruisce la sua fortuna finanziaria grazie all'attività di commerciante e impresario della canna da zucchero, di formaggi e di pellami, al fine di acquistare feudi che gli permettessero di giungere al rango di *nobilis*, il quale avrebbe agevolato la sua ambizione a ricevere la carica di pretore. Nel 1468, dopo avere ricoperto già per quattro volte questa carica politica nella città di Palermo, mette in atto un tipo di mecenatismo analogo a quello di quei signori delle corti italiane, che fecero dell'arte lo strumento di prestigio della loro azione politica: si tratta della commissione della sua cappella gentilizia nella Basilica di san Francesco d'Assisi, scolpita dagli scultori Francesco Laurana e Pietro de Bonitade. In tal modo Mastrantonio sembra volere imprimere nell'immaginario collettivo la sua discen-

denza dalla nobile famiglia fiorentina de' Bardi, attraverso l'uso iconico e simbolico delle immagini scolpite, che in tal modo partecipano alla gestione del potere stesso, lo influenzano e ne sviluppano le potenzialità.

Note

¹ ASPa, S.Francesco. vol.180, cc. 29v, 34bis, 43, 64, ecc.

² Il magnifico Antonio Mastrantonio, uomo insignito della dignità di cavaliere, Signore della terra di Acireale, questo sepolcro e cappella costruì a sue spese.

³ O Genitrice di Dio, non basta averti celebrato da vivo/ma ora come può con arte ti veneri il cittadino.

⁴ Sulle attività commerciali dei Mastrantonio. Archivio di Stato di Palermo, Tribunale Real Patrimonio, Atti 27, f. 147rv (1469).

⁵ ASPa, Prot.R.vd.44cc. 312-328

⁶ Acireale era una città demaniale che periodicamente i re aragonesi rimettevano in vendita per raddrizzare l'erario.

⁷ Autore della *Nova Cronica*, storia universale scritta in dodici libri (dall'epoca della torre di Babele al 1346), dove da particolare spazio alla storia della città di Firenze.

Bibliografia

Amato G.M. (1728), *De principe templo panormitano, libro XIII*, Ex Typographia Joannis Baptistæ Aiccardo, Palermo.

Bella S. (1999), *Acque, ruote e mulini nella terra di Aci. Le lotte per il dominio delle acque 1300-1900*, Nuova Poligrafica, Belpasso, Catania.

Bresc H. (1986), *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile, 1300-1450*, Accademia di scienze lettere e arti di Palermo, Palermo.

Di Marzo G. (1884), *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, vol. II, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo, pp.7-8.

Giorgianni M., Santamaura A. (a cura di, 1989), *Palermo restaurata / Vincenzo Di Giovanni*, Sellerio editore, Palermo.

Inveges A. (1651), *Annali della felice città di Palermo prima sedia, corona del re, e capo del Regno di Sicilia nella quali si contiene la sua origine, progressi, e varietà di stato sacro, politico, e militare: ... Di don Agostino Inveges sacerdote siciliano da Sciacca. Parte terza*, Stamperia Pietro dell'Isola, impresore camerale, Palermo.

Mango di Casalgerardo A. (1912-1915), *Il nobiliario di Sicilia, vol. I*, Libreria internazionale A. Reber, Palermo.

Mauceri E. (1903), "La cappella Mastrantonio in San Francesco", *L'Arte*, n. 6, pp.129-130.

Mugnos F. (1647), *Teatro genologico delle famiglie nobili, titolate, feudatarie ed antiche del fedelissimo regno di Sicilia viventi ed estinte*, Pietro Coppola, Palermo.

Patera B. (1992), *Francesco Laurana in Sicilia*, Novecento, Palermo.

Rotolo F. (2010), *La Basilica di San Francesco d'Assisi e le sue cappelle: Un monumento unico della Palermo medievale / P. Filippo Rotolo OFM Conv.*, Provincia di Sicilia dei Frati Minori Conventuali Ss. Agata e Lucia, Palermo.

Rotolo F. (1952), *La Basilica di san Francesco d'Assisi in Palermo*, Scuola tipografica salesiana, Palermo.

Urso C. (2007), "Alcuni aspetti della storia economica e sociale della terra di Iacii nel secolo XV", *Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli studi di Catania*, volume 6, pp.21-63.

Villani G. (2007), *Nuova Cronica*, (a cura di) Porta G., Fondazione Pietro Bembo, Parma.

Teorie globali per azioni locali: i processi autonomi di riappropriazione dello spazio

Luisa Rossini



ricerche

Le pratiche autonome di (ri)appropriazione e riconversione temporanea a fini “pubblici” di aree in disuso hanno fatto emergere nelle principali città europee (e non solo) e in maniera significativa in alcune tra le più importanti città italiane, esperienze di partecipazione interessanti dal punto di vista della sperimentazione di pratiche capaci di proporre politiche pubbliche dal basso e di costruire strategie alternative di “produzione dello spazio” (Lefebvre, 1991). Per poter costruire queste “utopie concrete” è come se i poveri, gli sfruttati, “coloro che non ci stanno”, ricorrendo a forme di disobbedienza radicale, definissero uno “stato d’eccezione proclamato dal basso” (Virno, 2012), in cui mettere liberamente in scena una rete di soluzioni locali trovate a dei problemi globali.

I processi di riappropriazione dello spazio e il rapporto con la città capitalista

Negli ultimi decenni, forme di cittadinanza insorgente (Holston, 2009) hanno dato vita ad una molteplicità di pratiche dal basso legate a forme di occupazione “non autorizzata” di parti di città. La messa in scena di queste forme di dissenso che agiscono direttamente sullo spazio fisico, trasformandolo, ha prodotto l’effetto di disvelare alcuni paradossi del sistema capitalista, come l’effetto congiunto di una crescente “crisi dello spazio”, in termini di accessibilità, e di produzione costante di “vuoti” urbani – generati da fasi cicliche di speculazione e di crisi sistemica. La capacità programmatica potenziale di (ri)generazione di luoghi da parte di “attori informali” è considerabile ancora più significativa lì dove l’istituzione non è in grado di riprogrammare adeguatamente il futuro di luoghi, spazi e spesso intere realtà di quartiere, nonché di interi ambiti economici. La “(ri)attivazione” di luoghi marginali, messa in atto ad esempio dalla (ri)appropriazione radicale di luoghi per la socialità e il protagonismo giovanile, è servita, oltre che a dare accesso a spazi “ri-aperti” utili per partecipare o sviluppare le più disparate attività, ad avviare un importante processo di “ri-significazione” di quartieri ex-industriali o di “quartieri dormitorio” periferici, a volte molto degradati, che avrebbero altrimenti preso una deriva di abbandono fisico, restituendo ad anonimi paesaggi urbani della desolazione, nuovi significati utopici, e polarizzando parti della città attraverso l’identità forte di luoghi per la sperimentazione di nuove forme dello “stare insieme” e di auto-“produzione dello spazio” della città. Più in generale, queste *insurgent practices* di occupazione, divenute una forma collettiva di protesta dalla fine degli anni ’60, sono poi evolute nel tempo in pratiche diffuse, e

spesso strutturate in movimenti, come quelli che si riferiscono alla pratica dello “squatting” (occupazione illegale di spazi) riconoscendosi sotto un immaginario, un stile di vita, un messaggio politico di contrapposizione ai modelli dominanti, di matrice comune (come per quanto ha riguardato il Movimento Squatter e quello degli *Autonomen* in Europa). E’ possibile individuare alcuni pattern e fasi crescenti/decrescenti di queste pratiche organizzate di (ri)appropriazione degli spazi che sono strettamente correlate con le fasi cicliche dei movimenti sociali e le diverse fasi dello sviluppo urbano e della politica urbana (Holm, Kuhn, 2011), in particolare in quanto legate a diversi fattori quali: la lotta alla precarietà (abitativa, economica, sociale), la costruzione materiale e simbolica di uno stile di vita alternativo al *mainstream* capitalista, e la creazione/mantenimento/gestione di spazi ad uso pubblico e servizi alla collettività¹. L’occupazione in questi casi è stata intesa come: forma di protesta che permette un confronto diretto con lo Stato, dando voce a istanze conflittuali, essenziali per la democrazia (Mouffe, 2000), che vedono come un imperativo etico la necessità di immaginare e sviluppare politiche pubbliche alternative e nuovi sistemi di welfare; dispositivi di governo del territorio più sostenibili e strategie di pianificazione radicale capaci di includere le pratiche dal basso; forme di partecipazione, che portino ad un reale *empowerment* dei cittadini (Holm, Kuhn, 2011) e non solo alla “manipolazione” o “pacificazione” del consenso (Arnstein, 1969), sperimentando anche forme di “agonismo pluralistico” (Mouffe, 2000). La nuova cittadinanza insorgente che sta emergendo a livello globale, avanza le stesse domande rimettendo al centro dell’agenda urbana il dibattito sul “diritto” ad una “città” (Lefebvre, 1968) immaginata e prodotta collettivamente.

Teorie globali per azioni locali

Il “re-framing” di queste pratiche urbane nel dibattito globale sulle ragioni e le potenzialità del riemergere della dimensione conflittuale nelle nostre città risulta importante per capire come la negoziazione di pratiche insorgenti permetterebbe di rimettere al centro del dibattito tecnico locale e globale dell’urbanistica la dimensione politica e sociale del suo agire, e ridefinire il proprio ruolo nella negoziazione democratica di modelli contrapposti soprattutto in un momento di crisi sistemica, come quello a cui stiamo assistendo oggi. Negli ultimi decenni, il dibattito urbanistico si è concentrato maggiormente sulla costruzione di “grandi narrative” (Lyotard, 1979), modelli e “strategie” di trasformazione, produzione e controllo dello spazio (De Certeau, 1980; Foucault, 1975; Lefebvre, 1991) che assecondassero modelli neoliberali di sviluppo urbano di stampo globale (Brenner, Theodore, 2002). Il passaggio dal sistema di *government* al sistema di *governance*, in cui il ruolo delle amministrazioni locali passa da “*provider*” a quello di “*facilitator*” (SenStadt, 2007), per la distribuzione di risorse, ha indebolito e frammentato il ruolo delle istituzioni. Questo ha portato le amministrazioni locali ad assecondare e favorire le richieste del mercato, sollecitate da *élites* locali o transnazionali, descritti come unici partner “affidabili” per l’attuazione di politiche di sviluppo locale, escludendo concorrenti visioni egemoniche, strategie di ristrutturazione e sviluppo di modelli alternativi proposti da soggetti più “deboli” e da forme di cittadinanza attiva. Allo stesso tempo, da un lato abbiamo assistito all’aumento su scala globale di strategie di controllo dello spazio e politiche autoritarie per la sicurezza, che ha di molto limitato il campo di azione di pratiche spontanee dal basso, viste come elementi da normalizzare o reprimere. Dall’altro, le pratiche legate a forme di cittadinanza attiva e/o a strategie performative del dissenso, quando non stigmatizzate e repressi, sono state spesso cooptate da un sistema di pianificazione neoliberista che, sembrerebbe volersi “nutrire” della loro vivacità, creatività, capacità attrattiva (Colomb, 2012; Holm, Kuhn, 2011; Sheridan, 2007) e dell’enfasi discorsiva sull’iniziativa individuale che sottendono le pratiche basate sul “*Do it yourself*”. Questi approcci si sono tradotti nello sviluppo di strategie al livello globale (tecnico-normative e discorsive) per la repressione o la negoziazione, l’inclusione e il “mainstreaming” di queste pratiche a livello locale, che possono essere facilmente riassumibili in tre approcci generali:

- 1) Forme di “non curanza selettiva”: nel caso di conflitti latenti - una strategia che prevede di ignorare il problema, o la situazione di conflitto, in modo da non doverlo trattare nel dibattito pubblico;
- 2) Forme di controllo dello spazio: legate o a strategie di tipo repressivo, che prevedono strategie di stigmatiz-

zazione, criminalizzazione di queste pratiche e “rimozione forzata”, o a strategie di contenimento come forme di regolarizzazione temporanea e “integrazione selettiva” (Holm, Kuhn, 2011; Pruijt, 2012) che rispondono ad un ambito di tipo tecnico-disciplinare;

- 3) Forme di cooptazione: legate a strategie d’inclusione discorsiva delle pratiche dal basso in politiche di ‘branding urbano’ e di rigenerazione urbana - come gli “usi temporanei” (Colomb, 2012) -, le politiche di assegnazione degli spazi per la manutenzione e valorizzazione del patrimonio immobiliare (Bader, Bialluch, 2009; SenStadt, 2007), quelle di self-help abitativo (Katz, Mayer, 1985) e di welfare sociale (Membretti, 2007).

Valutazione della rilevanza del fenomeno a livello locale: il caso di Roma

In Italia, il caso di Roma è particolarmente rilevante sia per l’interessante varietà di processi di riappropriazione e rivendicazione di spazi pubblici urbani, sia per l’alto numero di persone coinvolte, tra i più elevati in Europa (Mudu, 2014). I fenomeni di occupazione dello spazio a Roma sono nati principalmente dalla necessità di sviluppare strategie alternative per l’implementazione di politiche pubbliche dal basso (politiche abitative, di rigenerazione urbana, etc.) nel momento in cui le strategie proposte dall’alto si sono mostrate assenti, incapaci o non intenzionate a risolvere i problemi che la città moderna e poi contemporanea andava ponendo sempre con maggior forza. Il numero ingente di occupazioni sul territorio di Roma oggi è difficile da stimare, non si hanno dati esatti, ma si conterebbero circa una sessantina di occupazioni abitative² legate ai movimenti di lotta per la casa (Action, Blocchi Precari Metropolitan, Coordinamento Cittadino di lotta per la casa, Comitato Popolare di Lotta per la casa, Comitato Obiettivo Casa), che ospiterebbero tra le 8 e le 10.000 persone, sullo sfondo di una drammatica emergenza abitativa che conta tra i 50.000 e i 100.000 soggetti – includendo i senza tetto e coloro che vivono nelle baracche – che non riescono ad avere accesso al “bene casa” (Agostini, 2011). Inoltre, una costellazione di centri sociali autogestiti, circa 50³ si aggiunge al grande numero di realtà autonome che hanno scelto la via dell’occupazione nel territorio romano, non solo in risposta alle deboli politiche abitative e ai costi eccessivi dell’abitare, ma anche ai continui tagli alla cultura e allo sport che hanno portato alla progressiva privatizzazione e mercificazione degli spazi deputati a tali attività. A partire dalla fine degli anni ‘90, le strategie di privatizzazione e di riduzione/sostituzione degli spazi pubblici, messe in atto dalle amministrazioni locali (le cartolarizzazioni), hanno creato le basi per le recenti nuove ondate di occupazioni per il “diritto all’abitare” (“Tsunami Tour”) da un lato, e per la (ri)appropriazione e definizione dei “beni comuni” dal-

l'altro, in cui gruppi di cittadini/abitanti si sono attivati proponendosi come alternativa possibile per la gestione e la riqualificazione del patrimonio pubblico. Ma in quale stato (legale, illegale) si trovano oggi queste forme di uso alternativo dello spazio e in quale rapporto con le forme istituzionali di governo a Roma, dopo più di trent'anni di pratiche sul territorio? Per quanto riguarda le occupazioni abitative, esse si trovano oggi in grandissima parte in stato d'illegalità, essendo stato sviluppato un solo dispositivo capace di istituzionalizzare queste pratiche, la Legge Regionale 36/1998 sull' "Autorecupero del patrimonio immobiliare", voluta fortemente dai movimenti di lotta per la casa. Le politiche di Self-help abitativo sono state intese in altri paesi come strategie alternative nella lotta all'emergenza abitativa, nel quadro del progressivo disinvestimento pubblico nel settore. A Roma invece, la legge sull'Autorecupero, dopo 16 anni dalla sua approvazione, è stata applicata solo in un numero limitatissimo di casi (undici). Nel 2006, viene approvata la Delibera 110/2006 che riconosce lo status di emergenza abitativa ai soggetti coinvolti in alcune occupazioni, e provvede all'acquisto di alcuni immobili occupati per destinarli all'emergenza abitativa. L'ultima proposta di legge risale al 2013, avanzata dal movimento Comitato Popolare di Lotta per la Casa, una legge di iniziativa popolare per "l'Autocostruzione del patrimonio immobiliare" (che si differenzia dall'Autorecupero in quanto esclude l'obbligo a richiedere un mutuo alla banca per la realizzazione delle opere di recupero dell'immobile e si basa sul completo auto-finanziamento dei lavori da parte degli occupanti). Questa proposta, non solo non è stata accolta dai soggetti decisori ma ha innescato, secondo alcuni, una severa stigmatizzazione mediatica e repressione dei movimenti di lotta per la casa, e in particolare del "Comitato" che ha assistito, negli ultimi mesi, allo sgombrò di tutte le sue occupazioni abitative e il sequestro di una parte del centro sociale "Angelo Mai" – così come la denuncia di tutti gli esponenti del movimento, gli attivisti e gli occupanti, che oggi si trovano a difendersi da pesanti capi d'accusa. Per quanto riguarda le occupazioni di spazi a fini socio-culturali, politici e per il protagonismo giovanile, l'unico strumento sviluppato per la regolarizzazione di queste pratiche è la Delibera d'assegnazione degli 'Spazi Sociali' (26/1995) che predisponeva una (pre)assegnazione degli spazi occupati come "centri sociali" (CSOA) – pochissimi tra loro furono assegnati veramente – scritta dai movimenti ed approvata, in seguito ad una escalation del conflitto tra istituzioni e realtà autonome, che portarono al verificarsi di veri e propri episodi di guerriglia urbana nel 1994. Questi strumenti possono essere letti più in generale come strategie di contenimento, che hanno cercato/tentato di limitare e normalizzare queste pratiche all'interno del sistema vi-

gente di regole, spesso attraverso approcci repressivi, o di normalizzazione. L'approccio di "non curanza selettiva", che ha permesso a forme alternative di politiche abitative e di rigenerazione dello spazio di diffondersi e di affiancare – in maniera non "ufficiale" ma significativa - le politiche "ufficiali", può essere inteso come una forma latente di cooptazione. Negli ultimi anni, sotto lo spettro di una continua svendita del patrimonio pubblico e la crescente domanda di accessibilità agli spazi per la cultura, l'arte e il dibattito politico pubblici e non mercificati, a Roma sono stati occupati teatri, cinema e spazi pubblici inutilizzati e sottoposti a cartolarizzazione e si è aperta una nuova stagione che invoca una svolta costituente nella definizione dei "beni comuni" (Teatro Valle, 2012).

Conclusioni

Le politiche di stampo neoliberale, adottate in questi anni, hanno alimentato allo stesso tempo processi di ristrutturazione del sistema del welfare e la progressiva riduzione del patrimonio pubblico al livello globale e, dall'altro lato, la formazione di una comunità urbana disposta a mettersi in gioco per rivendicare i propri diritti sociali, civili e politici al livello locale (Rossi, Vanolo, 2010). In più, la crescente crisi dello spazio e la produzione costante di spazi "indeterminati" nella città ha reso possibile la sperimentazione di modi alternativi di "produzione dello spazio". Va tenuto conto che questi luoghi "indeterminati", in quanto caratterizzati da una "instabilità sostenuta" essenziale per la democrazia, non essendo legati ad una sola interpretazione o intenzione, hanno l'opportunità di diventare spazi veramente pubblici in cui gli interessi in conflitto sono continuamente negoziati e nessuna risoluzione definitiva arriva mai (Borret, 2009). Le politiche e le strategie messe in campo in questi anni, però, non sono state in grado di integrare il potenziale democratico di queste pratiche nel creare le basi sperimentali per la definizione di "spazi pubblici agonistici". Il confronto tra visioni antagoniste, che può generarsi nel tentativo di negoziare una soluzione condivisa con le pratiche che rivendicano il "diritto" a una città immaginata e prodotta collettivamente, può essere il punto di partenza per lo sviluppo di strategie di sviluppo urbano e di politiche più legate alle necessità reali del territorio, con un approccio che ne riconosca l'interculturalità, e il potenziale democratico nella capacità di includere il confronto tra visioni e modelli alternativi a quelli egemonici, che superi un approccio basato sull'esclusione, la repressione/normalizzazione, o cooptazione di queste pratiche. Perché questo sia possibile, diventa centrale anche l'individuazione di nuovi modelli di partecipazione in cui la pluralità di visioni "antagoniste" non venga neutralizzata attraverso l'adozione di pratiche che mirano alla "creazione del consenso" (Ha-

bermas), così come avviene attualmente, ma piuttosto valorizzate attraverso modelli inclusivi che permettano di “dis-articolare” il modello egemonico esistente e “ri-articolare” proposte e strategie alternative verso modelli più democratici che siano capaci di trasformare le configurazioni di potere - come nel modello del “pluralismo agonistico” (Mouffe, 2000).

Note

¹ Nell'articolo intitolato “The logic of squatting” Puijijt (2012) individua cinque “configurazioni” fondamentali di squatting: *Deprivation-based squatting*; *Squatting as an alternative housing strategy*; *Entrepreneurial squatting*; *Conservational squatting*; *Political squatting*.

² La mappa completa delle occupazioni è fornita dal documento della commissione sicurezza Roma capitale - indagine effettuata dalla commissione sicurezza di roma capitale nel mese di settembre 2010.

³ Numero approssimativo definito partendo da una catalogazione derivata dalla ricerca sul campo e completata dalla lista dei centri sociali di Roma fornita dal sito di “Romattiva” (<http://romattiva.wordpress.com/centrisocialiroma/>).

Bibliografia

Agostini G. (2011), “The forgotten housing demand: the urban slums in Rome, Italy”, Paper presentato alla *International RC21 conference 2011*, Amsterdam 7-9 luglio 2011.

Arnstein S. R. (1969), “A ladder of citizen participation”, in *AIP Journal*, n. 4, pp. 216-224.

Bader I., Bialluch M. (2009), “Gentrification and the creative class in Berlin-Kreuzberg”, in Porter L., Shaw K. (2009), *Whose Urban Renaissance? An international comparison of urban regeneration strategies*, Routledge, Oxon, NY.

Borret K. (1999), “The Void as a productive concept for urban public space”, in GUST (Ghent Urban Studies Team), *The Urban Condition: Space, Community and the Self in the Contemporary Metropolis*, Rotterdam, pp. 236-251.

Brenner N., Theodore N. (2002), “Cities and the Geographies of ‘actually Existing Neoliberalism’”, in *Antipode*, Vol.34, n.3, pp. 349-379.

Colomb C. (2012) “Pushing the Urban Frontier: Temporary uses of space, city marketing, and the creative city discourse in 2000s Berlin”, in *Journal of Urban Affairs*, vol. 30.2, pp. 131-152.

De Certeau M. (1980), “L'invention du quotidien”, in *Arts de*

faire', vol. 1, Union générale d'éditions.

Foucault M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Edition Gallimard, Paris.

Holm A., Kuhn A. (2011), “Squatting and Urban Renewal: the Interaction of Squatter Movements and Strategies of Urban Restructuring in Berlin”, in *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 35.3, pp. 644-58.

Holston J. (2009), “Insurgent Citizenship in an Era of Global Urban Peripheries”, in *City & Society*, vol. 21, Issue 2, pp. 245-267.

Katz S., Mayer M. (1985), “Gimme strategies at the end of the 20th century. Shelter: self-help housing struggles within and against the state in New York City and West Berlin”, in *International Journal of Urban and Regional Research*, pp.15-46.

Lefebvre H. (1968), *La droit à la Ville*, Anthropos, Paris.

Lefebvre H. (1991), *The Production of Space*, Blackwell, Oxford.

Lyotard J.F. (1979), *La Condition postmoderne: rapport sur le savoir*, Minit, Paris.

Membretti A. (2007) “Autorappresentanza e partecipazione locale negoziata nei centri sociali autogestiti. Milano ed il CSA Cox 18”, in Vitale T., *In nome di chi: Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Franco Angeli, Milano.

Mouffe C. (2000), “Deliberative Democracy or Agonistic Pluralism”, in *Political Science Series for the Institut für Höhere Studien (IHS)*, Vienna.

Mudu P. (2014), “Ogni sfratto sarà una barricata: Squatting for housing and Social Conflict in Rome”, in *SQEK, The Squatters' Movement in Europe, Commons and Autonomy as Alternatives to Capitalism*, Pluto Press, NY.

Puijijt H. (2012), “The Logic of Urban Squatting”, in *The International Journal of Urban and Regional Research*.

Rossi, U., Vanolo, A. (2011), *Urban Political Geographies: A Global Perspective*, Sage Publications Ltd.

SenStadt (2007), *Urban Pioneers*, Editor Senatsverwaltung für Stadtentwicklung, Berlin.

Sheridan D. (2007), “The Space of Subculture's in the City: Getting Specific about Berlin's Indeterminate Territories”, in *Field Journal*, Vol. 1, pp. 97-119.

Teatro Valle (2012), *Teatro Valle Occupato. La rivolta culturale dei beni comuni*, con testi di Giardini F., Mattei U. e Spregelburd R., DeriveApprodi srl, Roma.

Virno P. (2012), “Lo stato d'eccezione proclamato dal basso. Marco Scotini interview to Paolo Virno”, in *AlfaBeta2*.

L'ospedalità militare a Palermo



Tiziana Sanfilippo

Sino alla prima metà del Cinquecento non esisteva a Palermo una struttura sanitaria destinata esclusivamente al ricovero e alla cura dei militari malati e feriti. L'assistenza ad ufficiali e soldati della guarnigione della nostra città era affidata agli ospedaletti di tipo privatistico, laici o religiosi, che sorgevano numerosi in quel periodo. Con la fondazione dell'Ospedale Grande, avvenuta tra il 1435 e il 1440 ad opera del monaco cassinese Giuliano Majali nel palazzo costruito da Matteo Sclafani nel 1330, questi piccoli ospedali vennero assorbiti dal nuovo complesso ospedaliero, allora ritenuto all'avanguardia, entrato in funzione nel 1441 e che nei secoli successivi avrebbe costituito la più importante attrezzatura sanitaria della città.

Lo spostamento delle truppe spagnole a Palermo, conseguenza dell'avvio del Vicereame spagnolo in Sicilia (1412), rese necessario il reperimento di un'area per il loro "acquartieramento" prevedendo anche un ospedale militare; la prima sede scelta fu quella dell'antico ospedale di San Giacomo la Mazzara sul piano della Galca nei pressi delle paludi del fiume Papireto.

L'area prescelta prospettava sulla Strada del Cassaro, in prossimità della Porta Nuova, e, come riferisce Valerio Rosso, la costruzione dell'edificio venne iniziata nel 1587. Annota questo diarista che in tale anno "fu ultimamente incomenzata la maravigliosa fabrica dell'ospedale di San Giacomo delli Spagnoli; la quale, dopo che sarà finita, si potrà equiparare con qualsivoglia altra fabrica che sia in Italia"¹. I lavori proseguirono alacremente sino al 1589, ma dopo una lunga battuta d'arresto, vennero ripresi dal nuovo viceré, conte di Castro, nel 1621. In quell'anno fu eseguita probabilmente la seconda elevazione dell'edificio, la cui facciata, di sobria architettura seicentesca, non offre la preziosità decorativa del piano sottostante.

Nel 1615, come si apprende dal manoscritto *Del Palermo restaurato* di Vincenzo di Giovanni, l'ospedale non era stato ancora ultimato a meno del prospetto della sua prima elevazione: "In questa tela viene il nuovo edificio, che esser dovea ospidal de Spagnuoli, non anco compito, ma in bel principio, e maestoso per molti intagli e manifatture, che si veggono in quello"². Una fabbrica "maravigliosa", quindi, dotata di un prospetto 'maestoso' per la sua ricca architettura in pietra da taglio. I lavori si conclusero intorno al 1623 con il viceré Emanuele Filiberto, principe di Savoia, che nell'anno precedente aveva destinato l'intero quartiere di S. Giacomo ad esclusivo uso militare.

La struttura architettonica presenta una imponente sobrietà cinquecentesca, mentre il partito decorativo accenna ad una maggiore maturità delle forme rinascimentali che fa già intravedere i caratteri della nascente arte barocca. Gli studiosi della storia dell'architettura palermitana, sebbene l'assenza di documenti specifici consenta di dare all'opera una precisa attribuzione, in molti ipotizzano, sia pure con molte riserve, che ne sia stato autore Mariano Smiriglio (1561 -1636), architetto del Senato Palermitano sin dal 1602, nonché progettista dell'Arsenale della Marina e di molte decorazioni della Piazza Villena (Quattro Canti), della Porta Felice e delle non più esistenti porte d'Ossuna, di Castro, della Dogana, di Piedigrotta e di altri monumenti cittadini. Nel periodo in cui venne realizzato l'Ospedale di S. Giacomo, Mariano Smiriglio era già molto affermato come valente artista e che molti particolari decorativi in pietra da taglio della facciata di questo edificio sono simili a quelli da lui realizzati in altri monumenti³. Basti confrontare, infatti, le finestre con quelle progettate dallo stesso architetto nei Quattro Canti e nel prospetto interno della Porta Felice.

L'unico elemento estraneo allo stile dello Smiriglio è l'insistente decorazione della facciata con elementi a forma di conchiglia *Pecten*, che non trova riscontro in altri edifici da lui progettati, né in altri monumenti palermitani dello stesso periodo. Di queste conchiglie se ne possono osservare due in ogni lesena intermedia, sette più grandi nelle chiavi degli archi e due infine nello spigolo della grande parasta d'angolo. Quelle delle chiavi degli archi sono sovrapposte ad un intreccio di tre spade, di cui quella centrale avente elsa con guardamano a croce gigliata. Nel prospetto dell'Ospedale queste numerose conchiglie non hanno un semplice ruolo

decorativo, bensì un chiaro riferimento simbolico. Infatti nel nord-ovest della Spagna, in Galizia, sorge la città di *Santiago de Compostela*, sviluppatasi presso il presunto sepolcro dell'apostolo S. Giacomo, identificato in una tomba romana, scoperta nella prima metà del IX secolo. Dopo l'anno Mille questa città divenne una delle principali mete dei numerosi pellegrinaggi medievali e uno dei luoghi più popolati della cristianità. Famoso si rese anche il "Cammino di San Giacomo" costituito dall'insieme dei percorsi che conducevano gli antichi pellegrini a Compostela, lungo i quali si trovavano rifugi ed ospedali. In quel tempo, recarsi in pellegrinaggio in un luogo sacro costituiva un vero e proprio titolo di merito e quanti lo effettuavano ne erano orgogliosi e, al termine del viaggio, ponevano sui loro vestiti un segno distintivo: i pellegrini di Terra Santa le palme, i romei le chiavi o il Volto Santo. Coloro che si recavano a Santiago de Compostela raccoglievano una conchiglia all'estuario del fiume Ulla, sull'oceano Atlantico e la cucivano sulla tunica o sulla bisaccia, come "oggetto testimonianza", tanto che la *Pecten pilgrimea*, divenne anche l'attributo del Santo. La decorazione con conchiglie *Pecten* non fu quindi del tutto casuale. In particolare, quelle poste assieme alle spade nelle chiavi degli archi stavano proprio ad indicare che si trattava di un edificio ospedaliero militare dedicato all'Apostolo. Gli avvenimenti politici e la "forzata" permanenza a Palermo dei sovrani borbonici, tra il 1798 e il 1815, avevano reso necessaria una breve riorganizzazione in Sicilia dell'intero apparato difensivo, riconducibile soprattutto all'ordine pubblico; anche l'esercito e il suo "accasermamento" subirono una riforma funzionale all'emergenza. Le accresciute necessità del Quartiere Militare di S. Giacomo, a difesa del Palazzo Reale, in atto occupato da un reggimento di guarnigione, esigevano il trasferimento dell'annesso Ospedale, che rappresentava la sola struttura sanitaria militare, in altra sede più grande e indipendente⁴.

Sfruttando l'opportunità offerta dal patrimonio gesuitico confiscato e demanializzato, venne scelta l'ex casa di S. Francesco Saverio; ubicata nell'antico quartiere dell'Albergheria, in quel periodo adibita a *Casa di educazione della bassa gente* e quindi confacente ad uso comunitario. In seguito all'espulsione dei Gesuiti dalla Sicilia, ordinata dal governo borbonico, nel 1767, i loro beni erano stati acquisiti dal demanio regio e le cinque "case" che la Compagnia possedeva a Palermo ebbero altra destinazione.

La fondazione della nuova Casa di S. Francesco Saverio ebbe inizio nel 1633, grazie ai numerosi lasciti concessi ai gesuiti. A partire dal 1659, gli amministratori e procuratori generali, padre Filippo Laurifici prima e padre Paolo Castilletti dopo, provvidero all'acquisi-

zione di una serie di case limitrofe al primo nucleo della Casa di Terza Probazione ancora in costruzione. Le fasi di ampliamento si protrassero fino al maggio del 1674 in una seconda fase di acquisizione caratterizzata da una chiara volontà edificatrice. Più tardi (1685), infatti, veniva edificata una sontuosa chiesa, su progetto del gesuita Angelo Italia⁵. In realtà, un primo progetto, inviato a Roma nel 1670, non fu approvato: "la fabbrica sarebbe più proporzionata se fosse più corta o vero più larga". Nel 1800, a seguito del trasferimento dell'istituto di educazione, dopo i necessari adattamenti durati due anni, tra cui la realizzazione di una terza elevazione, nell'ex casa gesuitica di S. Francesco Saverio fu quindi trasferito l'Ospedale militare. In questa nuova sede, quest'ultimo, che aveva lasciato l'antico nome di *S. Giacomo* assumendo quello di *S. Francesco Saverio*, sarebbe rimasto per circa cinquant'anni. Attraverso una dettagliata relazione, pubblicata nel 1834, è possibile risalire all'organizzazione interna dell'ospedale.

La pianta del nosocomio si articolava intorno ad un chiostro centrale, contornato da 32 colonne in stile dorico di marmo grigio di Billiemi, all'interno del quale si trovava un giardino con al centro una fontana. In fondo al cortile un portale immetteva nel vano scala che conduceva ai piani superiori. Il piano terra era prevalentemente destinato agli alloggi per gli impiegati che avevano un ingresso indipendente da quello dell'ospedale. Al primo piano si articolavano le stanze per gli ufficiali ammalati, la sala per le "grandi operazioni di chirurgia", la corsia per gli infermi di chirurgia, la saletta per il chirurgo di guardia e l'alloggio del capellano. Vi erano, inoltre, due corsie per gli ammalati di malattie veneree, una sala per gli oftalmici, una corsia per i tiscici ed una per gli scabbiosi. Infine, un'altra ampia sala era destinata per "i feriti e altre malattie cecurische acute". Nello stesso piano vi era anche la prigione per gli ammalati tra i "servi di pena", ossia per i detenuti delle pubbliche carceri. Nel 1834, al piano superiore fu realizzato l'anfiteatro anatomico ed altre corsie; la tipologia conventuale, come del resto tutti gli edifici a pianta centrale, risultava carente dal punto di vista della ventilazione e determinava nell'ambiente "un ammasso d'aria stagnante pregna di miasmi morbosi", per questo motivo fu realizzata un'ampia terrazza che permetteva agli ammalati di trarre beneficio dalla presenza di aria e sole. Durante i moti del 1848, l'occupazione dell'Ospedale Grande, sito nel trecentesco Palazzo Sclafani, la cui posizione risultava idonea alla difesa per le truppe regie, rappresentava una grave minaccia per il non lontano Palazzo Reale, roccaforte del potere politico e militare. In seguito alla restaurazione borbonica, il 5 giugno 1850, il luogotenente generale principe di Satriano, impose il

trasferimento dei degenti dell'Ospedale Grande nell'Ospedale Militare di S. Francesco Saverio. Da quell'anno, però, il nosocomio, che sin dal 1802 aveva ospitato i militari ammalati, assumeva la denominazione ufficiale di Ospedale Civico. Inoltre la sua sede risultava non appropriata a contenere il numero di letti che si trovavano nell'Ospedale Grande. Alla fine dell'Ottocento, infatti, erano sempre meno numerosi i lasciti donati al nosocomio e la sua amministrazione, dopo il 1860 andava in rovina. I militari furono così trasferiti, nel 1852, dal S. Francesco Saverio alla nuova sede dell'ospedale militare che divenne il convento domenicano di S. Cita, sito nei pressi della non più esistente Porta S. Giorgio, già in precedenza, parzialmente utilizzato come caserma delle truppe borboniche. La trasformazione delle celle monastiche in corsie ospedaliere "costò allo stato più di un milione di lire" di quel tempo, e il trasferimento non portò alcun giovamento ai soldati affetti da sifilide, come affermato in un documento dell'epoca "l'aria marittima che (...) si respirava nuoceva alle loro precarie condizioni fisiche". Alcune notizie sul funzionamento del nosocomio posso essere ricavate dall'Annuario Generale pubblicato nel 1854: "le infermerie sono divise in più corridoi, per gli ammalati di febbre, per i feriti, per gli oftalmici, e per i tisici prossimi a morire. In questo spedale sono ammessi tutti quei militari di ogni grado caduti in malattia, ed appartenenti alla truppa della guarnigione di Palermo; come anche quegli individui appartenenti al ramo di guerra e marina, ai presidiari, ai lavori pubblici, ai dazi indiretti, e ai militari in ritiro: questi ultimi previa autorizzazione del Ministro di Guerra. Sono adetti allo stabilimento medici e chirurghi, infermieri, cappellani, coadjutori, ed altri ufficiali per lo servizio degli ammalati. Vi si contano 700 letti. Lo spedale può contenere 1000". Dopo l'Unità d'Italia (1860), la sede ospedaliera di Santa Cita assunse la definitiva denominazione di *Ospedale Militare Divisionario di Palermo*. A partire dal 1860, il nosocomio dispose di una succursale nel territorio trapanese al fine di sopperire alle esigenze dei militari ammalati del Presidio di quella città. Ma con la sua soppressione, avvenuta con decreto ministeriale dell'1° dicembre del 1869, si rese necessario stipulare una convenzione con gli ospedali civili locali allo scopo di provvedere a soddisfare le esigenze di tutte guarnigioni fuori Presidio nel territorio isolano. Di fatto, però, le rette di degenze rappresentarono ben presto, un pesante aggravio finanziario, motivo per cui si iniziò a registrare passività nel bilancio annuale dello stesso Ospedale Militare di Palermo, da cui essi dipendevano. Il 1° gennaio 1871 veniva costituita una *Compagnia Infermieri Militari*, addetta al servizio dell'Ospedale Militare di Palermo. Con l'esecuzione della legge del 30 settembre 1873

fu approvato un nuovo ordinamento dell'Esercito, che prevedeva l'istituzione della Direzione di Sanità Militare con sede a Palermo, allo scopo di sorvegliare l'attività del servizio sanitario militare. Da quel momento, infatti, l'Ospedale veniva a trovarsi alle dirette dipendenze di questo nuovo organo di controllo modificando la sua denominazione in "Ospedale Militare Principale".

Nel 1881, furono eseguiti nel nosocomio sito in S. Cita alcuni lavori di ristrutturazione per renderlo più funzionale ed igienico. In questa circostanza, "la scala principale che terminava al 2° piano venne prolungata sino al 3° per arrivare al quale occorreva prima passare per una Infermeria del piano sottostante con grave disturbo degli ammalati e del servizio". Un anno più tardi, con Dispaccio Ministeriale del 15 novembre n. 11907, entrava inoltre in funzione l' *Infermeria Presidiaria di Girgenti*⁶ in qualità di ampliamento della sede centrale, da cui inizialmente dipendeva, con capacità di 50 posti letto, successivamente amministrata dal Distretto Militare del luogo. A questa sede si aggiunse, l'8 settembre del 1887, il nuovo Reparto di convalescenza, denominato Reparto esterno in Sampolo, dal nome della contrada extraurbana che lo accoglieva. Il marchese di Villabianca riferiva che in questa amena contrada settentrionale del territorio palermitano, il Monastero di S. Maria del Cancelliere possedeva "una nobile villa di campagna costruita nel 1774 su un vasto appezzamento di terreno della superficie di sei salme e mezza, dove le monache si recavano a villeggiare nelle fiorite stagioni". In seguito all'abolizione delle corporazioni religiose, avvenuta nel 1866, il vasto giardino divenne di proprietà demaniale e le religiose, più tardi, furono costrette ad abbandonare il sito. In conformità con le norme relative all'ubicazione degli ospedali, l'ex villa monastica fu scelta come sede nosocomiale in considerazione della sua felice posizione in una salubre contrada, a quel tempo non ancora urbanizzata.

L'ospedale di S. Cita rimase in funzione fino al 15 dicembre del 1932, anno in cui il nosocomio veniva trasferito definitivamente dall'ex convento domenicano all'ex Villa Stagno, posta lungo lo stradone di Mezzomonreale (odierno Corso Calatafimi).

Note

¹ Rosso V., "Varie cose notabili occorse in Sicilia", ms. del sec. XVII, B.C.PA., segnato Qq E 55. Ora in Di Marzo G. (a cura di), *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia, prima serie, vol. I*, Palermo 1869, pp. 274-276.

² Di Giovanni V., *Palermo restaurato*, «Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia», serie II, voll. I-II, Palermo 1872, pp. 126-127.

³ Mariano Smiriglio (1561-1636), architetto del Senato palermitano sin dal 1602, nonché progettista dell'Arsenale della Marina e di molte decorazioni della Piazza Villena (Quattro Canti),

(1613), di Castro (1620), della Dogana (1628), di Piedigrotta (1628) e di altri monumenti cittadini. Cfr. Sarullo L., *Dizionario degli artisti siciliani... op. cit., vol. I*, alla voce "Smiriglio Mariano" a cura di Ruggieri Tricoli M. C.. Sulla vita e le opere di Mariano Smiriglio si rimanda a Giuliana Alajmo A., *Mariano Smiriglio, la vita*, Palermo 1949 e Id., *Mariano Smiriglio, le opere*, Palermo 1949; Scaglione E., "Ricerche su Porta Felice e la sua zona monumentale", in *Atti del VII convegno nazionale di Storia dell'architettura*, (Palermo 1950), Palermo 1956.

⁴ Circa il passaggio delle pertinenze per l'ospedale giova ricordare che già dal 1713 la fabbrica era passata sotto la dipendenza dell'Intendente dell'Esercito; per un quadro generale sui i temi dell'ospedalità militare e per un riferimento particolare all'ordinamento interno dell'Ospedale di San Giacomo, si veda: Buccafusca R., *Ospedalità militare a Palermo (XIX-XX sec.)*. S. Polo-Ospedale militare M. Ferrara, tesi di laurea, facoltà di Architettura di Palermo, relatore prof. arch. M. T. Marsala, a.a 2008-2009; Sanfilippo T., *Ospedalità militare a Palermo (XVI-XIX sec.)*. S. Giacomo- S. Saverio -S. Cita - Ospedale Grande, tesi di laurea, facoltà di Architettura di Palermo, relatore prof. arch. M. T.Marsala, a.a. 2008-2009.

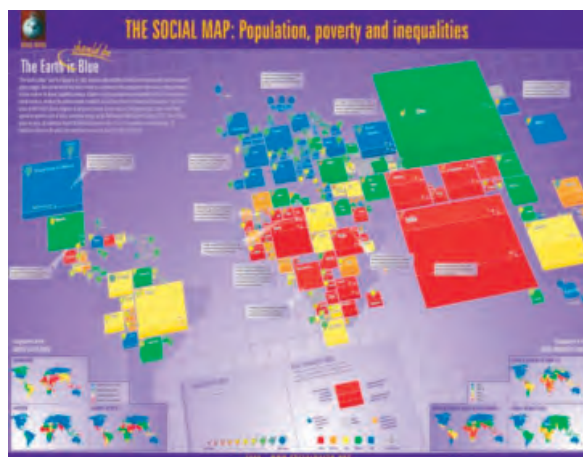
⁵ Angelo Italia (1628-1700): la sua prima formazione avvenne sotto la guida del padre, attivo a Licata in qualità di mastro muratore e appaltatore nei primi decenni del Seicento; il suo esordio sarebbe avvenuto nella sua città natale, dove per la chiesa di S. Angelo avrebbe approntato la facciata, compiuta, però, solo in parte. Tra le poche note biografiche certe è il suo ingresso nella Compagnia di Gesù avvenuto nel 1671, come "novitius coadiutor, architectus et sculptor". Già durante il noviziato, trascorso a Messina tra il 1671 e il 1672, gli furono affidati alcuni lavori nella locale chiesa di S. Francesco Saverio. Da allora la sua attività sarebbe stata dedicata prevalentemente ai programmi edilizi della Compagnia di Gesù. Nel 1684 fu a Palermo, dove si occupò della costruzione della chiesa di S. Francesco Saverio in contrada dell'Albergheria e della casa detta di "terza probazione". Per ulteriori informazioni sulla vita e le opere di Angelo Italia si rimanda a: A. Manganaro, *La chiesa di S. Francesco Saverio in Palermo ed il suo architetto*, Palermo 1940; V. Palazzotto, A. I. e S. Francesco Saverio a

Palermo, Palermo 1977; M. Giuffrè, "A. I. architetto e la chiesa di S. Francesco Saverio a Palermo", in Patetta L., Della Torre S. (a cura di), *L'architettura della Compagnia di Gesù in Italia, XVI-XVIII secolo*. Atti del Convegno, Milano... 1990, Genova 1992, pp. 147-153; M.R. Nobile, A. I. architetto e la chiesa centrica con deambulatorio, *ibid.*, pp. 155-158; M.C. Ruggieri Tricoli, in L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani, I*, Palermo 1993, sub voce.

⁶ L'odierna Agrigento.

Bibliografia

- A.A.V.V. (1987), "Castra et ars", (a cura di Claudio Presta), Laterza, Bari.
- Alfano N. (2003), *La chiesa di San Francesco Saverio: dalla fabbrica alla suppellettile*, Abadir, San Martino delle Scale.
- Bonaffini G. (1998), *Per una storia delle istituzioni ospedaliere a Palermo tra il XV e XIX secolo*, Palermo.
- Carta G. (1969), *Il sistema ospedaliero nel centro storico di Palermo*, Luxograph, Palermo.
- Di Giovanni V. (1872), *Del Palermo restaurato*, «Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia», serie II, voll. I-II, Palermo.
- Donghi D. (1927), *Manuale dell'architetto, vol. II parte prima*, UTET, Torino.
- Fara A. (1985), *La metropoli difesa. Architettura militare dell'Ottocento nelle città capitali d'Italia*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma.
- Gronert A. (2006), "Funzione e architettura della Casa di Terza Probazione dei Gesuiti a Palermo", in *Lexicon*, n.2, Palermo.
- Manganaro A. (1940), *La chiesa di San Francesco Saverio e il suo architetto*, Tip. M. Greco, Palermo.
- Mazzé A. (1998), *Edilizia sanitaria a Palermo dal XVI al XIX secolo. Parte seconda*, A.N.S.L.A., Palermo.
- Pidone G. (1834), *Descrizione del Real Ospedale militare di Palermo e della sua interna amministrazione*, Tip. F. Spampinato, Palermo.
- Portoghesi P. (1969), *Dizionario enciclopedico di architettura e urbanistica (voce ospedali)*, Istituto Editoriale Romano, Roma.
- Rochat G., Massobrio G. (1978), *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino.



Elena Giannola

La rappresentazione del territorio ha molteplici significati ed è espressione di una particolare visione del luogo vissuto; coinvolge dunque il tema della partecipazione al processo di pianificazione. L'immagine urbana e gli strumenti attraverso i quali viene costruita sono alla base delle dinamiche di governo delle città e dei territori, e la complessità di tali meccanismi è amplificata dalla diffusione della tecnologia informatica applicata alla cartografia (GIS, webGIS) e da fenomeni di trasformazione sociale, economica e culturale (globalizzazione). Si rende dunque necessaria la costruzione di nuovi strumenti di rappresentazione adeguatamente inclusivi dei diversi punti di vista attraverso cui un territorio è vissuto e interpretato.

Il ruolo della rappresentazione informatica nella costruzione dell'immagine territoriale/urbana

La pianificazione oggi si avvale di strumenti informatici e spesso connessi alla rete web per la visualizzazione e per la gestione del territorio. Si tratta dei *Geographic Information Systems* (GIS) e dei Sistemi Informativi Territoriali (SIT), *software* complessi che rappresentano la superficie terrestre suddividendo gli elementi in gruppi tematici (*layer*), permettendo un'elevata accuratezza dei dati, la possibilità di lavorare a diverse scale e di aggiornare e condividere in modo istantaneo i dati raccolti. Diffusi soprattutto a partire dagli anni '90 prima negli U.S.A. e nel Regno Unito, e successivamente in tutta Europa e in diverse aree geografiche, gli strumenti di rappresentazione informatica hanno indotto a porsi diverse domande circa il ruolo che dovrebbero avere nel governo del territorio e il loro peso politico e culturale (Pickles, 1995). Gli effetti del loro utilizzo infatti vanno ben oltre la loro utilità tecnica, e comportano questioni di natura scientifica, etica, economica, sociale. Le questioni tecnico-scientifiche sono legate alla forzatura in senso quantitativo effettuata su discipline come la geografia, connotate da una forte componente umana e sociale, dunque non riducibili *tout court* a scienze esatte. Dal punto di vista etico la questione più discussa è stata, ed è tuttora, il rischio della strumentalizzazione politica dell'informazione: ciò è dovuto al fatto che soltanto un ente della portata di uno stato può disporre delle risorse necessarie per la raccolta e la sistematizzazione dei dati: questo comporta un monopolio informativo, soprattutto nei Paesi dove non vi è libertà di espressione e comunicazione (Ferretti, 2007). La fornitura di dati geografici, inoltre, ha dato vita a un nuovo settore di mercato, relativo sia alla strumentazione tecnologica che alle banche

dati e ai relativi *software*, ponendo questioni legate alla *privacy* e all'affidabilità di tali dati, resi accessibili a fasce di utenti sempre più ampie attraverso dispositivi mobili come telefoni cellulari, computer portatili e simili.

Da tali questioni è coinvolta anche la costruzione dell'immagine collettiva del territorio, base del consenso pubblico alle scelte progettuali finalizzate allo sviluppo urbano e territoriale. Ciò avviene principalmente a causa della diffusione di tali sistemi di rappresentazione informatica anche alla scala degli utenti non esperti, in forme più o meno semplificate, oltre che all'estensione del loro utilizzo anche a tutte le amministrazioni pubbliche con il Codice dell'Amministrazione Digitale (D.lgs 82/2005). La cartografia digitale è entrata a far parte della vita quotidiana della maggior parte dei cittadini, agendo come una lente deformante attraverso cui passa la percezione (e dunque la conoscenza) dei luoghi. Un altro elemento che ha contribuito alla diffusione di massa dei sistemi di georeferenziazione *user-friendly* è l'evoluzione del *web* nel cosiddetto "*web 2.0*" (Di Bari, 2007), che permette l'interazione tra utenti della rete in tempo reale. I *social network*, e i siti *web* interattivi permettono all'utente non solo di trovare le informazioni che cerca ma anche di condividere i propri dati (commenti, immagini), diventando un utente-produttore: tale approccio basato sull'interscambio è definito "approccio WIKI", l'acronimo dell'espressione inglese "What I Know Is" ("Ciò che io conosco è..."). Attualmente il *web* è attraversato da intensissimi flussi di dati georiferiti, provenienti dalle fonti più varie, non omogenee e non riconducibili a criteri e parametri standardizzati: dunque per quanto l'accesso all'informazione geografica sia divenuto più facile e rapido, selezionare e utilizzare questi dati è un'operazione complessa e non sempre possibile. Nella fattispecie la

diffusione di una particolare immagine territoriale, riproposta con maggiore frequenza rispetto ad altre, può determinare una pesante influenza sulla visione interpretativa che gli abitanti di un territorio hanno del luogo in cui vivono. Uno dei rischi maggiori dell'utilizzo della cartografia informatica di massa è, infatti, rappresentato dalla facilità di assimilazione della rappresentazione, la quale è sempre un filtro parziale (Gould, 1988), alla realtà: ne è un esempio l'utilizzo di massa di *software* geografici come per esempio *Google Earth*, che devono la loro parzialità a motivazioni prevalentemente economiche (rappresentano solo gli oggetti di interesse per determinate categorie), ma che finiscono per avere una ricaduta culturale e sociale non indifferente. Osservando l'immagine si nota chiaramente lo squilibrio di informazioni presenti sulla mappa, numerose nella parte urbanizzata e scarse nella zona agricola e boschiva: indirettamente il messaggio trasmesso è che ciò che è più descritto è più importante, ciò che presenta un minor numero di informazioni è trascurabile (fig. 1). Oltre ai *software* commerciali, come quello appena descritto, vi sono numerose esperienze di piattaforme collettive e di siti *web* dove è possibile registrarsi e contribuire alla costruzione di una cartografia comune (per es. *OpenStreetMap*), ma tale operazione richiede più impegno e maggiore competenza: per tale motivo si diffondono più facilmente i *software* che prevedono una partecipazione "a posteriori" predefinita e limitata al caricamento di fotografie, commenti e poco altro su una mappa già scritta. L'immagine diventa quindi veicolo di un approccio culturale, il manifesto di una posi-

zione politica oltre che personale, un vero e proprio strumento performativo di uno scenario immaginato che sta alla base di quello progettato.

La percezione dello spazio geografico e l'uso strumentale dell'immagine

Tra gli anni '60 e gli anni '80 numerosi studiosi hanno sviluppato diverse teorie della percezione dello spazio e, in particolare modo, dei luoghi urbani. Questo perché l'immagine mentale che ciascun abitante ha del proprio luogo di residenza è espressione di identità, di consapevolezza del proprio spazio vissuto, e in relazione a essa si costruisce l'idea di sviluppo futuro possibile. Esiste inoltre un'immagine urbana collettiva, che manifesta non solo la percezione e l'approccio del singolo cittadino ma anche la cultura e la visione di un'intera comunità: essa è alla base del consenso pubblico alle scelte della pianificazione, è elemento di coesione sociale, e ha un ruolo importante come parametro per la valutazione del livello di qualità della vita. Secondo Kevin Lynch, la vivibilità di un luogo (e dunque di una città) è strettamente correlata alla sua "figurabilità", cioè alla sua capacità di essere letta e interpretata dai suoi cittadini con chiarezza e senza difficoltà (Lynch, 1964). Per visualizzare tale immagine Lynch chiese agli abitanti da lui intervistati di realizzare delle mappe mentali: il risultato, sintetizzato dallo stesso Lynch, mise in evidenza la struttura logica del luogo, i vuoti e i pieni, i punti-chiave e le aree "bianche", ovvero escluse dall'esperienza quotidiana, cosa che una mappa tradizionale non avrebbe potuto esprimere. A partire dal concetto di figurabilità fisica, in rela-

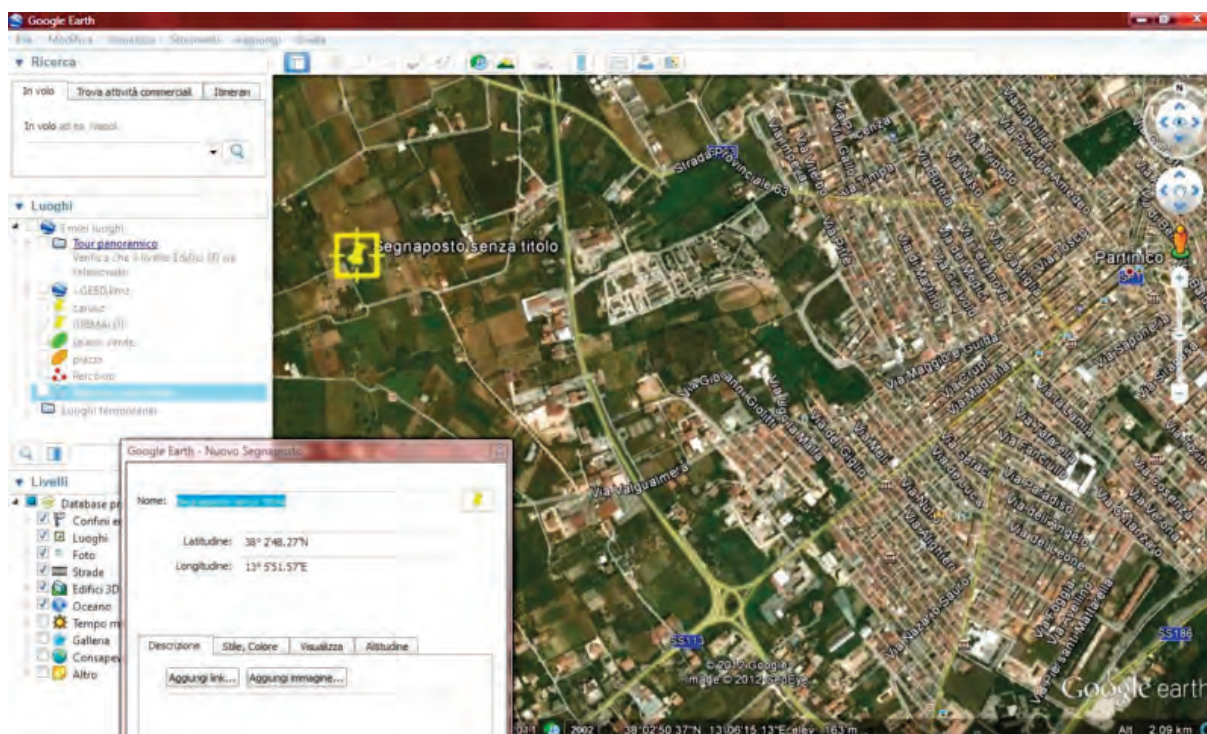


Fig. 1. Schermata in cui sono visibili diversi strumenti operativi di Google Earth

zione alla presenza e all'organizzazione nello spazio di elementi-chiave quali percorsi, margini, quartieri, riferimenti e nodi, possiamo definire l'esistenza di un meta-paesaggio (Dematteis, 1995), con il quale si afferma la superiorità della dimensione soggettiva e immateriale su quella oggettiva e materiale: il paesaggio, e la città con esso, "sono" in funzione di come vengono percepiti, vissuti, attraversati, e del ruolo che hanno nell'immaginario culturale.

Se proseguiamo nell'approfondire l'analisi dell'immagine collettiva urbana ci rendiamo conto che essa è determinata anche dalle politiche e dalle campagne di *marketing* urbano portate avanti dalle pubbliche amministrazioni. Immagine collettiva dei cittadini e immagine standardizzata e pubblicizzata dagli enti che governano il territorio sono due facce opposte della stessa medaglia, spesso in conflitto ma interdipendenti e correlate in ogni caso. Il contesto culturale odierno, le conseguenze della globalizzazione e della crisi economica spingono sempre più le città a competere per attrarre investimenti esterni e a cercare fuori dai confini locali le risorse necessarie alla propria sussistenza: a tale scopo si usa l'immagine esterna della città come elemento attrattore, a discapito delle reali volontà ed esigenze degli abitanti, messi in secondo piano di fronte alla necessità di inserirsi in un mercato globale. L'uso e la cura degli spazi pubblici, la coesione e l'inclusione di tutte le diverse componenti sociali – elementi fondamentali per garantire benessere collettivo e successo delle politiche condotte sul territorio urbano – spesso sono trascurati e, anzi, considerati un intralcio per lo sviluppo. Quest'ultimo, infatti, è sempre più frequentemente inteso come realizzazione di grandi interventi edilizi e/o urbanistici, in *partnership* con soggetti privati "forti" (capaci di investimenti finanziari consistenti), piuttosto che come processo condiviso e legato all'identità locale. In quest'ottica l'immagine, il logo, ma anche la stessa mappa, diventano strumenti di potere culturale oltre che politico-economico, e influenzano profondamente la volontà pubblica.

Questo viene chiaramente messo in luce dal moderno approccio decostruzionista allo studio del territorio attraverso la carta, introdotto da Brian Harley e basato sul presupposto che la carta, come il testo, è dotata di una propria retorica (Harley, 2001). La carta descrive determinati elementi e ne trascurava altri, utilizza uno stile e una modalità espressiva ben definita, presenta un punto di vista che è quello del committente, convince chi la legge che ciò che rappresenta coincide con la realtà. Il cambiamento dell'immagine-simbolo di molte città occidentali nel corso degli anni, dai primi del '900 ad oggi, mostra chiaramente il cambiamento culturale dei criteri, secondo cui una città è più o meno attrattiva: se fino agli anni '70 era il settore secondario e, in particolare, l'industria siderurgica l'elemento trainante dell'economia, e dunque il simbolo della potenza e della ricchezza di una città, oggi è sicuramente l'aspetto culturale l'ele-

mento-chiave del successo urbano (Rossi, Vanolo, 2010). Musei, itinerari storico-artistici, ma soprattutto grandi eventi (olimpiadi, campionati mondiali di calcio, grandi concerti, expo internazionali), sono ormai gli elementi che caratterizzano le politiche urbane attuali e che assorbono la maggior parte della spesa pubblica: di contro, le contestazioni locali, sempre più frequenti e violente, ci restituiscono la misura di quanto tutto questo sia percepito lontano dall'idea di reale benessere e sviluppo da parte della popolazione stessa. L'inclusione di tutti i soggetti coinvolti nelle vicende urbane e l'avvio di un effettivo processo di partecipazione si rendono sempre più indispensabili per riuscire a individuare strategie e direzioni di azione valide. L'urbanistica stessa come disciplina necessita di una ridefinizione di priorità, metodologie e strumenti per affrontare le profonde trasformazioni culturali in atto.

GIS partecipato e metodi misti di ricerca

Le politiche urbane attuali seguono ormai un modello di cooperazione pubblico-privato definito *governance* (Governata, Memoli, 2011), in cui ente pubblico e attori privati raggiungono determinati accordi. Tuttavia ai fini dell'efficacia delle politiche condotte, del benessere civico e dell'individuazione di prospettive di sviluppo reale, escludere i cittadini è un grave errore, e non è più sufficiente fornire un'adeguata informazione: è indispensabile coinvolgerli attivamente. L'utilizzo di tecnologie informatiche, di canali *web* di comunicazione e scambio informativo, al di là delle problematiche poste dal *digital divide* (alcune categorie di utenti risultano esclusi per difficoltà di accesso alla rete), può essere un valido supporto. A questo si aggiunge l'utilizzo dell'immagine, nello specifico della mappa, come strumento di comunicazione che la parola o il testo scritto possono affiancare ma non sostituire, sia per motivi psico-cognitivi, sia per motivi tecnico-descrittivi, ma anche perché il linguaggio grafico della mappa è il linguaggio del piano urbanistico, dunque il linguaggio dello strumento decisore, con cui i cittadini intendono porsi in relazione.

Affinché la partecipazione sia una pratica efficace e realmente funzionale non può limitarsi a una consultazione sporadica e frettolosa della volontà popolare solo nella fase conclusiva del processo decisionale (Forester, 1989; Lo Piccolo, Thomas, 2009). È necessario strutturarla adeguatamente e interpretarla come una collaborazione attiva piuttosto che come un atto persuasivo passivo (Arnstein, 1969). Coinvolgere tutti i soggetti che vivono all'interno della città è una necessità posta anche da questioni di etica e di democrazia, per cui diventa un'azione simbolica di rispetto e considerazione nei confronti delle minoranze di vario genere e dei gruppi sociali che non hanno potere economico né visibilità politica. Prendere in considerazione tutti i soggetti ha come conseguenza il prendere in considerazione anche tutti i loro diversi punti di vista, e considerare sullo stesso piano

diversi punti di vista, e considerare sullo stesso piano valori che prima erano visti come diseguali. Le ragioni del guadagno economico e del potere politico in quest'ottica sono "equiparate" alle ragioni ambientali, sociali, culturali in genere, e anche se è difficile trovare un modo scientificamente valido per attribuire pesi equivalenti a principi, parametri, elementi di natura molto diversa, è già un notevole passo avanti il rendersi conto che è necessario farlo.

Non si tratta di un'idea nuova: tale ragionamento infatti si basa sulla critica, condotta negli anni '70, all'eccessivo meccanicismo dell'approccio scientifico, che mirava a riportare l'attenzione sulle componenti "umane" dei fenomeni studiati, con tutto il carico di indeterminazione e impossibilità di certezza che questo comportava. L'esempio migliore di questa linea di pensiero è probabilmente l'esperienza di Ian McHarg, il quale, tra gli anni '60 e '70, portò avanti, negli U.S.A., diversi progetti basati sull'analisi integrata dei valori territoriali, sia materiali che immateriali, per individuare le aree di minore "costo sociale" complessivo da utilizzare per le nuove costruzioni (soprattutto grandi infrastrutture viarie). Consapevole dell'incommensurabilità dei parametri presi in considerazione, pensò a una strategia alternativa attraverso l'utilizzo di lucidi sovrapponibili: il confronto venne fatto in modo visivo e non matematico (McHarg, 1989). Lo stesso ragionamento può essere applicato al metodo di indagine e di raggiungimento della conoscenza: esistono diverse modalità di ricerca, diversi metodi, diverse chiavi di interpretazione delle informazioni raccolte e diverse forme di restituzione e rappresentazione della conoscenza acquisita: ciascuno di questi metodi ha una sua validità e una sua logica. Riconoscere che la conoscenza non è univoca e che non esiste un metodo di indagine più "vero" di altri, ma solo più adatto di volta in volta all'obiettivo prefissato, costituisce la base concet-

tuale dell'utilizzo di metodi misti di indagine (Elwood, 2010; Nyerges et al., 2011). Per "metodi misti" si intende l'utilizzo di metodi di analisi di natura diversa, sia qualitativi che quantitativi, rivolti a più soggetti e categorie di elementi, in modo da raggiungere una conoscenza il più possibile completa.

Siamo abituati all'applicazione del metodo scientifico-matematico nelle analisi urbanistiche, alla raccolta di dati quantitativi e alla restituzione cartografica secondo la proiezione trasversa di Mercatore, riferita al sistema di coordinate internazionale: senza nulla togliere all'utilità e alla validità di tale prassi, non possiamo però ignorare il fatto che si tratta solo di una delle numerose opzioni possibili. Il contesto urbano e territoriale può essere analizzato anche con metodi qualitativi (interviste, mappe mentali), può essere approfondita l'indagine in alcuni settori piuttosto che in altri, la restituzione dei dati può essere effettuata anche attraverso mappe mentali oppure rappresentazioni simboliche, più simili a diagrammi, definite "cartogrammi" (Nyerges et al., 2011). Le aree geografiche possono essere rappresentate tramite solidi o figure piane di area equivalente alla dimensione del parametro prescelto, ma possono essere anche "deformate", sostituendo la dimensione della superficie con altre quantità, come ad esempio il numero degli abitanti. Una sperimentazione di tal genere è stata portata avanti da due studiosi statunitensi, Gastner e Newman, i quali hanno realizzato un *tool* applicativo per il *software* ArcGIS, Cartogram (Gastner, Newman, 2004). L'idea era quella di rappresentare i territori con maggiore attenzione alla componente sociale, piuttosto che a quella puramente dimensionale, pur continuando a utilizzare dati di tipo quantitativo (gli unici che si possono inserire in un GIS, modificando la tabella attributi dei singoli elementi rappresentati). Il risultato ha un impatto comunicativo notevole e immediato, come si vede in fig.2.

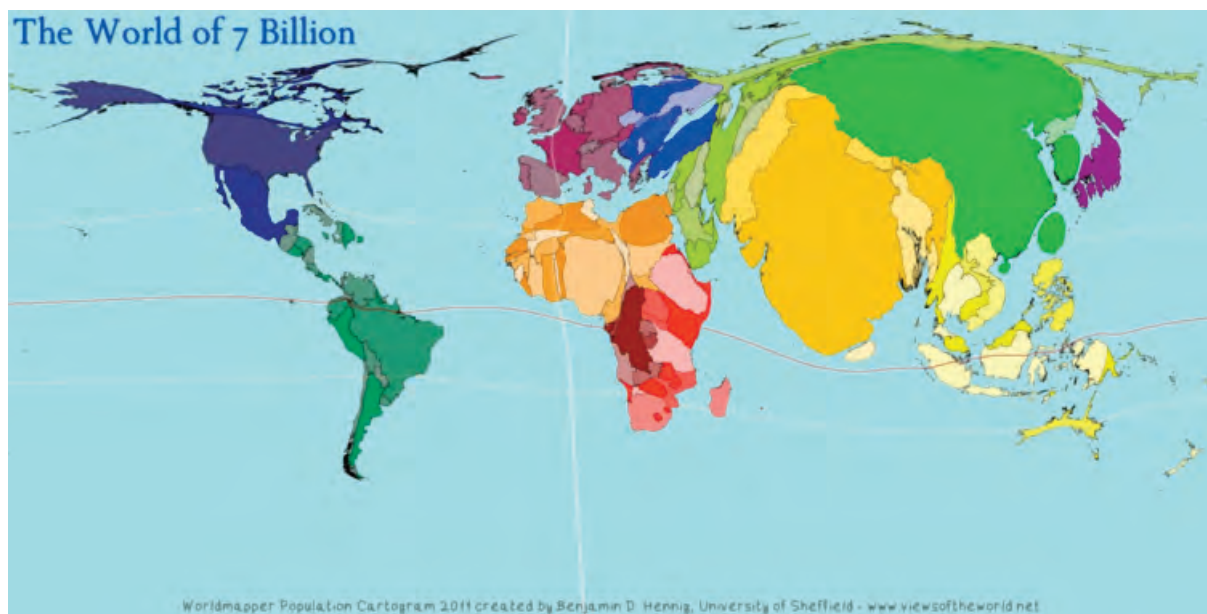


Fig. 2. Cartogramma che rappresenta la popolazione mondiale

Tali rappresentazioni possono, dunque, essere utilizzate nelle varie fasi dei processi partecipativi: meglio ancora se si tratta di mappe interattive, o mirate in funzione dei temi specifici di interesse per i cittadini di volta in volta coinvolti. Come la rappresentazione, così anche la partecipazione può avvalersi della tecnologia informatica, utilizzata in modo da includere gli aspetti immateriali e qualitativi delle questioni urbane, attraverso piattaforme connesse alla rete che possano affiancare un valido processo partecipativo “fisico” (Rinner, 2001). Tali sistemi possono mettere insieme dati geografici, tecnici e non, integrare il linguaggio grafico con quello testuale, ed essere utilizzati solo in determinate fasi del processo partecipativo. In breve, si possono costruire dei GIS partecipati (PPGIS), che siano inclusivi nei confronti di diverse tipologie di dati e di diversi punti di vista, già nella fase della loro progettazione, e non soltanto “a posteriori”, come aggiunta agli elaborati finali (Nyerges et al., 2011). Il fatto che si tratti di *webGIS*, inoltre, permette di avere le mappe disponibili *online* in modo che tutti possano vederle, modificarle, aggiornarle di continuo, in un processo senza soluzione di continuità e sempre aperto, come si può osservare in diversi casi applicativi sperimentati, nel Regno Unito, a diverse scale, in cui la piattaforma web ha effettivamente fatto da ponte di collegamento tra i cittadini e le scelte di piano, attraverso l’uso interattivo della mappa (<http://www.ppgis.manchester.ac.uk/projects/>.html).

Casi di studio: il quartiere Arenella-Vergine Maria e il “quartiere” Albergheria a Palermo

Per applicare le teorie sperimentali citate in precedenza a un contesto urbano specifico è stata scelta la scala del quartiere, sia per le sue dimensioni ridotte, che facilitano l’organizzazione degli eventi partecipativi, sia per la presenza di forti sentimenti di identità e coesione sociale, indispensabili affinché vi sia un reale coinvolgimento. Il quartiere, oltre a essere inteso in senso urbanistico-amministrativo come una ben determinata porzione di città, si può interpretare come «luogo della resistenza [...] ai processi di perdita della città. Resistenza all’individualismo e al neoliberalismo imperanti. Resistenza alle derive pseudo-pubbliche. Il luogo in cui celebrare la rinascita della città, a partire dal vicinato e dai suoi rapporti a volte conflittuali ma comunque, inevitabilmente, umani» (Picone, Schilleci, 2012, p. 28). Dunque il quartiere, in questo senso, è più una dimensione sociale che un’area delimitata da confini burocratici. Sono stati scelti i quartieri Arenella-Vergine Maria e Albergheria, molto diversi per storia, struttura urbanistica, distanza dal centro cittadino, composizione sociale e sono state realizzate delle mappe “quali-quantitative” utilizzando il *software* ArcGIS. L’indagine qualitativa nei due quartieri è stata condotta attraverso interviste riguardo alla vita nel quartiere, i luoghi di incontro, i percorsi abituali, ed è stato chiesto agli abitanti di tracciare una mappa mentale del quartiere. Tutte queste informazioni sono state categorizzate e le mappe mentali sin-

tetizzate in un’unica mappa per ciascun quartiere: quindi sono state effettuate due prove di deformazione cartografica, una attraverso il *software* Cartogram e l’altra tramite deformazione manuale. Per utilizzare Cartogram è stato necessario trasformare in quantità numeriche le informazioni raccolte, assegnando dei pesi ai singoli elementi citati nelle interviste, in base a una scala di valore da noi realizzata. Tuttavia la deformazione areale realizzata in questo modo non è rappresentativa della visione collettiva degli abitanti, poiché lo strumento andrebbe calibrato diversamente in modo da rispondere meglio ai nuovi parametri in base ai quali è stato utilizzato.

L’altro metodo si è rivelato più adatto allo scopo: la mappa mentale-sintesi è stata caricata in ArcGIS e l’ortofoto corrispondente è stata deformata, spostando manualmente i singoli punti-chiave mediante il comando “Georeferencing”. In altre parole, è stato utilizzato un comando che serve per georiferire il singolo punto in modo da “negare” la sua posizione dentro il sistema ufficiale di coordinate e per spostarlo in relazione alla posizione che aveva sulla mappa mentale. Tale operazione può essere intesa allo stesso tempo come una provocazione (per affermare che il sistema di riferimento attuale non è l’unico possibile) e come una denuncia della parzialità del GIS, che è privo di un comando adeguato allo scopo e che potrebbe essere migliorato in tal senso.

La mappa ottenuta in entrambi i casi esalta alcune aree percepite come più significative e, in particolare, la stessa operazione condotta con la corrispondente tavola di piano (la variante del PRG di Palermo del 2004) evidenzia come, per i luoghi evidenziati dalla deformazione, il piano non abbia previsto interventi specifici, sottovalutando l’importanza di quei luoghi per gli abitanti.

Conclusioni

La ricerca ha dimostrato che è possibile progettare strumenti cartografici informatici più adatti di quelli attuali alla pianificazione territoriale, che tengano conto delle questioni etiche, socio-politiche e culturali. Strumenti più inclusivi dei diversi punti di vista coesistenti in un territorio rispondono anche alla necessità di una conoscenza non univoca, complessa e per questo completa, presupposto irrinunciabile per lavorare in contesti sempre più frammentati, multietnici, dinamici, frequentemente in crisi. Alla luce di quanto detto, sono state strutturate delle linee guida per il pianificatore, ma non si tratta di un punto d’arrivo bensì di partenza: gli spunti per sviluppi futuri della ricerca dal punto di vista sociale, tecnico-urbanistico, informatico, sono numerosi e interessanti, e se ne auspica un ulteriore approfondimento.

Bibliografia

- Arnstein S.R. (1969), “A Ladder of Citizen Participation”, *JAI/P*, Vol. 35, n. 4, pp. 216-224.
- Dematteis G. (1995), *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Di Bari V. (2007), *Web 2.0*, Ed. Il Sole 24Ore, Milano.

Elwood S. (2010), "Mixed methods: Thinking, Doing and Asking in multiple ways", in Delyser D., Herbert S., Aitken S. (a cura di), *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*, SAGE, London, pp. 94-113.

Ferretti F. (2007), "La verità del suolo. Breve storia del Critical GIS (1983-2007)", *Storicamente*, n. 3. Disponibile in: www.storicamente.org/02.../strumenti/ferretti.html.

Forester J. (1998), *Pianificazione e potere*, Dedalo, Bari (ed. orig., *Planning in the Face of Power*, The Regents of the University of California, 1989).

Gastner M.T., Newman M. E. J. (2004), "Diffusion-based method for producing density-equalizing maps," in Goodchild M.F. (a cura di), *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, Center for the Study of Complex Systems and Department of Physics, University of Michigan, U.S.A..

Gould P. (1988), *Il mondo nelle tue mani*, FrancoAngeli, Milano.

Governa F., Memoli M. (a cura di, 2011), *Geografie dell'urbano*, Carocci editore, Roma.

Harley B. (2001), "Decostruire una mappa", in C. Minca (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, CEDAM, Padova, pp. 237-258.

Lo Piccolo F., Thomas H. (2009), *Ethics and Planning Re-*

search, Ashgate, Farnham.

Lynch K. (1964), *L'immagine della città*, Marsilio editore, Padova (ed. orig.: *The image of the city*, Massachusetts Institute of Technology and the President and Fellows of Harvard College, 1960).

McHarg I.L. (1989), *Progettare con la natura*, Franco Muzzio ed., Padova (ed. orig. *Design with nature*, Doubleday & Company, Inc. Garden City, New York, 1969).

Menghini S. (a cura di, 2006), *Risorse naturali e ambiente. Strumenti di valutazione*, FrancoAngeli, Milano.

Nyerges T.L., Couclelis H., McMaster R. (2011), *The SAGE Handbook of GIS and Society*, MPG Books Group, Bodmin, Cornwall, Great Britain.

Pickles J. (a cura di, 1995), *Ground Truth: the Social Implications of Geographic Information Systems*, The Guilford Press, New York/London, p. 32.

Picone M., Schilleci F. (2012), *QU_ID. Quartiere e Identità. Per una rilettura del decentramento a Palermo*, Alinea, Firenze.

Rinner C. (2001), "Argumentation maps – GIS based discussion support for online planning", *Environment and Planning B*, n. 28, vol. 6, pp. 847-863.

Rossi U., Vanolo A. (2010), *Geografia politica urbana*, Laterza.

INDICE DELLA RICERCA

Digital mapping e giustizia sociale

Parte I - GIS: evoluzione, struttura e ruolo della rappresentazione informatica

1. I GIS: il loro sviluppo nel tempo e il loro ruolo nell'era della globalizzazione

- 1.1. Definizione ed evoluzione dei GIS
- 1.2. Struttura e applicazioni dei GIS
- 1.3. Web-GIS: comunicazione in rete e Web 2.0
- 1.4. Limiti e aspetti critici del Web 2.0
- 1.5. Web-GIS user-friendly: alcuni esempi

2. Metodi di indagine e rappresentazione della realtà urbana

- 2.1 La rappresentazione: elementi di base e organizzazione logica
- 2.2 Strumenti e tecniche
 - 2.2.1 Osservazione e rilevamento
 - 2.2.2. Supporto cartografico
 - 2.2.3. Strumenti di rappresentazione
- 2.3 Teorie interpretative della carta

3. Alla base della rappresentazione: la percezione dello spazio

- 3.1 Lo spazio nell'esperienza dell'uomo
- 3.2 Un nuovo tipo di spazio: la realtà virtuale

Parte II - Giustizia sociale e gestione del territorio

4. Rappresentazione e politica

- 4.1 Giustizia sociale e globalizzazione
- 4.2 Strategie di marketing urbano
- 4.3 Immagine e sviluppo: ricerca di un'identità

5. Processi partecipativi, comunicazione e interazione

- 5.1 Partecipazione e potere
- 5.2 Progettare partecipando
- 5.3 Comunicazione nella partecipazione
- 5.4 Costi sociali e ambientali delle scelte della pianificazione

6. Esperienze di e-participation in Italia e in Europa: strumenti, metodi, progetti

- 6.1 Open Space Technology nei piani strategici: il caso di Mazara del Vallo
- 6.2 Ricerca accademica e applicazione pratica a Torino: il caso di Izmo
- 6.3 Avventura Urbana

- 6.4 Un esempio di partnership europea: il progetto PARTERRE
- 6.5 Costituzione 2.0: la nuova Islanda
- 6.6 Arabianranta (Helsinki): un'esperienza di quartiere

Parte III - GIS Partecipati (PPGIS) e individuazione di percorsi di partecipazione al processo di pianificazione: best practices, casi studio, prospettive per il futuro

7. GIS partecipato e metodi misti di ricerca

- 7.1 Questioni di metodo e di etica
- 7.2 L'apporto dei metodi misti alle potenzialità del GIS
- 7.3 Applicazioni del GIS partecipato al processo di pianificazione
- 7.4 Casi applicativi significativi di web-PPGIS

8. Nuove regole della cartografia: un processo di ricerca

- 8.1 Cartogrammi: principi fondativi ed evoluzione nel tempo
- 8.2 Approccio spaziale, temporale e simbolico alla deformazione cartografica
- 8.3 Varietà dei livelli interpretativi nei contesti urbani multi-culturali
- 8.4 Metodo di Gastner e Newman

9. Caso di studio: ricerca di un metodo di rappresentazione misto applicato alla scala del quartiere

- 9.1. Strumenti e metodologie operative: il disegno della ricerca
- 9.2. Contesto territoriale di riferimento: il modello italiano
 - 9.2.1. La città di Palermo: aspetti fisici, culturali e socio-economici generali
 - 9.2.2. La definizione di quartiere e la divisione amministrativa di Palermo
- 9.3. Identificazione dell'ambito territoriale di riferimento per la prima fase dell'indagine: il quartiere Arenella-Vergine Maria
 - 9.3.1. Origini del quartiere
 - 9.3.2. Dati statistici e caratteristiche del quartiere
 - 9.3.3. Indagini qualitative
- 9.4 Deformazione della carta tramite il software Cartogram
- 9.5 Deformazione della carta sulla base della mappa mentale corrispondente
- 9.6 Progettazione delle successive fasi dell'indagine
- 9.7 Il "quartiere" Albergheria
 - 9.7.1 Origini del "quartiere"
 - 9.7.2 Dati statistici e caratteristiche del quartiere
 - 9.7.3 Indagini qualitative
- 9.7.4 Deformazione dell'ortofoto sulla base della mappa mentale
- 9.8 Applicazione della deformazione cartografica al piano urbanistico
- 9.9 Considerazioni sul lavoro svolto

10. Conclusioni

- 10.1 Proposta di linee guida per il pianificatore
- 10.2 Riflessioni conclusive
- 10.3 Spunti per ricerche future

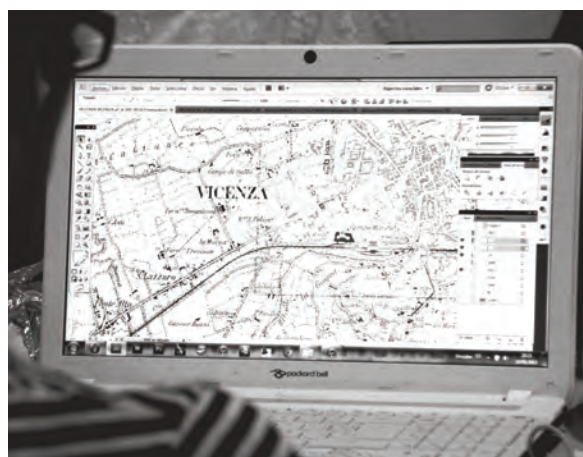
Bibliografia

TESS_ Territorial Empowerment & Social Sustainability: un'esperienza triennale tra paesaggi culturali e partecipazione

Giovanna Ceno

Per il terzo anno consecutivo, dal 27 Aprile all'8 Maggio 2014 si è tenuto a Vicenza l'Workshop internazionale "TESS3_Territorial Empowerment & Social Sustainability": esperienza conclusiva di un progetto che dal 2011 vede coinvolte le Facoltà di Architettura delle Università di Ferrara, di Barcellona e di Lisbona sui temi della tutela del patrimonio territoriale e culturale tramite progetti di coinvolgimento delle comunità locali e dei cittadini. Più precisamente, "Tess" prende le mosse dal progetto precedente "Lapis", uguale esperienza triennale supportato dalle stesse Università con base operativa nella città palladiana. Tess, come Lapis, è istituzionalmente un "Intensive Programme (IP)" nell'ambito del programma Erasmus dell'Unione Europea che riunisce studenti e docenti di istituti di istruzione superiore, provenienti da almeno tre paesi partecipanti, su brevi programmi di studio, al fine di favorire l'insegnamento efficace e transnazionale di argomenti specialistici, consentire agli studenti e docenti di lavorare insieme in gruppi multinazionali e così beneficiare di apprendimento speciale acquisendo una prospettiva internazionale. L' IP è organizzato ogni anno in tre fasi: la fase preparatoria, composta da seminari e incontri fisici o virtuali; l'workshop di dieci giorni di lezioni, sessioni di progettazione, incontri con i rappresentanti del consiglio comunale e dei cittadini, una presentazione intermedia e una finale; la valutazione finale e l'elaborazione dei risultati per ricavarne degli output concreti. Il progetto TESS vuole esplorare modi di combinare le strutture territoriali e le relazioni sociali, vuole offrire delle risposte di progettazione locale opponendosi alla scala globale per indagare la realtà urbana, anche attraverso la sensibilizzazione alla tutela dei paesaggi culturali.

L'intento di agire sul territorio attraverso gli occhi di chi lo vive nella quotidianità è il filo conduttore per ogni edizione del programma. Ogni anno, infatti, si è cambiata area di studio, pur rimanendo nel contesto vicentino, e si è sviluppato il tema centrale in diverse declinazioni: il primo anno "TESS1_Being a Space, Becoming a Place", il secondo "TESS2_Heritage Preservation through Local Community Action" e il terzo, quello corrente, "TESS3_ Reactivate + Involve. Local Community



Action Towards Urban Heritage Regeneration: the case of San Felice neighborhood”¹.

L'occasione offerta dall'IP ha permesso di sperimentare concretamente la collaborazione tra università e territorio, ed ancor di più tra università e associazioni che si occupano di tutela e valorizzazione del territorio. Una collaborazione che si ispira al modello "education&advocacy", secondo la quale allo studente partecipante è data la possibilità di migliorare la propria formazione e, allo stesso tempo, di prendere parte al processo di analisi e soluzione dei problemi connessi con la qualità dell'abitare nei contesti di grande pregio storico e paesaggistico.

La scelta del caso studio della città di Vicenza, inserita nella lista del Patrimonio Unesco dal 1994, è legata alla contrapposizione esplicita tra la ricchezza del patrimonio artistico palladiano e il crescente coinvolgimento nel fenomeno dello sprawl nella regione Veneto, comportando numerose situazioni di frizione sia nella gestione del territorio che nelle dinamiche sociali.

Il focus progettuale di TESS 3 si concentra sullo studio degli spazi pubblici attorno all'asse di Corso San Felice con le strade laterali, aree di parcheggio, e il parco dell'ex Ospedale Psichiatrico, gli spazi delle scuole, gli spazi relativi alla Basilica dei SS. Felice e Fortunato. Questa area è solo il campione ideale per mettere in campo dibattiti e soluzioni poi astrattibili e ri-adattabili ad altre situazioni urbane che presentano le stesse fragilità o potenzialità latenti, qui identificate. Si punta allo sviluppo di un metodo più che a un progetto vero e proprio. In questa edizione, in particolare, si dà molta importanza al progetto comunicativo: il fulcro deve sempre essere la ricerca di un piano di comunicazione ideale per mettere in relazione, tramite uno stesso linguaggio, cittadini, amministratori e progettisti.

L'attività di workshop, nello specifico, è durata dieci giorni e aveva sede presso la sede dell'associazione "Informagiovani" della città di Vicenza. Il giorno 27 Aprile u.s. è stato dedicato esclusivamente all'arrivo dei partecipanti, alla divisione degli stessi in gruppi di lavoro e alla presentazione di docenti sr., docenti jr. e tutor. I giorni 28, 29 e 30 Aprile sono stati strutturati allo stesso

modo: sopralluogo al mattino nell'area designata e lavoro di gruppo nelle aule nel pomeriggio. Le giornate del 1 e 2 Maggio sono state, invece, dedicate al lavoro tra i gruppi al mattino e a contributi di docenti e tutor nel pomeriggio in forma di lezioni plenarie con dibattito finale. Il primo giorno è intervenuta la Prof.ssa Francesca Leder², coordinatrice scientifica del programma, presentando il contesto urbano, a lei noto per nascita e crescita professionale, e indicando vocazione e caratteristiche delle aree oggetto di studio, nonché l'evoluzione storica delle stesse e come negli ultimi decenni si siano qui modificate le relazioni spaziali e sociali. Inoltre introduce agli studenti cenni sui temi di *empowerment* e progettazione locale, presentando testi di riferimento (tra i quali *Livable Streets* di Appleyard D. e *Public Space* di Francis M., Rivlin L. G., Stone A. M.) e presentando casi virtuosi e buone pratiche di coinvolgimento dei cittadini in diversi quartieri italiani, dal progetto "di Casa in Casa" a Torino a "il Quartiere Giardino" a Ferrara. In seguito interviene il Prof. Silvano Custozza del Politecnico di Milano, offrendo lo sguardo di una formazione in sociologia e filosofia per chiarire epistemologicamente, con riflessioni sull'uso, termini troppo spesso abusati senza averne una conoscenza reale: da qui una riflessione sull'uso, tra gli altri, di "relazione", "autorità" e "comunità". Infine il pomeriggio si è concluso con l'intervento della docente portoghese Moreira Maria Graça sullo stato del concetto di "Social Sustainability" in Portogallo e in particolare a Lisbona. Il giorno seguente gli interventi sono stati gestiti da dottorandi e studenti che erano coinvolti nel programma in qualità di insegnanti jr. Martina Masari dall'Università di Ferrara, e la scrittrice, Giovanna Ceno hanno presentato un estratto dal lavoro di tesi di laurea "Ripensare la Porta d'Europa. Progetto di rigenerazione Urbana e Territoriale per l'isola di Lampedusa" soffermandosi sull'importanza della componente sociale per la riattivazione economica e culturale in particolare in piccole realtà circoscritte, siano esse isole o quartieri. Anche Marc Fabres Masip dalla Universitat Politècnica de Catalunya presenta il suo lavoro di tesi sulla riconversione di un bacino fluviale in parco urbano e infine ha chiuso la giornata il dottorando presso la stessa Università Konstantinos Kourkoutas, mostrando invece la sua ricerca (all'oggi in corso) sugli "ecotoni" come luoghi limite tra sistemi differenti, dove configurazioni anche opposte si trovano a contatto e quindi in relazione obbligata, sia questo a livello naturalistico come sociale. Spiega come gli "ecotoni" contengono specie proprie delle comunità confinanti e specie esclusive dell'area ecotonale stessa, e quindi possiedono un'elevata biodiversità e ricchezza, quindi come le occasioni di contrasto possano rappresentare opportunità più che debolezza.

All'interno del periodo di workshop è stata prevista anche per il 3 Maggio una giornata di visita all'ex-Ospedale Psichiatrico Paolo Pini di Milano oggi riconvertito in spazio pubblico, orti urbani e altre attività di coesione nate dal basso in concerto tra amministrazioni, cittadini e associazioni di quartiere. Questo progetto rappresenta un caso virtuoso di riconversione di spazi dismessi ad uso della collettività, dando non solo nuova vita agli spazi, ma costruendo le basi per occasioni di coesione e rafforzamento dell'identità del quartiere Affori in una città come Milano, che sembra abbia oggi scelto la dimensione globale a quella locale.

Altri giorni di lavoro tra i gruppi hanno preceduto l'ultima giornata di lezioni plenarie conclusive, il 6 Maggio, coordinate dai docenti Carlos Juan Llop Torne dall'Università di Barcellona e Rodrigues Pedro dall'Università di Lisbona: entrambi hanno voluto raccogliere le impressioni di dieci giorni molto intensi dove idee, proposte e conoscenze veicolavano in clima molto informale, ma certamente internazionale e di qualità. Hanno concluso ricordando, però, che il lavoro di un workshop non termina con la fine del programma, ma deve anzi offrire le basi per la costruzione di un lavoro concreto che evada dalle rigide barriere accademiche. Il workshop è terminato il giorno 7 Maggio con la presentazione dei lavori conclusivi dei gruppi di studenti in presenza di rappresentanti della comunità e dell'amministrazione vicentina. Ogni anno si cerca, finiti i dieci giorni di lavoro sul campo, di spendere i risultati ottenuti, rielaborandoli per offrire al dibattito internazionale un'esperienza reale da cui trarre spunti o indicazioni. Quest'anno, come due anni fa, ad esempio stiamo partecipando alla ottava edizione della Biennale Internazionale del Paesaggio³. Inoltre al termine dei tre anni di IP i risultati teorici e metodologici di questo esperimento didattico saranno raccolti in un volume dedicato al tema del "Territorial Empowerment and Social sustainability". L'intento è di fornire un quadro aggiornato non solo degli studi teorici, approfondendo le diverse chiavi di lettura e approcci scientifici, ma anche studiare alcuni casi che rendano comprensibili le potenzialità di questo approccio.

Note

¹ Per approfondire le edizioni precedenti si rimanda al sito web <http://intensiveprogramtess.wordpress.com/>.

² Francesca Leder è docente di Pianificazione Territoriale presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Ferrara. È stata coordinatrice scientifica per i sei anni complessivi dei due *Intensive Programme, Lapis* e TESS, all'interno del progetto *LLP Erasmus* della Commissione Europea.

³ La ottava edizione della "Internacional Biennial of Landscape Architecture" si è tenuta il 25-26-27 Settembre 2015 a Barcellona.

Comité d'évaluation et de suivi de l'agence nationale pour la rénovation urbaine (ANRU, 2013), *Changeons de regard sur les quartiers. Vers de nouvelles exigences pour la rénovation urbaine*, La documentation française, Paris.

«C'est l'histoire d'un homme qui tombe d'un immeuble de cinquante étages. Le mec, au fur et à mesure de sa chute se répète sans cesse pour se rassurer : jusqu'ici tout va bien, jusqu'ici tout va bien, jusqu'ici tout va bien. Mais l'important n'est pas la chute, c'est l'atterrissage» (M. Kassovitz, 1995, *La Haine*). Questa è la celebre frase del film "L'odio", che ha portato alla ribalta Kassovitz (*Il favoloso mondo di Amélie*). Un palazzo di 50 piani e una caduta inarrestabile - anche se si hanno buoni propositi per il futuro - sembra l'immagine perfetta per descrivere le *Cité* francesi.

Il libro fa un primo bilancio delle azioni di *rénovation urbaine* portate avanti dal PNRU (*Programme National de Rénovation Urbaine*). Il programma ha avuto come obiettivi la «banalisation des quartiers, la mixité sociale, la réduction des inégalité sociales» (p.11). L'idea è quella che, attraverso delle operazioni di *aménagement* forti, sia possibile *briser* (rompere, spezzare, infrangere) *les quartiers sensibles*. Parole forti per me che del quartiere e della comunità ho un'altra opinione. 396 azioni in quartieri sensibili e non, una spesa pubblica di 11,6 miliardi di euro hanno sicuramente migliorato la qualità formale di questi quartieri. Demolizioni, nuove costruzioni, riqualificazioni sono solo alcuni degli strumenti propri delle pratiche urbanistiche utilizzate ma le prerogative di *mixité* e dell'integrazione delle comunità ghetto nella società francese sono ancora molto lontane. I propositi del nuovo piano sembrano però aver capito l'importanza della comunità e degli abitanti nel processo di rinnovamento urbano. Questo rinnovamento passa da azioni formali ma deve tener conto delle dinamiche sociali e identitarie di cui sono impregnati questi quartieri.

Riccardo Alongi

Magnaghi A. (a cura di, 2014), *La regola e il progetto. Un approccio bio-regionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press.

Di recentissima pubblicazione, il volume a cura di Alberto Magnaghi esprime e porta a compimento gli studi e le ricerche della Scuola dei Territorialisti/e degli ultimi 25 anni. In questo volume, i contributi ruotano attorno al tema della "bioregione urbana", ovvero un paradigma di riferimento sul quale misurare le degradazioni della realtà post-urbana, e al quale tendere nell'immaginare i progetti e le politiche territoriali future. La bioregione urbana viene definita come "riferimento concettuale appropriato per un progetto di territorio che intenda trattare in modo integrato le componenti economiche (riferite al sistema locale territoriale), politiche (autogoverno dei luoghi di vita e di produzione) ambientali (ecosistema territoriale) e dell'abitare (luoghi funzionali e di vita di un insieme di città, borghi e villaggi) di un sistema socio-territoriale che persegue un equilibrio co-evolutivo fra insediamento umano e ambiente, ristabilendo in forme nuove le relazioni di lunga durata fra città e campagna, verso l'equità territoriale" (p. 6). Il volume consta di due parti. Nella prima vengono esplorati "I fondamenti della bioregione urbana" in una prospettiva teorica generale, viene inquadrato il tema nella letteratura scientifica contemporanea e ne vengono elencati e motivati le caratteristiche e le componenti; tre contributi toccano gli argomenti chiave dello spazio pubblico "di frangia", della conversione economica bio-regionale, e della rappresentazione del territorio. Nella seconda parte dal titolo "Progetti locali verso una Toscana di bioregioni urbane", vengono invece illustrate sei sperimentazioni progettuali toscane declinate in senso bio-regionalistico. L'interesse del testo risiede nella coesistenza di un chiaro panorama di impostazione teorico-metodologica, che costruisce un solido modello di riferimento, e di una serie di affondi sperimentali che mostrano come i concetti si deformino sulla concretezza, o come la pratica si modelli sulla teoria. Il volume è disponibile in cartaceo ma anche *on-line open-access* sul sito: www.furpress.com.

Alice Franchina

O'Malley J. W. (2013), *Trent. What Happened at the Council, by the President and Fellows of Harvard College*. Ed. italiana, Trento. *Il racconto del Concilio*, trad. di Stefano Galli, Vita e Pensiero, Milano.

L'autore elabora una riuscita sintesi di uno degli eventi più controversi e dibattuti della storia europea. Il Concilio di Trento (1545-1563) ebbe una duplice finalità: riformare la Chiesa cattolica dall'interno e rispondere in maniera efficace agli attacchi della Riforma protestante, cosa che O'Malley illustra in maniera chiara, esaustiva e con dovizia di particolari, restituendo perfino le atmosfere di quei lunghi diciotto anni. Egli rende vividi momenti ormai distanti secoli, ma i cui effetti sono ancora presenti, come solo un grande storico riesce a fare. L'autore dichiara apertamente di dovere molto all'opera di Hubert Jedin (1900-1980), professore emerito di Storia della Chiesa all'Università di Bonn, forse il più insigne storico cattolico della Chiesa del XX secolo, che nel 1975 pubblicò il quarto e ultimo volume della sua *Geschichte des Konzils von Trient*, frutto di una vita di ricerche sull'argomento; tuttora il principale punto di riferimento per ciò che concerne gli studi sul tema. D'altro canto va detto che altrettanto importante è stata la consultazione della raccolta di documenti primari legati al Concilio (di cui l'ultimo volume è uscito nel 2001) curata dalla *Görres Gesellschaft*, l'illustre associazione culturale fondata nel 1876 da studiosi tedeschi di fede cattolica. Il Rev.mo J. W. O'Malley, S. J., è docente presso la *Georgetown University* (Dipartimento di Teologia), Washington D. C., eminente storico della Chiesa, esperto in storia religiosa dell'Europa moderna, con particolare riferimento all'Italia; autore di pluripremiate pubblicazioni, tra le quali degne di nota sono: *The First Jesuits* (Harvard University Press, 1993), tradotto in dieci lingue, e *What Happened at Vatican II* (Harvard, 2008). Si menziona, inoltre, *Jesuits and the Arts* (Saint Joseph's University Press, 2005), edito in collaborazione con Gauvin Alexander Bailey.

Valentina Vario

- Pag. 3 - Immagine di testa: Trujillo (Cáceres), Balcone d'angolo del palazzo Pizarro. Il fastigio superiore contiene le immagini dei prigionieri Incas. Foto a cura dell'autore.
- Pag. 4 - Francoforte (Germania). Foto a cura dell'autore.
- Pag. 5 - "La Valletta". Immagine prodotta a cura dell'autore (Ottobre 2013).
- Pag. 7 - "Urban green space". Immagine tratta dal sito: <http://garakami.com/20140318/urbam-green-space-have-lasting-effect-on-mental-health/> (10/12/2015).
- Pag. 9 - "Prizzi, Sicily (Italy)". Immagine a cura dell'autore (12/07/2015)
- Pag. 10 - "Dheisheh urban evolution, Palestine, left (1950), middle (1950s-1960s), right (2009)". Immagine tratta da: UNRWA, Bethlehem office achieve.
- Pag. 11 - Il Louvre a Lens, sullo sfondo i *terris jumeaux*. Foto a cura dell'autore.
- Pag. 13 - "Immigrazione in Italia", immagine tratta dal sito: <http://www.pressenza.com/it/2014/11/immigrazione-rapporto-protezione-internazionale-in-italia/> (10/12/2015).
- Pag. 14 - "Ghetto' Piazza Ravanusella", Centro Storico di Agrigento. Immagine a cura dell'autrice (23/08/2014).
- Pag. 15 - Il fiume Simeto. Immagine a cura dell'autrice.
- Pag. 17 - "A Corrupt Nature" di Maciek Jasik. Immagine tratta dal sito: domusweb.it (29/09/2015).
- Pag. 19 - "Covenant of Mayors". Elaborazione a cura dell'autrice.
- Pag. 21 - "Martirio di San Paolo Miki e compagni" (part.), (1626-1632 ca.), anon. giapponese, dipinto su tela, Roma, Fondo edifici di culto del Ministero dell'Interno, residenza dei PP. Gesuiti, chiesa del SS. Nome di Gesù all'Argentina. Foto di Zeno Colantoni per gentile concessione dei PP. Gesuiti. tratta dal sito: http://www.gli-scritti.it/gallery3/index.php/album_099 (15/02/2014).
- Pag. 22 - "Martirio dei Gesuiti in Giappone", (1655), Giuseppe Spatafora jr., olio su tela, Palermo, chiesa del Gesù a Casa Professa, cappella dei SS. Martiri (Fig. 1). Immagine tratta dal libro: Pugliatti T., (2011), *Pittura della tarda Maniera nella Sicilia occidentale (1577-1647)*, Kalós, Palermo, p. 188, fig. 128.
- Pag. 23 - "Il borgo di Penteadattilo", Reggio Calabria. Foto di Enzo Penna, per gentile concessione dell'autore (20/05/2014).
- Pag. 24 - "Il Castello di San Niceto" (Fig. 1), Motta San Giovanni (RC). Foto di Antonio Sollazzo, per gentile concessione dell'autore (30/06/2013).
- Pag. 25 - "Jerusalem". Immagine tratta da <http://www.thenewkhaleej.net/ar/node/21413> (10/12/2015).
- Pag. 26 - "1918 Scheme" (Fig.1). Source: Kendell plan project 1947.
- Pag. 27 - "The apartheid wall in Jerusalem". Elaborazione a cura dell'autore.
- Pag. 28 - "Muslims worshipers were attached by noise bombs". Immagine tratta dal sito: <http://alresalah.ps/ar/index.php?act=post&id=89680> (08/07/2014).
- Pag. 29 - "Escaleras electricas - Comuna 13", Medellin (Colombia). Foto a cura dell'autrice (Giugno 2015).
- Pag. 30 - "Parque Biblioteca España-Barrio di Santo Domingo", Medellin (Colombia). Foto a cura dell'autrice (Luglio 2015).
- Pag. 33 - "Progetto per la sede del Banco di Sicilia di Caltanissetta-prospetto principale," di A. Zanca. Fondo Zanca, D'Arch, Università degli Studi di Palermo.
- Pag. 37 - Immagine a cura dell'autrice (01/01/2014).
- Pag. 38 - "Lastra tombale della famiglia Mastrantonio" nella Basilica di san Francesco d'Assisi a Palermo. Su gentile concessione della Bibliotheca Hertziana, Istituto Max Plank per la Storia dell'arte, Roma. U. Fi. D346c27, 20/03/2014.
- Pag. 41 - Immagine tratta dal sito: <http://www.genteinviaggio.it/wp-content/uploads/2014/03/testaccio08.jpg> (02/07/2015).
- Pag. 45 - "Magazzini generali militari". Cartolina inizio XX secolo. Collezione Di Benedetto, vol VI n. 258.
- Pag. 49 - *The social map: population, poverty and inequalities*. Immagine tratta dal sito: www.socialwatch.org/sites/default/files/Info2005-ing.pdf (10/11/2013).
- Pag. 51 - "Schermata di Google Earth". Immagine prodotta a cura dell'autrice (Palermo, 12/06/2013).
- Pag. 52 - "Worldmapper Population Cartogram 2011". Immagine tratta dal sito: www.worldmapper.org/news.html (10/11/2013).
- Pag. 55 - "Rappresentare Vicenza - TESS3 workshop". Immagine a cura dell'autrice (Vicenza, 2014).

RIVISTA DEL DOTTORATO IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE

Comitato di direzione

Francesco Lo Piccolo (Coordinatore), Maurizio Carta, Maria Concetta Di Natale, Marco Rosario Nobile.

Redazione

Laura Longhitano, Gerlandina Prestia.

Impaginazione

Lynda La Manna

Contatti

info@redazione@gmail.com

Sede

Dipartimento di Architettura
Viale delle Scienze, Edificio 8, scala F4 - 1°P - 90128 Palermo.
tel. +39 091 23867504 - Fax +39 091 488562
dipartimento.architettura@unipa.it - dipartimento.architettura@cert.unipa.it(pec)

Dottorati

DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE (XXIII - XXIV - XXIX CICLO)
DOTTORATO IN STORIA DELL'ARCHITETTURA E CONSERVAZIONE DEI BENI ARCHITETTONICI (XXIV - XXIX CICLO)
DOTTORATO IN ANALISI, RAPPRESENTAZIONE E PIANIFICAZIONE DELLE RISORSE TERRITORIALI, URBANE, STORICO-ARCHITETTONICHE E ARTISTICHE (XXV - XXVI CICLO)
DOTTORATO IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE (XXIX - XXX CICLO)

Sede amministrativa

Università di Palermo (Dipartimento di Architettura)

Coordinatore

Francesco Lo Piccolo

Collegio dei docenti

DOTTORATO IN ANALISI, RAPPRESENTAZIONE E PIANIFICAZIONE DELLE RISORSE TERRITORIALI, URBANE, STORICO-ARCHITETTONICHE E ARTISTICHE

Indirizzo in Pianificazione Urbana e Territoriale (XXIV - XXV - XXVI CICLO)

Giuseppe Abbate (dal XXVI), Alessandra Badami, Giulia Bonafede, Teresa Cannarozzo, Maurizio Carta, Teresa A. Cilona, Giuseppe Gangemi, Riccardo Guarino (dal XXVI), Nicola Giuliano Leone, Manfredi Leone, Francesco Lo Piccolo, Grazia Napoli, Marco Picone, Ignazia Pinzello (fino al XXIV), Carla Quartarone, Valeria Scavone, Flavia Schiavo, Filippo Schilleci, Ferdinando Trapani, Giuseppe Trombino, Ignazio Vinci.

Indirizzo in Storia, Rappresentazione, Conservazione dell'Arte, dell'Architettura e della città (XXVI CICLO)

Fabrizio Agnello, Nicola Aricó, Fabrizio Avella, Paola Barbera, Aldo Casamento, Maria Sofia Di Fede, Maria C. Di Natale, Eva Di Stefano, Emanuela Garofalo, Gianmarco Girgenti, Mariny Guttilla, Simonetta La Barbera, Francesco Maggio, Maria Teresa Marsala, Nunzio Marsiglia, Manuela Milone, Marco Rosario Nobile, Elisabetta Pagello, Pierfrancesco Palazzotto, Stefano Piazza, Maria A. Russo, Daniela Santoro, Patrizia Sardina, Fulvia Scaduto, Ettore Sessa, Maurizio Vitella.

Indirizzo in Arte, Storia e Conservazione in Sicilia (XXIV CICLO)

Laura Bica, Maria C. Di Natale, Eva Di Stefano, Giuseppe Gennaro, Mariny Guttilla, Simonetta La Barbera, Paolo Lo Meo, Santino Orecchio, Pierfrancesco Palazzotto, Giovanni Rizzo, Maria A. Russo, Daniela Santoro, Patrizia Sardina, Maurizio Vitella.

DOTTORATO IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE

Indirizzo in Pianificazione Urbana e Territoriale (XIX CICLO-XXX CICLO)

Angela A. Badami, Maurizio Carta, Francesco Lo Piccolo, Marco Picone, Filippo Schilleci, Ferdinando Trapani, Ignazio Vinci.

Indirizzo in Storia dell'Arte e dell'Architettura (XIX CICLO-XXX CICLO)

Nicola Aricò, Paola Barbera, Maria Concetta Di Natale, Emanuela Garofalo, Simonetta La Barbera, Marco Rosario Nobile, Pierfrancesco Palazzotto, Stefano Piazza, Ettore Sessa, Francesco Tomaselli, Maurizio Vitella.

Indirizzo in Progettazione Architettonica, Teoria e Tecnologia (XIX CICLO-XXX CICLO)

Rossella Corrao, Giuseppe De Giovanni, Giovanni Fatta, Maria Luisa Germanà, Francesco Maggio, Antonino Margagliotta, Giuseppe Pellitteri, Emanuele Palazzotto, Michele Sbacchi (dal XXX), Andrea Sciascia, Giovanni Francesco Tuzzolino.

Segreteria

Filippo Schilleci (DARCH)

Partecipanti

DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE

XXIV Ciclo (2011): Mohamed Ali Khailil, Lorenzo Canale, Annalisa Contato, Fabio Cutaia, Elena Giannola, Luca Raimondo, Claudiu Teodor Chiciudean.

DOTTORATO IN ANALISI, RAPPRESENTAZIONE E PIANIFICAZIONE DELLE RISORSE TERRITORIALI, URBANE, STORICO-ARCHITETTONICHE E ARTISTICHE

Indirizzo in Pianificazione Urbana e Territoriale

XXV Ciclo (2012): Vincenza Bondi, Daniela Di Raffaele, Abdelrahman Halawani, Giuseppina Limblici, Luisa Rossini.
XXVI Ciclo (2013): Mara Basile, Laura Longhitano, Rigels Pirgu, Gerlandina Prestia.

Indirizzo in Storia e Rappresentazione dell'Architettura e della Città

XXV Ciclo (2012): Tommaso Abbate, Eloy Bermejo Malumbres, Tiziana Sanfilippo, Elena Trunfio.

Indirizzo in Arte, Storia e Conservazione in Sicilia

XXV Ciclo (2012): Maria Laura Celona, Roberta Cruciatà, Salvatore Serio.

Indirizzo in Storia, Rappresentazione, Conservazione dell'Arte, dell'Architettura e della città

XXVI Ciclo (2013): Armando Antista, Federico Fazio, Vaidehi Lavand, Roberta Minnella, Valentina Vario, Laura Zabbia.

DOTTORATO IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE

Indirizzo in Pianificazione Urbana e Territoriale

XIX CICLO (2014): Nazli Gamze Aksöz, Michele Anzalone, Giovanna Ceno.

Indirizzo in Storia dell'Arte e dell'Architettura

XIX CICLO (2014): Ines Sendra Cabrera, Alessia Garozzo, Georgia Lo Cicero, Valeria Megna.

Indirizzo in Progettazione Architettonica, Teoria e Tecnologia

XIX CICLO (2014): Bader Mohammad Khalil Alatawneh, Giorgio D'Anna, Lynda La Manna.

Indirizzo in Pianificazione Urbana e Territoriale

XXX CICLO (2015): Riccardo Alongi, Alice Franchina, Jessica Smeralda Oliva.

Indirizzo in Storia dell'Arte e dell'Architettura

XXX CICLO (2015): Chiara Bonanno, Mei Xiaoxue.

Indirizzo in Progettazione Architettonica, Teoria e Tecnologia

XXX CICLO (2015): Aliakbar Kamari, Giovanna Licari, Laura Parrivecchio.

Supplemento a *Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo*

© Dipartimento di Architettura, Viale delle Scienze, Edificio 8, scala F4 - 1°P - 90128 Palermo

International Standard Serial Number - ISSN 1828 - 2482

Edizioni Caracol s.n.c. via Mariano Stabile, 110, 90139 Palermo

www.edizionicaracol.it

info@edizionicaracol.it

RIVISTA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHITETTURA ARTI E PIANIFICAZIONE DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO

IN QUESTO NUMERO...

BREVE RIFLESSIONE A MARGINE DEL TEMA

Marco Rosario Nobile

SULLA DIADE GLOBALE LOCALE

Giuseppe Abbate

CULTURA ACCADEMICA E SPERIMENTAZIONI COSTRUTTIVE A MALTA FRA XVI E XVIII SECOLO

Armando Antista

THE ROLE OF URBAN GREEN SPACES IN THE FORMATION OF URBAN IDENTITY

Nazli Gamze Aksöz

PEOPLE ENVIRONMENTAL ADAPTATION IN THE HYPER-DENSE AREAS: THE CASE OF DHEISHEH REFUGEE CAMP, PALESTINE

Bader Alatawneh

RILEGGERE L'IDENTITÀ. L'OPERAZIONE LOUVRE LENS NEL NORD PAS DE CALAIS

Giorgio D'anna

LA CITTÀ GLOBALE E I FLUSSI MIGRATORI

Giuseppina Limbici

MOBILITAZIONI DI COMUNITÀ PER LA CURA E LA DIFESA DEI BENI COMUNI: IL CASO DEL PATTO DI FIUME SIMETO

Laura Emma Longhitano

L'ARCHITETTURA TRA LOCALE E GLOBALE

Laura Parrivecchio

PAES: VERSO UNA CONNESSIONE TRA POLITICHE COMUNITARIE E LOCALI IN TEMA DI ENERGIA

Gerlandina Prestia

I SANTI MARTIRI GIAPPONESI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ, TRA NAMBAN ART E PITTURA TARDO-MANIERISTA

Valentina Vario

UNA STRATEGIA PER LA VALORIZZAZIONE DEI CENTRI STORICI CALABRESI. IL CASO DEI BORGHI SOLIDALI DELL'AREA GRECA- NICA DI REGGIO CALABRIA

Elena Trunfio

PLANNING STRATEGIES OF JUDAIZATION OF AL-QUDS (JERUSA- LEM)

Abdelrahman Halawani

FORME NECESSARIE DELL'ABITARE: IL RUOLO DELLO SPAZIO PUBBLICO NEI CONTESTI INFORMALI DI BOGOTÁ E MEDELLÍN

Lynda La Manna

ALCUNE NOTIZIE SUL PROGRAMMA EDILIZIO DEL BANCO DI SI- CILIA TRA FINE OTTOCENTO E INIZIO NOVECENTO

Evelyn Messina

ANTONIO II DI MASTRANTONIO BARDI: COMMITTENTE DI OPERE D'ARTE, MERCANTE E IMPRESARIO, PRETORE DELLA CITTÀ DI PALERMO NELLA SECONDA METÀ DEL QUATTROCENTO

Roberta Minnella

TEORIE GLOBALI PER AZIONI LOCALI: I PROCESSI AUTONOMI DI RIAPPROPRIAZIONE DELLO SPAZIO

Luisa Rossini

L'OSPEDALITÀ MILITARE A PALERMO

Tiziana Sanfilippo

DIGITAL MAPPING E GIUSTIZIA SOCIALE

Elena Giannola

TESS. TERRITORIAL EMPOWERMENT & SOCIAL SUSTAINABILITY: UN'ESPERIENZA TRIENNALE TRA PAESAGGI CULTURALI E PAR- TECIPAZIONE

Giovanna Ceno

LETTURE

a cura di *Riccardo Alongi, Alice Franchina, Valentina Vario*



Con il numero 32 di *inFolio*, si consolida la nuova fase della rivista che riesce a spaziare da temi propri della pianificazione urbana e territoriale, a temi più strettamente legati alla storia dell'arte e all'architettura. Tale ampio ventaglio disciplinare è ben legato con la scelta, per la sessione tematica, della parola-chiave, nella specifico "Globale/Locale", la quale viene assunta quale filo conduttore di tutti i contributi degli autori, ma declinata attraverso i temi "cari" alle proprie discipline. Si affiancano poi i contributi relativi allo stato degli studi, alla ricerca e alle tesi, che possono interpretarsi come un resoconto dell'attività dei dottorandi nel corso del triennio di studio. Sia i lavori in fieri, che gli esiti, si configurano quale momento di riflessione e confronto in merito alle dinamiche che riguardano tanto la disciplina urbanistica, che la storia del patrimonio artistico-architettonico.